RISPOSTA

DI

ANTON GIUSEPPE BRANCHI
DI CASTEL FIORENTINO
Scolare nello Studio Pisano

A

Quanto oppone il Signor

GIOVAN PAOLO
LUCARDESI

Al libro dell' Eccellentissimo Signor Dottore

ANTON FRANCESCO
BERTINI

INTITOLATO

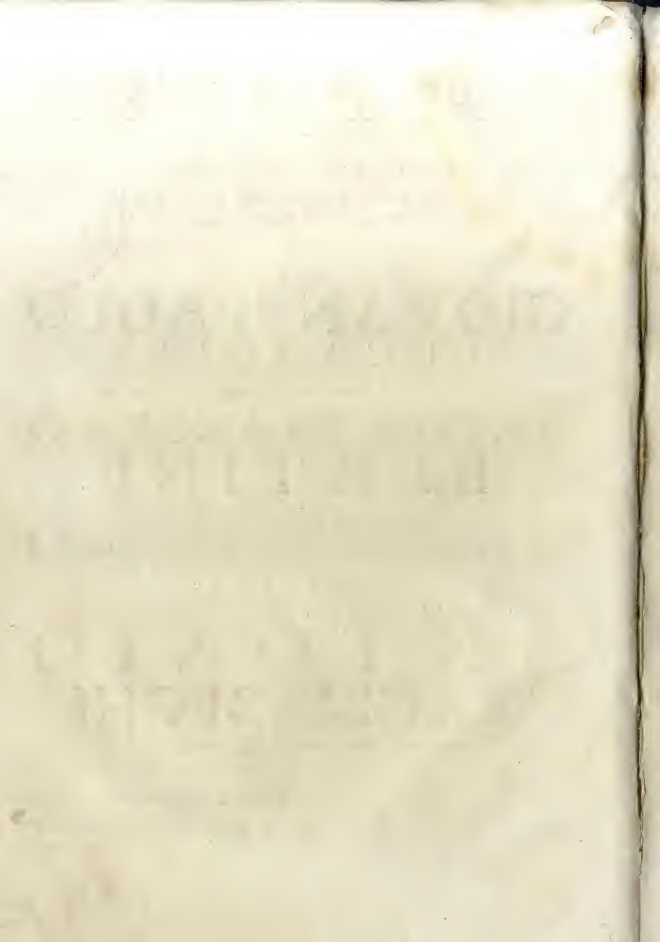
LO SPECCHIO CHE NON ADULA

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR'

ANTONIO
MAGLIABECHI

Bibliotecario degnissimo dell' Altezza Reale di Toscana.

COLONIA. Nella Stamperia Arcivescovale 1708.
Con licenza, e privilegio.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

NOn dee questa mia Opericciuola uscire alla luce sotto altro Patrocinio che quello di V. S. Illustrissima, perocchè è fatta in difesa del Signor Dottore Anton Francesco Bertini, Uno che so esser da Lei con ogni più benigna parzialità riguardato, e che Ella, oltre all'averlo sempre dalla maldicenza altrui difeso

difeso e protetto ; ha perfin voluto sceglierlo solo fra tanti Medici insigni di cotesta Augusta Città ad assisterle nell'ultima sua penosissima malattia. Questo pertanto è il motivo che mi fa credere abbastanza giustificato, se senza ancora che sappia V. S. Illustrissima chi io mi sia, pur questa tenue fatica a Lei l'indirizzo, e presento. Non voglio anche tacerle ciò che mi suggerisce la propria mia ambizione, ed è, che desiderando io che questa Difesa sia letta da chi veramente sa, niuna cosa mi pareva che potesse a ciò tanto contribuire quanto il benigno giudizio che si sarebbe supposto averne fatto V. S. Illustrissima in accoglierla; imperciocchè è oramai noto quanto vaglia a mettere in chiaro giorno il Nome e l'Opere de' Letterati l'approvazione di Lei, ammirata già da tutto il Mondo per Uno de' primi Lumi del nostro Secolo. Di questo gradimento dunque supplicola io con tutto l'ossequio, mentre con la più devota venerazione verso il sublime suo merito, le fo umilmente reverenza

Di V. S. Illustrissima

Pisa 15. Maggio 1708.

Umilissimo ed Obbligatissimo Servitore
Anton Giuseppe Branchi.

Καὶ μὴν τοι καὶ ἐς τὸ θέατρον συνάγοντες αὐτοὺς, (σοφιστὰς) δημοσίᾳ παιδεύομεν &c. ἀμείνους γὰρ οὕτω γίγνονται ὀνειδιζόμενοι, καὶ τὴν πολλῶν ὡς φύγοιεν τὸν ἐπὶ τοῖς ὁμοίοις ἔλεγχον.

A coſtoro che fanno i ſaputi, conducendogli noi al Teatro, facciamo ſcuola in pubblico, ec. Imperciocchè in queſta maniera ſvergognati divengon migliori, e dal più incappare in quello in che già incapparono, ſe ne guardano.

Luciano nell' Anacarſi.

E non parliamo a voto;
Che così è a lui l'altrui linguaggio,
Come il ſuo ad altrui, che a nullo è noto.

Dan. Inf. 31.

Sgannare uno che ſia in errore, quando e'non preſume molto di ſe e cerca di buona fede e ſinceramente del Vero, è coſa facile, ed oltra a queſto piacevole ancora. Perchè, ec. Ma quegli che molto ſi perſuadono di ſapere, e che molto tempo ſi ſono ſpacciati per Maeſtri, e voglion tuttavia eſſer creduti, ſi reputano offeſi ſe l'Uomo viene per caſo o a ſtudio ad inſegnare loro. Penſi or chi legge, quel che ſarà toccando gli errori e conſeguentemente ſcoprendo il poco ſapere di queſti tali.

I Deput. ſopra la correz. del Boc.
nell'Annot. Proem.

IL BRANCHI
a chi legge.

ERa già uſcito alle ſtampe di circa a quattro Meſi il Libretto intitolato *Lo Specchio che non adula* del Signor Dottore Anton Franceſco Bertini Paeſano ed Amiciſſimo mio contro al Signor Dottor Girolamo Manfredi; quando un giorno mi fu domandato quì in Piſa dove io mi trovo a ſtudiare le Leggi, ſe il Signor Bertini aveva riſpoſto al Lucardeſi. Come Lucardeſi? Diſs' io a un tratto a chi m' interrogava: V. S. vuol dire il Signor Manfredi. Nò, ripreſe quegli: già ſo bene che al Signor Manfredi il Signor Bertini ha riſpoſto, ed ha pubblicato contro di lui *Lo Specchio che non adula.* Ma contro al Signor Bertini c' è ora un' altro, che è comparſo a criticargli queſto ſuo Libro appunto dello *Specchio che non adula*, ed è un tale de' Lucardeſi Maeſtro della Comunità di Buggiano; ed a queſto domandav'io, ſe il Signor Bertini ha riſpoſto. Io allora mi riſtrinſi nelle ſpalle, e, per me non ſo altro, ſoggiunſi, ſe non quello ch' è paſſato tra il Signor Bertini e il Signor Manfredi. Avuto io queſta notizia, ſcriſſi immantenente al Signor Dottor Bertini, richiedendolo s' e' ſapeva di queſto Lucardeſi, che aveva ſcritto contro di lui. Mi riſpoſe, come non pure il ſapeva, ma che di più gli era ſtato da buoni Amici mandato quanto il Signor Lucardeſi ave-

va scritto ; e ch'ella non era cosa da farsene conto alcuno. Replicai pregandolo di farmi un po' vedere questa o Scrittura , o Libro , o che cosa si fosse , che avea dato fuori questo cotale , per mera mia curiosità. Egli mi favorì di quanto gli chiesi a risposta della mia ; e quando io mi credeva di avere a ricevere qualche grosso piego , da spender qualche lira di porto , m'arrivò tutto in maniera , che tra la Scrittura del Signor Lucardesi , e la Lettera del Signor Bertini , pagando io tutto a rigore di Posta , non ispesi più di due crazie. Imperciocchè l'Opera del Signor Lucardesi non era più che un foglio e mezzo di roba , come si vedrà dalla fedelissima copia che se ne darà quì appresso. Lessi subito il Titolo , il qual diceva *L'Eleganze della Valdelsa spiegate da Messer Giampagolo de' Lucardesi Professore di belle Lettere in Buggiano.* Io quì mi fermai ; e confesso che con tutto il Signor Bertini mi avesse di questa Censura scritto nella forma che ho detto , nondimeno al vederle in fronte un'iscrizione sì augusta , quel suo giudizio comincia'io allora ad averlo per sospetto. E in verità quel trovar nell'Autore l'eccellenza di sì magnifico impiego , e quell'udirlo titolarsi *Messer Giampagolo* all'usanza del tempo già , e *Professore di belle Lettere* secondo la moda d'oggidì , me lo fecero a un tratto creder per Uomo , che avesse rifrustato tutto l'Antico e 'l Moderno , che avesse corso l'universo Mondo Grammaticale dall'un Polo all'altro , e avesse veduto, sto per dire, gli Antipodi della Lingua. Immaginatevi Voi , con che sete allora mi messi a leggere.

Ma

Ma che! Quando comincia' poi a sentire (e lo sentii da principio fino alla fine) quel suo discorrerla in Letteratura Toscana al Tavolino, non altrimenti di come la discorra in erudizion Greca quel Trimalcione di Petronio là a Tavola, mi ricordai subito della Novella del Boccaccio quando aspettando i Certaldesi di vedersi mostrare da quel Ciarlatano una penna dell' Agnol Gabbriello, videro mostrarsi carboni. Credetti anch'io d'avere a vedere qualche Penna d'Angiolo, e mi trovai io pure a veder carboni. Ma e che carboni poi? Fossero eglino stati almanco o di Quercia, o di Cerro, o di qualch'altra cosa simile, che un po' di bel fuoco per lo meno ce l'avrebbon fatto! Ma che diavol di carboni son' eglino, dissi io fra me, questi, che brucia, brucia, fuoco punto non se ne vede, e non n'esce altro che fumo e cenere? In somma letta e riletta, esaminata e riesaminata tutta questa gran Critica, compresi come costui finalmente (per dirlo in una maniera che non è mia) *non sapev' altro del dottrinaio che una zeffata di tattamelle.* Venuti poi da me la sera una mano d'altri Scolari Amici miei, e trovatami questa Censura sul Tavolino, essa fu il trattenimento, ch'io diedi lor quella Sera. Cominciossi alla presenza di tutti a leggere; e non dubitate, che all'udirsi quelle serie osservazioni sempre intorno a ciò che non è mai vero, quelle Sentenze definitive tutte su quello ch'e' non intende, que' Precetti in Grammatica che non si dicon punto colla Lingua, quell'intronfiato *Non dicesi* dove giusto non s'usa altro, quelle maraviglie su quel

Nov. 60.

Don. com. Burchiel.

quel ch' e' non sa, non altrimenti di quelle che m'immagino facesse Gianni Lotteringhi, quand'egli stava a sentir Mona Tessa incantar la fantasima; e que' sali, e que' motti, e quegli smiaci su quel ch'e' non è secondo il suo Naso, fatti con tanta grazia, che Voi la direste quella appunto di Madonna Baderla, o Donna Mestola che noi vogliam dire, quand' ella rispondeva a' complimenti del Re delle Fate: e quell'entrare infin nel *Serviziale* per parer Greco, e raccomandarsi agli *Arpioni*, alle *Bandelle*, e a' *Chiavacci*, dov' e' vuol dir delle passioni dell'animo e fare il Filosafo: cosa da far credere a un tratto di volere anche pigliare una fune, e impiccarsi: e finalmente quel zibaldonaccio di tutt' insieme

Boc. Nov. 61.

Boc. Nov. 32.

Cicerbittaccia verde e pagonazza
Chiocciole arrosto, e bacce di guaime
Puledri magri, e corde di stambecco
Lampane rotte, e staffe sgangherate,

Burch. p. 2.
Burch. p. 1.
p. 2.
p. 1.

e che so io! All'udirsi, dico, tutte queste cose, non dubitate che Noi avemmo quella sera uno spasso da Re. Ora quì la Commedia col Signor Lucardesi finiva. Se non che veduto io di lì a pochi giorni per Pisa un mio grande Amico di Buggiano, e andatisi quel dì a spasso insieme s'entrò col ragionamento in questa Censura del Signor Lucardesi, sopra la quale gli raccontai le scene che s'eran fatte. Buono! disse l'Amico: egli appunto va per tutto Buggiano vantandosi, che alla sua Critica non v'è Difesa, che il suo è un giudizio senz' appello, ch'egli ha messo paura a tutti, e che nè al Signor Bertini, nè ad altri basta l'

animo

animo di rispondergli: e di ciò ne esulta e trionfa. *O lascia fare*, soggiuns'io allora, *che io gli darò quello che egli va cercando*; come appunto disse la Moglie del Geloso quand'ella s'accorse ch'e' s'era finto Prete per confessarla. E immediatamente riscrissi al Signor Bertini, che in tutte le maniere cercasse di rispondere, per umiliare la baldanza di costui: con di più avanzarmi a dire, che se le sue faccende non gliele permettevano, m'offeriva io a risponder per lui. Mi replicò egli, che in nessun modo voleva che fosse risposto al Signor Lucardesi nè da me, nè da altri, *non essendo egli Uomo*, diceva la Lettera, *che in questo genere meriti ch'e' se ne faccia conto veruno.* Ma io, parte per sentirmi piccato a cagione di quel suo andar trionfando, e parte perch'io m'era impegnato a dire a qualcuno che la Risposta si sarebbe veduta, tanto badai a importunar colle Lettere il Signor Bertini, che l'indussi da ultimo, più cred'io, per levarsi d'addosso questa mia seccaggine che per altro, l'indussi, dico a darmi finalmente questa licenza di risponder per lui. Mi posi allora a scrivere, e a tempo avanzato (che poco posso dire che me ne lascino le lezioni) quando un pezzo, e quando un'altro, coll'aiuto del Signore finalmente m'è riuscito di mettere insieme la Risposta, che Voi leggerete. Dopo fattala, ho stimato bene di renderla pubblica colle stampe per due ragioni: prima, per non sottopormi agli errori che per colpa di chi trascrive potessero correre nelle Copie che se ne mandassero attorno scritte a mano: poi, per far meglio godere la

Boc. Nov. 65.

Censura

Censura del Signor Lucardesi, giacchè essa pure non andava in giro se non manoscritta. Scrive Eliano d'un tal'Uomo di Chio, che sdegnato contro il suo Servo, anzi che batterlo, condottolo pubblicamente seco a' giuochi Olimpici, il gastigò col farvelo stare al Sole, e persinchè durarono que' giuochi, scottarsi. Ora in questa maniera appunto ho pensato io di gastigare la Censura del Signor Lucardesi, metterla al Sole stampandola, e darle così una luce, che mentre dura il giuoco, lo scotti.

Lib. 14 cap. 18.

Nè egli può mica dolersi, che in istampandosi la predetta sua Censura si sia alterata nè punto nè poco di come essa gli uscì delle mani. Ella sta tutt'affatto affattissimo come fu scritta da lui, eccettuato le cancellature e gli scorbj; per essersi avuto per via di buoni Amici lo stesso Original suo nelle mani, col quale s'è potuto collazionare la copia mandatami, che io mi teneva davanti in rispondergli. Anzi devo quì appunto avvertire un'errore che in quella copia che io aveva davanti, era corso: ed era al n. 23.; che dove il Signor Lucardesi dice *Osservisi se questo Verbo sia nostrale o accattato da' Latini*, la mia copia in vece di *Osservisi se questo Verbo*, aveva *Osservisi se questo Vocabolo*. Ma quando mi capitò l'Originale in mano, a quell'ora la risposta al n. 23. io l'aveva già fatta, e replicatogli in maniera come se il Signor Lucardesi avesse detto veramente *Vocabolo*. Ora a supporsi ch'egli avesse detto *Verbo*, alla maniera con la quale io metto in veduta quel parlare del Signor Lucardesi, bisognava ch'io ritoccassi la replica già fatta. Il che mi rincrebbe di

be di fare, e la laſciai ſtare così com' ell' era, con animo di ſupplir poi con un' ingenua confeſſione del fatto; ſiccome ora fo, per iſgravio di mia coſcienza, e perchè non abbia il Signor Lucardeſi a dolerſi, ch' e' ſi ſia camminato ſeco con fraude. Liſandro, a chi lo rimproverò, che colle ſue furberìe degenerava dal ſuo antenato Ercole, riſpoſe, che dove la pelle del Leone non arrivava, biſognava pigliar di quella della Volpe. Ma quì per la parte del Signor Bertini non c' era queſto biſogno d' aver' a pigliar nulla di Volpe, perchè della pelle del Leone ce n' è tanta, che ce n' avanza.

Non è già error della copia quel luogo che ſi legge al n. 49. dove non appariſce coſtruzione, ſenza che in quel dire vi ſia o vezzo o proprietà, e naturalezza alcuna di Lingua. Ho detto *ſenza ch' e' vi ſia o vezzo*, *o proprietà*, perocchè ſi trovano ſpeſſiſſimo negli Autori del buon Secolo luoghi ſenza coſtruzione, dove la proprietà, la naturalezza, o il vezzo del parlare richiede così, per doverſi andar più dietro alla Lingua che alla Grammatica, come oſſervano i gran Maeſtri. Ma il paſſo del Signor Lucardeſi al predetto n. 49. non è, come vedrete, di queſti. Ora ſappiaſi come ſenza coſtruzione pure ſta quel luogo nell' Originale accennato dell' Autore; ſe pure non ne mett' egli ora fuori un' altro, dove ſi vegga ſupplito queſto difetto. Ma pure perch' e' non abbia a dire, che un tal luogo ſiagli ſtato deformato e guaſto con malizia, per prender noi quindi occaſione di ſvergognarlo, ſi vedrà come fu

queſto

questo io non gli fo guerra nessuna, e non gliene metto a peccato. Anzi protestomi di credere, che non sia stato ciò altro che una pura inavvertenza, persuadendomi ch' egli avesse benissimo in mente quello che a render perfetto un tal parlare v' andava, e che sia poi rimastogli, come si suol dir, nella penna; nella maniera appunto che scrive, non mi sovvien' ora s' egli è o Pier Vettori, o chi, esser in ciò incappato ancor Cicerone in una delle sue pistole, dove il Verbo principale ebb' egli in mente di porvelo, e non ve lo pose. Ora se questi casi si danno eziandìo a' primi Uomini, e a quegli che nelle Lettere si domandano le Colonne, quanto più si può egli credere ch' e' si sia dato a uno, come il Signor Lucardesi, che in questo genere non è arrivato a esser nè men capitello? Questo dunque, com' ho detto, non gliene metto in conto, intendendo di proceder seco con tutta l' equità. Ma non è già proceduto egli così col Signor Bertini; mentre due luoghi, che egli aveva sempre a considerar per falli di stampa, come si vedrà che sono, gli condanna esso per diffalte addirittura dell' Autore.

E perchè dalla maniera colla quale scrive il Signor Lucardesi, in molti luoghi non affatto rispettosa, potrebbesi dubitare, che il Signor Bertini non l' avesse per avventura in alcuna cosa offeso, stimo ben che si sappia, com' egli è stato tanto lontano dal poterlo mai offendere, che nè meno o di veduta o per fama, prima d' ora l' ha mai conosciuto, siccome non conoscevalo nè men per ombra io pure. Nel

re. Nel che in verità si può dire, che tanto al Signor Bertini che a me, ci sia avvenuto con lui come a' Soldati d'Alessandro co' Battriani, quando trovandosi quegli nel Paese di questi, e null'altro vedendo che neve, al fumo finalmente che di sotto la neve ne uscì, scopersero che v'era e Case e Abitanti, e tutti gli presero. Tanto vo' dire io è intervenuto al suddetto Bertini ed a me col Signor Lucardesi; che dove noi non sapevamo chi fosse, nè ch'e' fosse nè meno in questo Mondo, l'abbiamo scoperto dal fumo. Gli è saltato in capo l'ambizione di farsi credere Uomo che sappia col criticare, e per questa via siam venuti a conoscere che in questo Mondo c'è, e chi egli è. Ora scopertosi, com'io dico, al fumo, non si dolga egli poi se gli avverrà, come a' Battriani, di rimanere a questo fumo anche preso.

Questo era quanto avev'io da avvertivi, o cortese Lettore, prima che Voi cominciaste a leggere questa mia Risposta al Signor Lucardesi. S'e' Vi parrà che a discorrerla seco, io ci metta troppo del mio, fate conto ch'e' sia tornato il tempo di quando, come disse quel Galantuomo

Le stelle ragionavan con gli Orciuoli

O se la similitudine paresse presa troppo da alto, diciamo quando

Burch. Son. p. 2.

I trampoli piativan cogli stecchi.

ç Vivete

Vivete felice, e benignamente compatitemi, ſiccome ſo che compatirete ancora il povero Signor Lucardeſi, quando arriverete a vedere a che ſegno ne ha di biſogno.

Copia fedelissima della Censura del Signor Lucardesi; fatta sull' Originale scritto di mano stessa dell' Autore, e riscontrata con ogni maggior diligenza.

L' Eleganze della Valdelsa spiegate da Messer Giampagolo de' Lucardesi, Professor di belle lettere in Buggiano.

1. Gl'altri, gl'oltraggi *ec. Scrivasi gli altri ec.*
2. Opere gravide di dottrina. *Quell' Aggettivo* Gravido, *quando è Metaforico, come quì, s' appartiene al Verso, non alla Prosa; e nel Verso a me non sovvengono esempj, sicchè ec.*
3. Prender patrocinio. *Eleganza del Caraffa.*
4. Riscuotere applauso. *Modo di favellare usato da Buffalmacco.*
5. Godere il posto. *Frase del Toscanella.*
6. Archiatro. *Vocabolo Greco, non Fiorentino.*
7. Mi do l'onore di rassegnarmi. *O questa sì è un' eleganza degna di mettersi tra' Precetti de copia rerum, & verborum!*
8. Adempire i suoi doveri. *Che lo 'Nfinito* dovere *stia in cambio dell' Addiettivo, il sappiamo an-*

cor noi: ma che adoprisi per Sustantivo, come fa l' Autore, dichiamo esser nuovo modo di dire, e fuori d' ogni regola.

9. Assieme. *Insin' a ora ho letto ne' buoni Autori* Insieme, Insiememente, *ma non* Assieme.

10. Pregiudicare, Pregiudicato. *Veggasi se dee dirsi* Progiudicare, Progiudicato.

11 Proccurano. *Poteva l' Autore risparmiarsi una C.*

12. Vi veggio. *E perchè non* veggo? Veggio *è Poetico.*

13. Credea. *Nella Prosa dee dirsi* credeva.

14. Cader' in volontà. Mai m' è caduto in pensiero, *trovolo usato da Classici Autori: ma non già* m' è caduto in volontà.

15. Correr l' obbligo. *Eleganza moderna, nuova di Zecca.*

15. Ippocrate. *Nel mio Dante, ed in altri Autori principali della Lingua si legge* Ipocrate *con un P solo.*

17. Obbligare a guardare il letto. *Frase moderna, senz' alcun fondamento, perchè chi è malato ha altro pensiere, che di guardare il letto.*

18. Difesa che geme sotto i Torchj Lucchesi. *Senza tante frascherìe doveva dirsi*, Opera, Difesa, che ora si stampa in Lucca.

19. Quel Globo che albergava nell' Utero. *Quello* albergava *vale un Perù.*

20. Dizione Greca. *Noi non dichiamo* Dizione, *e* Dizione *appresso coloro, ch' hanno avvezze l' orecchie alla purità Latina, non significa* Vocabolo.

21. Nè punto protegge. *Pare, che abbondi una g.*

De'

22. De' vostri argomenti. Argumento *coll' V è quel che i Greci dicono* ἐπιχείρημα. *Noi in tal significato così lo scriviamo. dicendosi* Argomento *vale appresso gli Antichi*, alvi lavatio. *Plinio chiamollo* Clister, *da* κλύζειν *che in Latino significa* Abluere.

23. Trascrivo a capello. *Osservisi se questo Verbo sia nostrale, o accattato da' Latini.*

24. Ignorare. *E si dice da noi* Ignoranza, Ignorante; *Domin se anche* Ignorare?

25. Avvidi. *Nella Prosa, pare a me, che si dica*, Avveddi, *non* Avviddi, *o* Avvidi.

26. Avesse coerenza. *Formula Cruscante.*

27. La gran Prudenza che Vi correda. *S'io ben ragguaglio*, Corredare *è Verbo antico, che vale* fornire, abbigliare, *e dicesi delle cose inanimate, come* Nave ben corredata. *Quì per metafora s' attribuisce all' Uomo. Se ciò sia ben fatto, me ne rimetto: a me però non ne sovvengono Esempj.*

28. Si convenga l' Adagio. *Ecco il centesimo Latinismo. Dicesi* Dettato, Proverbio.

29. Settatori. *Voce Romana, non Fiorentina.*

30. Erudimento. *Eccovi un' altro barbarismo.*

31. Prendersi briga. *L' Autore scambia, ponendo* prendere *in vece di* pigliare.

32. Dar l' incarico. *per* dar l' incumbenza. *è leggiadro, usato modo di dire.*

33. Con seco. *Pleonasmo usato dagli antichi Scrittori, e talora dal nostro Dante.*

34. Nè pur vo' mentovare. *Quel* vo' *che significa? Avvi forse un' Aphaeresis?*

35. Quod attinet ad. *Nò, elegantemente il Verbo si tace, ed ha significazione del tutto diversa dal*

Quoad.

Quoad. *Ciò non conobbe Pagol Manuzio; onde nel Concilio, ed altrove scrisse* Quoad *in cambio di* Quod ad. *Barbarismo in oggi, per dir vero, fatto quasi che comune.*

36. Far gala della facondia. *Modo di dire spiritoso, ma senza Autore, se la memoria non m'inganna.*

37. Componimento Prosaico. *Si noti in grazia quell' Aggettivo* Prosaico, *che è del Castelvetro.*

38. Vi ritorni la ragione a dovere. *Così scrisse l' Autore che compose il Meschino.*

39. Specchio inventato sol per disfarmi dell' ingombramento d'alcune nebbie. *Disfarsi, Disfar se dell' ingombramento ec. Che domin di Frase pellegrina è questa? Noi non intendiamo la costruzione.*

40. Possa godere la stessa dote. *Girandole curiose per arricchire l' Idioma nostro.*

41. Incontrare il gradimento. *Fioretto del Gabbrielli.*

42. Render pubblica un' Opera colle stampe. *Manco borra! Noi dichiamo* Stampare.

43. Non posso vantare un fondo sì ricco di luce. *O che nobile circoscrizione! Ripongasi nel libro, che Plinio chiamò*, Codex excepterius.

44. Lasciarsi abbandonar dalla Prudenza. *Frase tolta dall' Autore, che compiìò la Vita della Beata Margherita da Cortona.*

45. Dicerie famose. *Si noti quel* famose, *adoperato con purità ammirabile, e fuor del solito.*

46. Se volete farmi ragione. *Eleganza de' moderni Boccacci.*

47. Incomodato da un certo dolore. *Ingegnosa locuzione! dunque in buon volgar Fiorentino dicesi:* Il Si-

Il Signor tale è incomodato dalla gotta! *Bacio le mani.*

48. Far ricordanza. *Del Paſſavanti.*

49. Cancellato dal numero de' Viventi. *Cancellato, ſcancellato dal numero de' Viventi ſignifica, credomi io, morto. Tutto bene; ſe non che la frequenza della circoſcrizione, quando vi ſono le proprie voci, non ſi debbon queſte variare, è viziosa fuor di modo, come avvertiſce Eraſmo* de copia, *ec. Oimè quante di queſte quì ſi leggono! E perciò ſe l' Autore aveſs' a dire* Medea mangiava, *di certo così favellerebbe:* Medea colle marmoree, o geſſate mani s'accoſtava il frutto di Cerere alla bocca.

50. Godo l'onore di carteggiare. *Le ſolite ſpiritoſe eleganze de' moderni Dicitori!*

51. Lui. *nominativo. O queſto pare un po' troppo! Ma queſto* lui *può eſſer mai caſo retto? Non lo ſaprei. Mi s'inſegni quando può eſſere.*

52. Appoggiato al cardine della paſſione. *Se le paſſioni ſono infermità dell' animo, ci vogliono e Cardini, o per dir meglio, arpioni, o bandelle, e chiavacci per regolarle.*

53. Ampolloſe Ricette. *Io non paſſo quell'* Ampolloſe, *che è pretto Latino.*

54. Carteggiato più d'una fiata. *Nè* fiata, *nè* fiate *diceſi nella Proſa de' buoni ſcrittori.*

55. Tommaſo Vvillis l'Ipocrate d'Inghilterra. *E' mal detto, aſſeriſce l' Autore, perchè Ippocrate fu dell' Iſola di Coo, non d' Inghilterra. Dunque chi chiamò il Boccaccio, Cicerone de' Fiorentini, Girolamo, Tullio del Criſtianeſimo, Tiziano, Apelle dell' Italia, errò all' ingroſſo. Addio, a rivederci ammaeſtramenti della Rettorica!*

Ana-

56. Anatomici. *Nò nò*, *Notomista*, *Notomisti*, *come altrove disse.*

57. Corredo d'umori. *Anche il Corpo al vedere ha il suo Corredo. Traslato osservabile!*

58. Innocenzo. *E perchè non* Innocenzio? *Nol comporta la Prosa.*

59. Ricolma di pregiudizj. *Ricolma quì è Verbo*, *e vale* apporta, reca progiudizio. *Bel modo di dire usato dal Villani!*

60. Lavorare, fabbricar' una Scrittura. *Ciò che al corpo s' appartiene*, *s' attribuisce all' ingegno.*

61. Stile condannato con tutta ragione. *Approviamo questo modo di dire*, *purchè si tolga via quel* Con tutta ragione, *che mi dà nel naso malamente.*

62. Condannar' il suo sapere ad un' Eclissi volontaria, col non risponderе ec. *Amenissima frase*, *che conclude con brevità*, *e chiarezza non ordinaria! Leggesi questa ne' primi nostri Scrittori.*

63. Aver l' esistenza, *per* Consistere, derivare, essere. *è formula di que' Loici*, *che sognarono il barbarismo* Summula. *con un milione appresso.*

64. Portar querela. *S' adopera dall' Autore per* querelarsi, dolersi *ec. Se la Lingua nostra abbia questo modo di dire*, *rimettomi a' più periti di essa.*

65. Questo Globo in passeggiando per l' aria diletta la curiosità de' Risguardanti. *I Globi passeggiano. Che Metafora ardita! Virgilio maravigliosamente disse*, Pontem indignatus Araxes: *ma altra è la Frase del Verso*, *e del Verso Eroico*, *altra quella dell' Orazione sciolta*, *ed in particolare della lettera.*

Tale

Tale ſi è la noſtra ſpoſizione ; la quale diamo fuori per imparare , per promuovere gli ſtudj , troppo forſe raffreddati , non per convincere il Proſſimo d'ignoranza. Noi più preſto ammiriamo il talento dell' Autore , e diſcordando da lui in molte coſe della Lingua , ſupplichiamolo a compatirci. Ama egli le coſe antiche , come che e una volta , e due , e tre , e quattro ha ſcritto nella ſua erudita lettera , in ragionando , in alleagando , in pronoſticando *ec. Sicchè di buon' animo ſarà per perdonare ad un' antico Profeſſore di belle Lettere , ſe talora per diſcoprire il vero , dice liberamente il ſuo ſentimento.*

Titolo che va in fronte alla Censura del Signor Lucardesi.

L' Eleganze della Valdelsa spiegate da Messer Giampagolo de' Lucardesi Professore di belle lettere in Buggiano.

Bran. *Or' apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo.* Dan. Par. 13.

Che pretendete Voi, Messer Giampagolo, con questo dire *L' Eleganze della Valdelsa?* Di gettare in faccia al Signor Bertini, com' egli è di Castelfiorentino ch' è in Valdelsa? Sappiate che d' esser lui di Castelfiorentino in Valdelsa non se ne vergogna, e nè meno ha motivo alcuno di doversene vergognare. Imperciocchè di quivi ne sono uscite Famiglie Fiorentine nobilissime, e Uomini illustri per Lettere e per Santità: e di lì pure ne uscì quella grand' Anima, gloria della Casa Illustrissima degli Attavanti, e fregio luminosissimo di tutto il bel Paese *che Appenin parte e l' Alpe*, Santa Verdiana. Che se voleste Voi dire, che pregiudicasse a Castelfiorentino l' esser luogo posto in Valdelsa, egli è anche luogo di Valdelsa Lucardo, di dove pur dite esser Voi. Sicchè o Voi non sapete le prero-

prerogative del Paese dove siete nato ; e questo *In Patria peregrinari atque hospites esse* è una vergognosa ignoranza , se Voi ne domanderete a Cicerone : o non sapete d'essere in Valdelsa ; Che vuol dire che Voi siete Geografo com' appunto si vedrà che Voi siete Grammatico , e in tant'anni che siete al Mondo , non avete imparato ancor dove siete. Scrive Eliano di Democrito , ch'e' pellegrinò di Grecia fino a' Caldei , a'Babilonesi , ed agl' Indi , ogni studio ponendo perchè dov'egli era nessun lo sapesse. Ora in questo studio del far che non si sappia dove Voi siete , senza tanti viaggi siete tanto più là andato di lui , che dove Voi state , siete arrivato a non lo saper nè men Voi. Tanto dunque Vi si potrebbe dare ad intendere che Voi siete tra' confini di Parione e Peretola! Domin se Voi sapete almeno verso qua' polo Voi state , se verso l'Australe , o verso quello di *Buorea*? Se Voi sapete che Zona vi fascia , o che Zana vi culla? Siete Voi di quà , o di là dalla Linea? In questo , o nell'altro Mondo? Da che può egli mai venire , che quando Voi sapete tanto , non sapete poi dove Voi vi siete? Diteci il vero : come Uomo amico della Critica vi siete fitto in testa di contraddire a Tolomèo ; e per gettare a terra il suo Quadripartito , sotto la guida di Pier Prustà vi siete messo a studiare nel Quadripoltrito , e avete fatto la pratica su' Pappamondi. O a questo modo sì , che la mi torna ; e a pigliarla per questo verso lo credo anch' io che studia , studia , s'ha poi ad arrivare a non saper dov' e' s'è. Ora quando Vi si dà di non

De Or.

Lib. 4. cap. 20.

d 2 sapere

ſapere dove Voi vi ſiate Voi ſteſſo , e' V' ha poi a intervenire quello ch' e' V' interviene , di non ſaper dove ſono , o di dove ſono gli altri: e giuſto noi ſiam nel caſo , che di dove veramente ſono , e di dove vengono i Signori Bertini Vi moſtrerò che non lo ſapete. Sappiate dunque com' è queſta una Famiglia , che ab antico vien di Firenze ; e Simone di Bertino Bertini ebbe carichi e onori nella Repubblica , dove ſedette uno degli Eccelſi Priori negli anni del Signore 1346. 1350. e 1356. come Vi ſi farà anche vedere , quando vogliate , con iſcritture in autentica forma , le quali il prememorato Signor Bertini conſerva. Ma venuto poi Piero di Bertino di Miniato Bertini , e diſguſtatoſi con alcune delle principali Famiglie , ſi ritirò egli co' Figliuoli in una ſua Villa in Valdelſa detta Granaiuolo , Villa al preſente de' Signori Marcheſi Pucci , dove morì , e fu ſeppelito nella Cappella della medeſima Villa coll' iſcrizione ſulla Sepultura , la quale oggi pur vi ſi legge. Morto lui , i Figliuoli ſi diviſero , e chi ſe n' andò ad abitare a CaſtelFiorentino , chi a Caſtelnuovo , e chi a Vinci. Dopo alcun tempo ne uſcì di loro Bartolommeo Bertini, il quale fatto Canonico in Firenze dell' Inſigne Collegiata di San Lorenzo , indi Arciprete della Cattedrale di Piſtoia , e poi eletto e conſacrato Veſcovo di Valua , intervenne al Concilio Fiorentino ſotto Eugenio IV. E ne uſcì la B. Bartolommea Bertini Terziaria dell' ordine di S. Agoſtino: le ſacre ceneri della quale conſervanſi oggi nella Chieſa de' PP. di S. Agoſtino di Siena. O guardate quanto ſiete addietro nel

ſapere

ſapere di dove ſono i Bertini! Ora volete Voi fare a mio modo? Sul Prioriſta degli altri non ci ſtate più a intiſichire : e la ragione la diſſe quel Poeta

Perchè chi troppo bada
In ſulle ſtorie de' panni d' arazza ,
Sogna poi di mangiar peſce di mazza.

Burch. Son. p. 2.

Ma piano. Voi che venite quà a ſindicare l' origine altrui , avete Voi prima ben ben veduto come ſta la voſtra? Domin ſe Voi venite da' Gracchi , da' Metelli , o da qualche Bruto? Siete Voi forſe accoſto per fianco a qualche Re di Buemme? Conſiderate che grand' Alberone Voi avrete in Caſa ! riſpetto al quale tutti gli altri vi parranno alberelli. M' immagino che le barbe comincino fin di là dalle Cave de' Monti , dov' e' ſi posò l' Arca. E que' Quarti , mi par di vedergli ch' e' paian Tina! E ciondolar giù raccomandati con le funi fin laſſu a' Merli della Torre di Nembrotte: ſicchè per ritrovar l' oſſa de' Voſtri s'abbia a ire a fare i divelti anche ſul Campo di Sennaàr. Ora ell' è bene una gran coſa di coſtoro , che *Venutici di Contado* , dicea la Suocera del Geloſo dello Spago , *e uſciti delle Troiate , veſtiti di romagnuolo , con le calze a campanile , e con la penna in culo , com' egli hanno tre ſoldi vogliono* , ec. *e fanno arme , e dicono Io ſon de' cotali , e quei di Caſa mia fecer così.* Ma io però non vo' dir queſto di Voi , e a diſpetto di tutti voglio credervi Gentiluomo. Mi ſi ricorda d' aver letto de' Turj , che fecero Cittadino (che appreſſo di loro voleva dir Gentiluomo) il Vento Tramontana , perch' egli aveva in Mare mandato alla banda i Legni de'

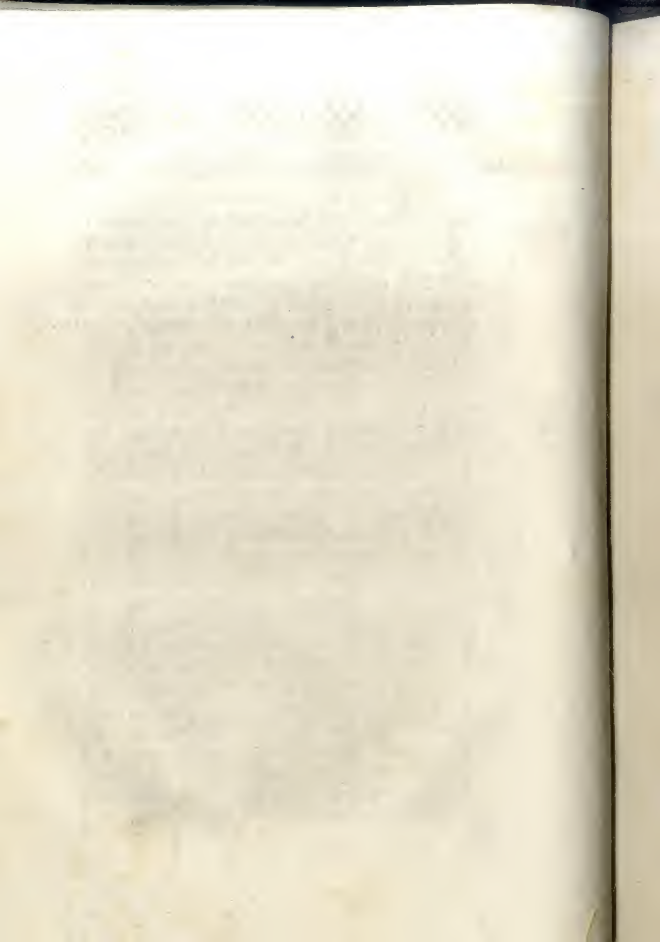
Bocc. Nov. 68.

de' lor Nemici. Ora che vogl'io dire? Che quando vedo che è arrivato a farsi Gentiluomo anche il Vento, e ch'io veggo poi Voi, che con questa vostra Messeraggine, Giampagolaggine, e Letteraggine gonfiate, e soffiate tanto, io mi persuado che Voi abbiate tanto vento in corpo, da poter'anche fare in Casa vostra i Cavalier del Tosone. E appunto se Voi v'intitolate de' Lucardesi di Lucardo, cioè di quel Paese dove si fa i buon Caci, a farlo apposta, l'ordine del Tosone ha per Insegna la Pecora. Io non V'ho mai veduto in viso: che del resto mi considerei forse anche di provare essere stati i Vostri i primi Uomin del Mondo; in quella guisa che fece co' Baronci lo Scalza: il quale prese a provare esser'eglino i primi Gentiluomini che fossero cominciati a essere, perch'egli erano i più mal fatti. E' dicon che Voi con tutto il vostro intitolarvi *de' Lucardesi di Lucardo*, siete da Montespertoli. Io però lascio la verità al suo luogo, e nelle cose che io non ho chiare chiare, non m'infilzo. Per altro so che anche di Montespertoli ne sono usciti degli Uomini grandi. Ma io ho paura che nel ruolo de' Vostri Voi non iscriviate quegli degli altri: e facciate giusto come quel Trasillo Ateniese, che stando sul Pirèo bastava ch' e' vedesse entrare in Porto una Nave, per dir subito ch'ell'era sua, e correre a porla a entrata a' libri di Casa. Ma state! Ora lo veggo. Cappita! Un grande splendore esce di Casa vostra. Sapete Voi come disse agli altri Sofisti dell'India il Sofista Calano, fatta ch'egli ebbe la Pira, e accomodatala per salirvi, e morirvi

Boc. Nov. 56.

morirvi ſu da Filoſofo? Quando Voi, diſſe, vedete che il Sol mi dà addoſſo, e ch'io l'adoro, datemi fuoco. Ora farò conto anch'io, che ſalito Voi adeſſo ſull'alto di Caſa voſtra, lo ſplendore de' voſtri Antenati Vi dia addoſſo, e già veggo che Voi ve ne compiacete, cioè a dir, l'adorate. Non occor'altro: animo, Meſſer Giampagolo, ecco ch'io Vi dò fuoco. Ma ricordatevi ſoprattutto di ſtar ſulla Pira fermo e coſtante, perchè Calano, dice il Greco Autor che lo ſcrive, ch'e' vi morì ſu da Eroe, perch'e' vi ſcoppiò ſenza muoverſi.

Elian. lib. 5. cap. 6.

* *

1\. Lucardesi. *Gl' altri*, *Gl' oltraggi ec.* Scrivasi *Gli altri*, *Gli oltraggi*.

Branchi. L'Originale del Signor Bertini ha *Gli altri*, *Gli oltraggi ec.* e l'errore è dello Stampatore. E che ne vogliate un riscontro, guardate a carte 4. al verso 14., dove lo Stampatore non ha fallato, e vedrete ch'e' dice *Quegli oltraggi*, e non *Quegl' oltraggi*: siccome è error pure dello Stampatore il leggervisi *Assieme*, e *Innocenzo*, per *Insieme*, e *Innocenzio*. Sovvengavi che il libro è stampato in Leida, cioè in luogo, dove non si ha tutta la più perfetta cognizione delle finezze della favella, e ortografia Toscana, e senza l'assistenza dell' Autore. Ma quando fosse anche stampato in Firenze, e coll' assistenza dell' Autore medesimo, chi poteva promettersi di farlo vedere stampato senza errori? Non v'è libro per diligentemente impresso che sia, *Qui omni prorsus vacet mendo*, diceva Paol Manuzio, (a) *quippe cum ne illa quidem interdum quæ à nobis cogitata ipsi nostrâ manu scribimus, emendata satis esse videamus.* Oltre che quando anche il Signor Bertini avesse scritto così, *Non è da voler negare*, dice nella sua Ortografia (b) il famosissimo Padre Bartoli, *che non vene abbia esempj nel Boc. Nov. 1. Gl' altri. Nov. 15. Gl' occhi. Nov. 41. Gl' avessero. Nov. 52. Gl' Ambasciadori: e a qualche centinajo in Giovanni Villani, e nel Barberino pure, stampati fedelmente, e con ottime copie*

(a) In ep. Cic. lib. 5. ep. 2.

(b) Cap. 3. §. 6.

innanzi. Talche il volere obbligare a questa osservanza, non per ragione (cioè la quasi natura del Gl) ma solo a forza d'autorità, e d'esempj, a me pare, oltre che vano, contrario all'intendimento. Ma io di questo non vo' stare ora a disputarne, sapendo come nell'Originale del Signor Bertini, di quante voci vi sono terminate in *Gli*, nessuna vi se ne vede accorciata davanti ad altra vocale, che *I.* Io però di questo vostro esser così poco discreto verso di lui per quel che s'appartiene alla stampa, Vi compatisco, come quello che ancor non sapete che cosa vuol dire stampare: cioè non avendo Voi ancora dato alle stampe cosa alcuna, Vi compatischiamo per un verso; e quando poi avrete dato alle stampe, Vi compatiremo per l'altro.

2\. Lucar. *Opere gravide di dottrina.* Quell' aggettivo *Gravido* quando è metaforico come quì, s'appartiene al verso, non alla prosa: e nel verso, a me non sovvengono esempj. Sicchè ec.

Bran. Voi quì asserite tre cose: la prima, che l'addiettivo *Gravido* in questo luogo sia metaforico: la seconda, che quando è metaforico s'appartenga al verso: e la terza, che di *Gravido* usato così, nel verso non vene sovvengano esempj.

Quanto alla prima, *Opere gravide di dottrina* vuol dire, come ognun vede, *Opere piene di dottrina*: e quì dite che *Gravido* è metaforico. Dunque allora *Gravido* è metaforico, secondo Voi, quando significa *Pieno.* Andiamo ora al Vocabolario della Crusca, e guardiam *Gravido.*

Gravido. Grandemente pieno, e grave del pondo di che egli è pieno. Questo adunque è il primo, e proprio significato di questa voce. E poi viene il

ne il Paragrafo, che ne ſpiega il ſecondo ſignificato. §. *In vece di Pregno.* Sicchè appreſſo a' Signori Accademici della Cruſca il primo, e proprio ſignificato di *Gravido* è *Pieno.* Or come dite Voi che queſto è il ſuo metaforico?

Quanto alla ſeconda, cioè, che *Gravido* allorache s' adopera in ſignificato di *Pieno* ſtimato da Voi metaforico, s' appartenga al verſo, eccovi per ora un teſto de' Morali di S. Gregorio volgarizzati in proſa: *Contiene alcuna volta molte ſentenzie, che ſon piene e gravide di tante allegorie* ec. E così il famoſiſſimo Segneri che aveva letto gli Antichi un po' più di Voi, ſcrive egli ancora ne' ſuoi Ragionamenti in Proſa Criſt. Inſtr. P. 1. Rag. 6. *Quella parola* requiram *è gravida d' alti ſenſi*, e P. 3. Rag. 15. *Con un modo di dire gravido di gran ſenſi.*

Quanto alla terza, cioè, che di *Gravido* uſato in queſto ſignificato di *Pieno* che Voi dite metaforico, nel verſo non vene ſovvengano eſempj, ſovvenitevi di quel di Dante: (c)

Lo Mondo è ben così tutto diſerto
D' ogni virtute, come tu mi ſuone,
E di malizia gravido e coperto.

(c) *Purg.* 16.

Sovvenitevi ancora di quel del Petrarca: (d)

Gravido fa di ſe il terreſtre umore.

(d) *Son.* 9.

Ma queſto ſarebbe il meno. Il peggio ſi è, che queſta terza propoſizione fa malamente a' calci colla ſeconda, e Vi contraddite manifeſtiſſimamente. Voi dite nella ſeconda, che *Gravido* quando è metaforico s' appartiene al verſo: e nella terza poi dite, *E nel verſo a me non ſovvengono eſempj.* O come potete Voi ſapere, che *Gravido* uſato così s'appartenga al verſo,

se nel Verso di *Gravido* usato così non vene sovvengono esempj? Sapete che s'usa dirlo, ma non sapete che sia stato detto. Vi sovviene che ne' Poeti v'è, ma non vi sovviene d'avervelo letto. Eh ditecela a un tratto com'ella sta: Voi vene ricordate, e non vene ricordate. E' egli vero? Ed io Vi rispondo, che ve lo credo, e non ve lo credo.

3. Lucard. Bran.

Prender patrocinio. Eleganza del Caraffa.

Prender patrocinio, *Riscuotere applauso*, *Godere il posto*, *Mi dò l'onore di rassegnarmi*, *Correr l'obbligo*, *Incomodato da dolore*, *Goder l'onore*, *Portar querela*, son tutte maniere di dire che Voi condannate nel Signor Bertini, come più innanzi vedremo sotto i lor numeri; ed è sembrato a me questo il luogo più opportuno di replicare a quanto avete che dire contro esse tutte in questa vostra Scrittura. Ora l'eccezione che Voi date loro, è, dell'esser moderne. E per tali le dichiarate in più luoghi con queste formule: *Eleganza del Caraffa*, *Frase del Toscanella*, *Eleganza moderna*, *Eleganza de' moderni Boccacci*, *le solite spiritose eleganze de' moderni Dicitori*; e simili, che si riferiranno a' lor luoghi. Voi dunque non volete che s'usino locuzioni che non siano antiche, non è così? Ora sappiate che Voi siete in un forte errore. Dove udiste mai che le Lingue viventi, com'è questa nostra Toscana, si regolino solamente coll'autorità degli Antichi che in esse scrissero, e non ancora coll'uso di quei che le parlano? Questa è appunto la differenza che v'ha tra le Lingue vive e le Lingue morte; che le morte non si posson parlare se non colle parole e maniere

niere di dire che ci laſciarono i loro Autori: dove le vive ſi parlano colle parole e maniere di dire, che di mano in mano ſi uſano. Che perciò ſcriſſe Dante nel ſuo Convivio: *Lo bello Volgare ſeguita uſo, e lo Latino arte.* Vi dovreſte pur ricordare d'aver letto nella Poetica d'Orazio.

—— *Licuit, ſemperque licebit*
Signatum præſente nota producere nomen.

E dove ſarebbe la gloria di chi ſcrive di potere ampliare, ed illuſtrare le Lingue, e'l privilegio nelle Lingue (già m'intendete che favello delle viventi) d'eſſere ampliate, e illuſtrate, ſe doveſſero ſtar ſempre ſerrate e riſtrette nelle anguſtie di quei termini, che lor poſero le penne de' primi Autori ch'ell'ebbero? Converrebbe dire o ch'elle foſſero nate già vecchie, o ch'elle doveſſero viver ſempre bambine.

—— *Ego cur acquirere pauca*
Si poſſum invideor?

diceva l'allegato Maeſtro dell'Arte.

Leggete il Varchi, il Caro, il Guicciardini, e troverete per entro alle loro Opere a centinaja e voci, e locuzioni non adoperate da verun degli Antichi. Il Cavalier Lionardo Salviati non è egli ſtato uno de' più religioſi Profeſſori della Toſcana favella? E pure in quella ſua Operetta di pochi fogli, la qual va ſotto nome di Carlo Fioretti, in cui ſi riſponde a quanto opponeva l'Ottonelli alla Cruſca in favore del Taſſo, quanti vocaboli v'ha, che ſon tutti affatto dell'uſo e di que' tempi, e de' noſtri? Dove mai han detto gli Antichi *Appiſtricciamento*, *Cervellone*, *Dedicatorio*, *Diſcentrato*, *Dottorevoliſſimo*,

lissimo, *Geldra*, *Lepido*; *Messeraggine*, *Pedanterìa*, *Tapinità*, *Venerabilissimo*, *Vocabolista*, *Vocabolistario*, con cent'altri, che in quell' Operetta del Salviati vi sono? Osservate ora quest'altri; *Cersorio*, *Confarsi con*, in vece di *Confarsi a*, *Incentivo*, *Insegnativo*, *Oppositore*, *Plausibile*, *Protestarsi* in vece di *Protestare*, *Reso*, per *Renduto*, *Simboleggiare ec.* Vi sovvien' egli d'averne mai veduti alcuni di questi negli Scrittori Antichi? Mi par che diciate di nò. E pure di tutti questi, e di molti altri ancora puramente moderni, sene valse lo Smarrito Accademico della Crusca nella sua Prefazione alle Prose Fiorentine; e credo ben che sappiate che valentuomo foss'egli nella cognizione del nostro Idioma. Leggete, se volete andar meglio capace, ciò che in questo proposito scrisse Ferrante Longobardi, Autore citato, se nol sapeste, dalla Crusca nel suo Vocabolario. *Dove altri adoperi*, scriv' egli (e) *un qualunque vocabolo eziandio se per nazione straniero, o per nascimento novissimo, tanto solamente che chiaro a intendersi, proprio a significare, e di suono niente spiacevole agli orecchi, a me pare niun poterlo riprendere.* Aggiungete poi, che sia quella una Voce, o maniera di dire adoperata nel cotidiano ragionare del Popolo, chi ci può proibire il valercene? S'è usato dir così? Tanto basta, perchè così possa dirsi. Che non può la Consuetudine? Ell'entra fin nelle Leggi che son sacrosante, e le disfà e rifà a suo modo, diceva Apollinare Sulpizio: (f) *Legum quoque jussa consensu tacito obliterantur.* O considerate ciò che farà ella delle parole, e delle forme del parlare, quan-

(e) *num.* 215.

(f) *Gell. lib.* 1?. *c.* 13.

quando essendo lei padrona di tutte le cose, non v' è appunto cosa di cui ella sia così padrona come del parlare! *Nimirum*, seguita a dire Sulpizio, *consuetudo vicit, quæ cum omnium domina rerum, tum maximè verborum est.* Udite digrazia se può meglio favellare a pro mio, anzi a pro del Signor Bertini, uno de' primi Autori del 1500., ed è il Firenzuola ne' suoi Ragionamenti, colà dov' e' si difende dall' accusa datagli d' aver messo in una sua Canzone la voce *stento*, non usata, come si credett' egli, da' buoni Antichi Scrittori E dico *come si credett' egli*, perocchè in fatti questa voce *stento* gli Antichi l' aveano usata, leggendosi ella nel Boccaccio, in Gio. Villani, nel Passavanti, e in Franco Sacchetti. Dice dunque il Firenzuola: *Non mi riputerò ad errore aver messo* stento *nella mia Canzone, conciosiachè questa parola sia in bocca di ognuno, e non abbia tristo suono, e faccia di se la Lingua più ricca.* E poco più sotto: *Sapete voi dove ha luogo il dire, che quella parola non si debbe scrivere, la quale non è appresso de' buoni Autori? Nella Greca, nella Ebrea, e in tutte le altre che per forza di Scrittori si conservano, s' imparano e si ragionano, e nelle quali non si può guardare quello che si faccia l' Uso, come quello che è tolto via: ma in questa nostra, che non solamente nella regione dov' ella è nata, ma in molti altri luoghi si favella, e colla quale noi altri avemo il commercio fin dalla culla, e potemo sapere qual vocabolo fiorisce e a quale cascan le foglie; non ci fa mestiero correre nè alla Grammatica, nè agli Scrittori, ma all' Uso cotidiano; appresso del quale, come avemo*

già

già detto un' altra volta, sta la regola e la forza del ben parlare. Questo vi confesserò io bene, che nello scrivere o prosa o versi dove fa bisogno avere una grande avvertenza di scegliere quelle parole e que' modi di parlare, che sieno accomodati alle composizioni, alle Persone, alle clausule e alla materia della quale si parla, ed or prendere i gravi, ora i leggieri, testè i bassi, poco dipoi gli alti, quando i mediocri, quando i dolci, quando i rozzi, e talor l'uno, e talor l'altro, come ognun sa senza ch' io lo dica; allorasì eglino si debbono imitare i buoni Scrittori, come è il Boccaccio, come è il Petrarca, come saranno il Molza, e 'l Tolomeo, quando e' si degneranno farci partecipi delle loro composizioni. A quelli si debbe ricorrere, quelli si debbono tor per guida e per Maestri. Ma non debbiamo però serrarci con esso loro in così picciolo cerchio, che noi non possiamo trarne fuori il piede alcuna volta. Lesse più e più fiate le Orazioni di Catone M. Tullio, e confessò d' avere imparato da quelle assai: contuttociò e' non si lasciò così da loro serrar la bocca, ch' e' non n' uscisse una gran copia di nuove parole, e di nuovi ornamenti; i quali tal luogo gli diedero in quella Lingua, e così alto, che mai a niuno altro son bastate le forze di vi montare. E però senza citar molte altre ragioni che la brevità del tempo misura, conchiuderemo che noi possiam mettere in opra non
„ *solamente* stento: *ma tutte le altre parole nuo-*
„ *ve, le quali avendo dolce suono e si travagliano*
„ *nel parlare di molti, si possono mettere in opra,*
„ *ancorchè non sieno dentro al Petrarca, o scritte*
„ *dagli altri Dicitori.* Fin quì il Firenzuola. Vedete

dete dunque come non occorre che le parole e i modi del parlare ſieno appreſſo de' buoni Antichi per poter ben' uſargli ; e che baſta che egli abbiano queſte due condizioni ; che s' uſin da molti nel cotidiano favellare che corre , e che ſien di buon ſuono. Ora che quegli che Voi condannate nel Signor Bertini , abbiano buon ſuono , Voi non lo negate , nè potete negarlo : e che modernamente ſi uſino , lo confeſſate da Voi. Non ſiete Voi dunque convinto , com' egli ha ſcritto bene , e Voi criticatolo male? No? Dunque biſognerà che a cagion voſtra vadano condannati due grand' Uomini de' noſtri tempi , che pure ſi credon ſalvi , il Segneri , e 'l Redi ; le Opere de' quali ſon piene di vocaboli e di forme di favellare , che noi comunemente in ragionando uſiamo , e non ſi trovano ſu gli Antichi. E finalmente biſognerà condannare ancora tutto l' intero Senato de' primi Savj del Mondo , cioè l' Accademia della Cruſca , la qual ben ſapendo eſſer l'Uſo il Maeſtro principale delle Lingue che ſi parlano , nel Vocabolario vecchio , e nuovo , oltre alle Voci e locuzioni degli Antichi , una gran dovizia vene ha regiſtrate di quelle dell' Uſo. Se avete tanto in capitale da poter condannar tutti queſti , il Signor Bertini , ed Io , Vi ci diamo per vinti , e confeſſeremo ſempre che Voi ſiete un ſolenniſſimo Bacalare della Toſcana favella.

4. Lucar. *Riſcuotere applauſo.* Modo di dire uſato da Buffalmacco.

5. Lucar. *Godere il poſto.* Fraſe del Toſcanella.

Bran. *Riſcuotere applauſo*, *Godere il poſto.* Sono di

 quelle

quelle Frasi, di cui appunto Vi dicev'ora, che per bene adoperarle non c'è di bisogno dell'Autorità degli Antichi, avendole messe in opera l'Uso, e dato lor luogo ne'ragionamenti più culti; come quelle che son piene di spirito, di vaghezza, e di grazia, non mancando loro altra grazia che quella di Messer Giampagolo Lucardesi.

6. Lucar. *Archiatro.* Vocabolo Greco, non Fiorentino.

Bran. E nè men questi son vocaboli Fiorentini, *Archetipo*, *Archidiacono*, *Archimandrita*, *Architetto*; mentre tutti son Greci. Ma che? s'e' non son nati Fiorentini, si son poi fatti coll'essere stati cominciati a metter'in opra o dagli Scrittori, o dal Popolo, o dall'uno e dall'altro insieme. E così avviene appunto ora di questo vocabolo *Archiatro*, che essendo Greco incomincia a farsi Toscano per aver principiato ad usarlo nelle Opere loro i Signori Accademici della Crusca; come tra gli altri il Signor' Alessandro Marchetti, il quale nel suo *Saggio delle Rime*, al Sonetto in morte del Redi pone in fronte questo titolo: *In morte dell'Illustrissimo Signor Francesco Redi Archiatro del Serenissimo Gran Duca.* Ora quando Voi ci farete venir di Buggiano la fede di saper più di questo Accademico della Crusca, che è una delle prime penne in iscrivere sì Toscano, come Latino, ed una delle prime Teste in sapere sì di Lettere, come di Scienze; allora Vi si menerà buono l'*Archiatro*, e nell'aversi a ristampare il Libro del Signor Bertini, in cambio di *Archiatro*, Vi si dirà *Primo Medico*

per

per opera di Messer Giampagolo Lucardesi.

7. Lucar. *Mi dò l' onore di rassegnarmi.* O questa si è un' eleganza degna di mettersi tra' precetti *de copia rerum, & verborum.*

Bran. M immagino che Voi non vi troviate a ricevere dalle Persone troppi complimenti, e che nè anche vi sia chi Vi scriva troppe Lettere; perciocchè altrimenti non Vi giungerebbe nuova questa eleganza, la quale è in bocca di ognuno; non parlandosi quasi oramai a Persona, nè scrivendosi Lettera, che non v' entri subito: *Mi dò l' onore di reverirla: Mi dò l' onor di servirla: Mi dò l'onore di rassegnarmi.* Che vuol dire che un tal modo di parlare, sia com' egli si vuole, e vengaci dond' e vuole, l' ha ricevuto già l' Uso, e non è spiacevole al suono. Dunque per quello che V' hò dimostrato sopra, tanto basta perchè possa il Signor Pertini adoperarlo, e possiate adoperarlo Voi ancora, e dire: *Mi dò l' onore di rassegnarmi a chi m' insegna.*

8. Lucar. *Adempire i suoi doveri.* Che lo' Nfinito *Dovere* stia in cambio dell' addiettivo, il sappiamo ancor noi: ma che adoprisi per sustantivo, come fa l' Autore, dichiamo esser nuovo modo di dire, e fuor d' ogni regola.

Bran. Che mai dite Voi? L' adoperare l' Infinito per Sostantivo è modo nuovo di dire, e fuor d' ogni regola?

Quanto all' esser nuovo modo di dire; non sapete Voi ch' e' c' è opinione, ch' egli entrasse in Toscana innanzi al Messere? Ora se Voi siete punto punto pratico del Paese, ell' è una gran cosa, sapete, l'arrivare a disputar quà l'anzianità col Messere!

 Quan-

Quanto poi all'essere fuor di regola; volete dir Voi fuoi della regola del Tre, come quello forse che V'intendete più d'Abbaco che di Grammatica. Ora fuor di questa regola egli è certo, e non ve lo farebbe entrar dentro tutta l'Arimmetica di quanti Algebristi si trovano. Ma per venire un po' più alle corte, udite digrazia quello che scrive in tal proposito il Longobardi (g) poco fa nominatovi: *Ben sa ognuno* (guardate se ciò è nuovo) *che l' Infinito molto acconciamente s'adopera in forza di Nome* (e vedrete or dagli esempj com' egl' intende del Nome Sostantivo) *e in tutti i casi, con appresso l' articolo espresso, ovvero sottinteso, solo, o con varie particelle. Così diciamo: Lo scarso Spendere, Il santo Vivere, Nel presto Salire, Col buon Volere, Dal precipitoso Correre, Per lo corto Vedere, Dopo il mio Ragionare, e senza il vostro Consentire.* Ora in tutte queste maniere di dire così familiari agli Antichi ed a Noi, l'Infinito ci sta egli altro che per Sostantivo? Il qual Uso dell'Infinito per Sostantivo, l'hanno preso i Toscani non vo'dir, nò, da' Latini, ma da'Greci, i quali in questo, siccome in tutte le altre cose andarono più là de' Latini, e costruirono l'Infinito a maniera affatto di Sostantivo, col dargli l'articolo per tutti i casi. Onde nella guisa appunto che diciamo Noi *Il Vivere*, *Del Vivere*, *Al Vivere ec.* così eglino pur dissero: *τὸ ζῶ, τῦ ζῶ, τῷ ζῶ*. Come adunque dite, che è ciò cosa nuova, e fuor d'ogni regola? La cosa nuova, e fuor d'ogni regola è, che esca ciò della penna d'un *Professore di belle Lettere*,

(g) *Tor. Dir.* n. 131.

tere, qual Voi appunto V'intitolate in capo a questa vostra dotta Censura.

Che se poi Vi desse fastidio l'aver'usato il Signor Bertini questo Infinito *Dovere* nel numero del più, coll'aver detto *I Doveri*, pigliatevela col Boccaccio, che scrisse nella Fiammetta Introd. *I Parlari*: lib. 4. *I Ragionari*; lib. 6. n. 23. *I Lagrimari*: Nov. 31. *I Baciari*. Pigliatevela col Crescenzio, che disse lib. 3. c. 4. *I Mangiari*; col Passavanti, che disse *I Vestiri*; con Dante, che ha nel Purg. 19. *I Saliri*, e *I Soffriri*; colla Scuola de'quali s'è arrischiato il Signor Bertini a dire *I Doveri*. E finalmente se Voi aveste letto Matteo Villani, avreste ben quivi veduto questo stesso Infinito *Dovere* nel numero del più, e adoperato affatto per Sustantivo, come appunto l'adopera il Signor Bertini. Leggetelo dunque, se non l'avete letto, al capo 98. del lib. 9., dove troverete questo: *Fare debbano omaggio al Re d'Inghilterra, e tutti altri servigj, e doveri*. Non sarà dunque nuovo modo di dire, nè fuor di règola l'adoperare *Lo 'Nfinito Dovere per Sustantivo*, e si parlerà ottimamente Toscano a dire: *Messer Giampagolo Lucardesi ha avuto il suo Dovere*, *Gli è stato fatto il Dovere*, *Gli sta il Dovere*. Ora fin quì (e sia detto con pace della vostra magnifica Professione di belle Lettere) Io ho insegnato a Voi. Vorrei adesso, che Voi insegnaste a me, e m'insegnaste una cosa, la qual dite Voi di sapere, che pure è fra quelle infinite che non so io; cioè, come, e in qual caso possa avvenire, che l'Infinito *Dovere* stia in cambio dell'Addiettivo. Son pur queste

vostre

vostre parole ; *Che lo 'Nfinito Dovere stia in cambio dell' aggettivo* , *il sappiamo ancor noi.* Opera se Voi lo sapete , digrazia ditecelo ; perocchè non solamente non lo so io , ma ne meno lo sanno quanti Letterati ne abbiam domandato il Signor Bertini , ed io ; e nessun si ricorda d'averlo letto , ne d'averlo mai udito dire , nè mai avuto per ombra un minimo sentore ch' e' vi sia stato al Mondo chi l'abbia saputo. Subito dunque che Voi celo farete sapere , ne darem fuori incontanente a benefizio pubblico la notizia , e vene faremo *riscuotere il debito applauso* ; perocchè non so se Voi sappiate , che si domandan queste nelle Lingue , scoperte di nuovi Mondi. Anzi Vi voglio dir quel ch'io dissi , quando una cosa della quale scrivete *Il sappiamo ancor noi*, trovai in effetto che nessuno fuor di Voi la sapeva. Guardate , diss'io , com'è mai modesto , ed umile il Signor Lucardesi ! che una cosa , della quale ci avea sempre a dire , *La sappiamo sol Noi* ; quando a saperla non v'è altri che lui ; ei vuol dire *La sappiamo ancor noi*, e mostrarci di credere, che tutti gli altri la sappiano! Non vorrei però che Voi foste modesto da tutt'e due le bande , cioè, che siccome credete che tutti gli altri sappiano quello che Voi sapete , così ancora credeste, che tutti gli altri non sapessero quel che Voi non sapete. Non lo vorrei , dico ; perocchè un troppo gran torto fareste a questa bella Virtù dell'Umiltà à darvi ad intendere ch' ella fosse come quelle robe da camera , che tanto tornan bene a mettersele da diritto , che da rovescio:

Assieme.

9. Lucar. *Assieme.* Infin'a ora ho letto ne'buoni Autori *Insieme*, e *Insiememente*; ma non *Assieme.*

Bran. Di questo *Assieme* ve ne ho già discorso al numero primo, dove io V'ho detto, come dovete rammentarvi essersi stampato il Libretto fuor di Toscana, e senza l'assistenza dell'Autore, nel cui Originale si legge *Insieme.* E così leggete il medesimo libro a car. 9. ver. 11. a car. 10. ver. 32. e 33. e poi a car. 27. ver. 3. dove lo Stampatore ha stampato conforme diceva l'Originale, e vedrete che in tutti que'luoghi non v'è *Assieme*, ma *Insieme.*

10. Lucar. *Pregiudicare*, *Pregiudicato.* Veggasi se dee dirsi *Progiudicare*, *Progiudicato.*

Bran. Veggasi da chi non lo sa; che chi lo sa, l'ha veduto, com'e' si può ottimamente dir l'uno e l'altro. E così quando il Signor Bertini scrisse *Pregiudicare e Pregiudicato*, aveva egli letto il Boccaccio alla Nov. 57. e 69. e vedutovi *Pregiudicio.* Avea veduto *Pregiudicio* in più luoghi della Cronaca di Matteo Villani; e finalmente aveva letto il Casa, il quale nelle sue Opere non ha contro di Voi altro che *Pregiudizi.* Sorta che di sopra Vi siete mostrato umile a credere di non esser solo a sapere! Che del resto era appunto venuto quì ora il taglio di fare uno scapponèo alla vostra Vanagloria, se Voi l'aveste avuta. Vorrei però esortarvi a crescere in perfezione, e salire un grado d'Umiltà più su; cioè, vorrei dirvi, che se poco fà avete mostrato di credere di non esser solo a sapere, Voi confessaste adesso d'esser solo a non sapere: perocchè in verità, ch'e' si possa dire e *Progiudicare* e *Pregiudicare*, tutti gli

gli altri Professori di belle Lettere in Firenze lo sanno. Sebbene può essere che pur lo sappiate; ma che abbiate voluto mostrarci apposta di non lo sapere, come quello che il sapere quel che sanno gli altri, lo stimate forse un sapere ordinario, e vi piccate d'un sapere, che sia tutto su quel che gli altri non sanno. Or via, farem conto ch'ella sia così, e Vi chiameremo *il Dottor di quel che non si sa.*

11. Lucar. *Proccurano.* Poteva l'Autore risparmiarsi una *C.*

Bran. E Voi ancora nello scrivere il vostro nome *Giampagolo* potevate risparmiarvi una *G*, e scriver *Giampaolo*, e scrivevate bene, perocchè il facevate sull'esempio di Ricordan Malespini, che nella sua Storia non iscrisse altrimenti che *Paolo.* Così al cap. 153. *Era Podestà di Firenze Messer Paolo di Soriano.* E Gio. Villani ha *Paolo* nel lib. 1. cap. 43. Nel lib. 2. c. 16. Nel lib. 3. c. 2. Nel lib. 6. c. 19 e 56. Nel lib. 12. c. 15. e 16. e *Paolino* nel lib. 1. c. 58. O questa veramente è bella: Volete esser Voi quello che faccia a bizeffe delle lettere, e le scialacqui; e poi pretendete che gli altri ne facciano a miccino. Volete Voi gozzovigliare, e che gli altri stieno a stecchetto. Procurate d'esser prima Voi l'Uomo di tener conto, e poi veniteci a predicare il risparmio. O pure se volete esser quà Voi il Padron delle lettere, fatevi a un tratto far Maestro della Posta, e finitela. Che se voleste poi dirmi esservi scorrezione ne' testi quì sopra allegativi, sappiate, come hanno così i Malespini, ed i Villani de' Giunti, che è l'edizion migliore di questi Autori che v'abbia. Quan-

Quanto poi allo ſcriverſi *Proccurano* o come vorreſte Voi, *Procurano*, ſappiate com' io Vi dò vantaggio a dire, che ugualmente bene ſi ſcrive e nell'un modo e nell'altro. Impercciocchè avrei da provarvi, come gli Antichi non han quaſi altro che *Proccura*, *Proccuragione*, *Proccurare*, *Proccurato*, *Proccuratore*, *Proccureria*, tanto amici del raddoppiare la *c*, che dicevano ancora *Faccendo*, per *Facendo*. E ſapete, e' ſono il Boccaccio, il Paſſavanti, i Villani; che Voi non penſaſte ch' e' foſſero gli Autori de' capitoli del Caprezio, o i Compilatori delle piagge di Monte Morello in volgare. Avrei, dico, da provarvelo: ma pur mi contento di darvi queſto vantaggio, e ciò per più quiete dell' animo mio; perocchè all' eſſer noi veduti giocare inſieme, chi ſta di ſopra m' avverte da Amico, come io in buona coſcienza non poſſo con Voi far del pari. Che ſe Voi mi diceſte, che lo ſcrivere *Proccurare* è ſtato ſol degli Antichi, Vi ſerrerei la bocca coll' autorità di due famoſiſſimi Moderni, come ſono il Davanzati, e il Caſa. Il primo nel Tacito 155. *Era Proccuratore di Cappadocia Giulio Peligono.* Il ſecondo nelle Let. a car. 43. dell' edizion Fiorentina 1707. *Siè rallegrata d' avere avuto occaſione di farmi ſi gran benefizio, come l' ha fatto in proccurar che N. Signore abbia ſcritto.*

12. Lucar. *Vi veggio.* E perchè non veggo? Veggio è Poetico.

Bran. Voi dite, *E perchè non veggo?* Perchè non dovete aver' occhi. Altrimenti un Par voſtro aveva ſempre a vedere quel teſto là di Mat-

ni tes Villani lib. 7. c. 50. *Io veggio un grandissimo Uomo nero con una gran mazza in mano.* E forse alla vista di quella mazza, avreste fatto come i vostri Scolari quando Vi capitano alla Scuola senza aver fatto il Latino, Vi sareste stato chiotto chiotto nel vostro cantone, non comparendo davanti al Maestro senza esser chiamato; e in questa maniera forse scampavi le busse. Dove adesso che vegli siete spontaneamente fatto avanti con cotesta bella prosopopea di *Professore di belle Lettere in Buggiano*, Vi sta il dovere s'e' Vi tocca a fare il Latino a cavallo. Ma se io non m'inganno, Voi vi siete fatto forte col Bembo (h) colà dov'egli dice: *Seggo eziandio Seggio s'è detto alcuna volta da' Poeti, i quali da altre Lingue più tosto l'hanno così preso, che dalla mia: e Leggo, Leggio, Veggo, Veggio.* Ora sappiate che in questo il Bembo prese un granchio. E che vogliate vederlo, le Novelle del Boccaccio mi dicono i Letterati di Firenze ch'elle sono scritte in prosa; nelle quali v'è tante volte questo benedetto *Veggio*, che io non so s'e' n'abbian tante a pigliar tutt'insieme il Poema di Dante, e il Canzonier del Petrarca. Nov. 1. *Veggio che poi si spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire.* Poco appresso. *Se egli ne fusse pentuto e contrito, com'io veggio te.* E più oltre: *Avendo la contrizione ch'io ti veggio, sì ti perdonerebb'egli.* Nov. 11. *Ma io per me non veggio, come noi vi ci possiam pervenire.* Nov. 15. *La buona mercè di Dio, e non tua, fratel mio dolce ti veggio.* Nov. 16. *Poi nel pericolo mi veggio, il quale io temeva scoprendolo.* Nov. 17. *Io mi veggio senz'alcun fallo venire meno:* E quivi appres-

(h) Pros. l. 3.

appresso: *Mi veggio morir nelle braccia di quelle due Persone.* E quivi pure: *Io veggio che Iddio Vi dimostra tutti i segreti degli Uomini.* Nov. 18. *Ma poichè in ciò discreta Vi veggio, non negherò esser vero.* Nov. 23. *Poichè io così la veggio disposta.* Nov. 26. *Io non sarò mai lieta, se in un modo, o in un' altro non mi veggio vendicata.* Nov. 29. *Io veggio vostra figliuola bella, e grande da Marito.* G. 4. Introd. *Io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene.* Nov. 32. *Altramente non veggio come uscire ci possiate, che conosciuto non siate.* Nov. 41. *Nuova via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta.* Nov. 46. *Io veggio che io debbo, e tostamente morire.* Nov. 50. *Or veggio Donna quello, perchè poco avanti* ec. *tenuti* ec. *fummo.* Filoc. 2. *Io veggio la fortuna recarmi a cose grandi.* L'Omelia d'Origene. *Guato per trovarlo s'io il potessi vedere, e nol veggio*; nella quale v'ha ancora *Eleggio* in cambio di *Eleggo.* Dante nella Vita nuova a car. 52. dell'edizione del Sermartelli. *Ma questa è quella che io ne veggio, e che più mi piace.* Gio. Villani lib. 6. c. 5. *Non la veggio, perocchè m'è dinanzi la rocca di Carmignano.* E lib. 6. cap. 47. *Vadalo a vedere chi nol crede, ch'io per me il veggio tuttavia nel mio cuore.* Finalmente per non andar più in lungo, perocchè sarebbe un non mai finirla; egli è tanto vero che *Veggio* ottimamente s'adopera nella Prosa, che il Casa l'usò per fin nelle Lettere familiari scrivendo a M. Annibale Rucellai suo Nipote. *Tanto ti veggio aver migliorato solo in copiar quelle mie baje, ed in quel poco esercizio che tu hai fatto.* Dunque, Messer Giampagolo mio,

non farà vero che *Veggio* non fia fe non de' Poeti. Altrimenti i poveri Oratori, che quando egli hanno a cominciare a dire, fempre tremano, come potrebbon' eglino ftar fenza Veggio? Dunque avrete detto mal Voi, e avrà detto male anche il Bembo. Guardate difgrazia, che nella Critica Voi ci avete! che per una fola fola mifera volta ch' e' fi trovi un' Autore che dica come Voi, egli è appunto allora, e in quel luogo, dove quell' Autore ha dato in ciampanelle.

13. Lucard. *Credea.* Nella profa dee dirfi *Credeva.*

Bran. Nè meno il Proemio del Decameron del Boccaccio avete veduto eh? E vi mettete a fare il Profeffore, anzi il Cenfor della Lingua! Baftava che Voi leggefte quello, e non altro, per fapere fe può dirfi in profa *Credea.* Perciocchè davi fubito dentro in *Facea* per *Faceva*, *Solea* per *Soleva.* Un poco più poi che Voi fofte andato innanzi a leggere, trovavi *Viveano*, *Potean*, *Poteano*, *Rimanean*, *Avea*, *Aveano*, *Dovea*, *Doveano*, *Piagnea*, *Dicea*, *Piacea*, *Vincea*, *Prendea*, *Volea*, *Conofcea*, *Giacea.* Quefti pochi efempj folamente vi fono contro di Voi a non legger più là della prima Novella. Confiderate poi che farebbe a leggerle tutte, le quali fon cento: e vene dico il numero, perchè da che Voi non l'avete vedute, poffiate almen fapere quant' elle fono. Ma io ve la vo' far più bella: vo' farvene legger gli efempj in quefto fteffo verbo appunto *Credea.* Nov. 16. *Avendo fentito il Padre di lui, il quale morto credea che foffe, effere ancor vivo.* Nov. 29. *Maraviglioffi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea.*
Nov.

Nov.32. *Godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea.* E nella Vita di Dante: *Poco spazio d' anni si credea, che trovata fosse.* Gio. Villani lib. 6. c.89. *Quando si credea essere in maggiore stato.* E lib.7. c.31. *Per quelle parole credea rimaner Signore sopra tutti.* Omelia d' Origene. *Da ogni persona credea essere intesa.* E in somma in tutta questa Omelia vi si trov' egli mai altro che di tali Imperfetti di Verbi terminati così? Si trov' egli mai altro ne' Passavanti, ne' Crescenzi, ne' Villani? E basta solo aprirgli per darvi dentro. Ma può egli essere veramente che Voi non abbiate mai veduto a' dì vostri nè punto nè poco nessun di questi, che nella Lingua sono i primi Maestri? Quando v' affibbiate la giornea, e venite a far quà il Maestro degli altri. Stava io pensando s' e' poteva essere, che Voi gli aveste veramente letti, ma che d' avervi veduto quest' Imperfetti terminati così, ve ne foste dimenticato! Ma considero poi che ne men questo può essere: perciocchè quando Voi vi ricordate benissimo d' aver letto *Giampagolo*, che non si trova mica in ogni libro, nè ad ogni carta; e vi ricordate infino dello '*Nfinito*; non è verisimile che poi non vi ricordiate d' una cosa della quale non si legge Autore, dov' e' non sene incontri ad ogni riga un' esempio. Sicchè che Voi vene siate dimenticato, non può essere. Ma state, ch' io credo d' averla appresso appoco rinvenuta com' ella può essere; che Voi abbiate ben letto tutti gli Antichi, vi ricordiate a capello di ciò che scrivono, e che ciò non ostante sia-

te ſiate incappato in queſto errore di credere, che *Credea* non ſia della Proſa. Voi avete certamente ſtimato, che le Novelle del Boccaccio, il Paſſavanti, l'Omilia d'Origene, il Creſcenzi, i Villani, e queſt'altri ſieno ſcritti in Verſi; e così al trovarvi dentro tanto frequenti queſt'Imperfetti, vi ſiete impegnato a ſcrivere, che ſieno eſſi del Verſo. O ora il conto mi torna, e con ciò s'accorda ancora il *Veggio* di ſopra, e a queſto modo Voi vedete che ottimamente ſi ſalva e il voſtro aver gran letto, e il voſtro aver gran memoria. Vi ſarà forſe chi mi vorrà dire, ma come gli ſalvate Voi il giudizio, a porre ch'e' non diſcerna la Proſa dal Verſo? E quì riſpondo, che a queſto poi di ſalvarvi il giudizio ci vuole altri che me; e che ſe io Vi ſalvo la memoria, almeno *uſque ad mortem excluſivè*, mi par di far quanto Carlo in Francia.

14. Lucar. *Cadere in volontà. Mai m'è caduto in penſiero* trovolo uſato da' Claſſici Autori; non già *M'è caduto in volontà.*

Bran. Che direſte Voi, Meſſer Giampagolo, ſe io quì vi faceſſi un di que'giuochi di carte che facea lo Scottino? e il Sette, velo faceſſi in mano diventar la Figura? Non ſarebb'egli un bel giuoco? Or bene. Voi avete in mano che il Signor Bertini ha ſcritto *Cadere in volontà.* Queſto dunque è il Sette che avete. Tenetelo ſtretto, e facciaſi il giuoco; e guardatemi le mani, che quanto più ci guardate, manco ci vedrete. Prendaſi tutto intero il teſto del Signor Bertini com'egli ſta, laſciandoſi ſolamente quella parenteſi che v'è, per andar noi più

ſpediti, giacchè ella non ha che far nulla con quel che ſi diſputa. Il teſto è a carte 7. e dice così: *Quando con Voi ragionai nella forma predetta, non punto mi cadde in penſiero, non che in volontà, d'oltraggiarvi.* Ora quando Voi notate nel Signor Bertini per mal detto *Cadere in volontà*, ci moſtrate d'aver fatta la coſtruzione di queſto luogo così: *Non punto mi cadde in penſiero, non che mi cadeſſe in volontà.* Ma chi V'ha detto che a quel membro dell'orazione *In volontà*, gli ſi debba dar per ſoſtegno il Verbo *Cadeſſe*, quando Voi ſupponete che *Cadeſſe* non ſia il ſuo proprio? Mi riſponderete Voi, Perocch'e' v'è lì innanzi il Verbo *Cadere*, il qual regge quell'altro membro *In penſiero*; e non eſſendovi eſpreſſo altro Verbo, s'intende che tutt'e due que'membri *In penſiero* e *In volontà* ſi riferiſcano a lui, e da lui vengan retti: e che perciò queſto dire, *Non mi cadde in penſiero, non che in volontà*, non voglia dir' altro che queſto: *Non mi cadde in penſiero, non che mi cadeſſe in volontà.* Così forſe mi riſponderete, e Vi parrà d'avermi riſpoſto bene. Ma io Vi dico che quando Voi ſupponete, ch'e' non ſi convenga dire, *Cadere in volontà*, la coſtruzione di queſto paſſo non va fatta così. Or ſentite com'ella va fatta.

Queſto dire, *Non mi cadde in penſiero, non che in volontà*, quando ſi crede che quell'un Verbo che v'è, che è *Cadere*, non iſtia bene a quel membro *In volontà*, diventa egli allora una maniera di parlar figurato; ed è quella figura appunto che da' Greci fu detta ζεῦγμα, e da' Latini *Conjunctio*, e da' Toſcani direbbeſi, come la

me la disse il Giambullari, *Giuntura:* della qual figura parecchi essendo le specie, una particolarmente si è questa, quando più e diverse Sentenze apparentemente da un sol Verbo si chiudono, ma in verità un'altro Verbo vi si vuol'intendere, proprio di quella, alla quale non si confà il Verbo che v'è. Di questa molti esempj ve ne ha fra' Latini, e mi vaglia per tutti quel di Tibullo (i)

(i) *lib. 1. Eleg. 4.*

Quem referent Musæ, vivet dum robora tellus,
Dum Cœlum Stellas, dum vehet amnis aquas.

Dove Voi vedete bene, come tre sentenze ci sono, e un Verbo solo: le quali tre sentenze tutte in apparenza s'appoggiano sopra di quello; ma in fatti quello non ne regge che una, e l'altre due son rette da' Verbi che vi si sottintendono. Imperciocchè se Voi vorrete senza sottointendervi altro Verbo, pigliar quello che v'è, il quale è sol proprio d'una (che è il Verbo *Vehet* proprio di *Amnis aquas*) e attribuirlo all'altre due verrete a far dire a Tibullo così: *Dum vehet robora tellus, dum vehet Cœlum stellas.* La qual cosa se avess'egli detto, Tibullo avrebbe parlato alla Lucardesa. Adunque siccome per quel membro *Amnis aquas* v'è il verbo suo proprio come s'è detto, ch'è *Vehet*; così havvi da essere ancora il suo Verbo proprio per gli altri membri, pe' quali non vi venendo egli espresso, bisogna dunque dargliene sottinteso, e a *Robora tellus* intendervi *Feret*, e a *Cœlum stellas* intendervi *Pascet.* Ora famigliarissima una tal Figura è stata poi agli ottimi Toscani. Così il Passavanti Dist. 5. cap. 5. *Io sono apostata della Religione,*

ligione, *io rubatore di ſtrade*, *io arſe molte caſe.* Nel qual teſto quell' unico Verbo che vi s' eſprime, di tre ſentenze di cui ſi compone il periodo non ſerve che a due, e per la rimanente vi ſi vuol ſupplire con un Verbo, che le ſi convenga, cioè, col Verbo *Ho.* Imperciocchè ſta bene a dirſi *Io ſono Apoſtata*, *Io ſono rubatore*; ma non ſi può già dire *Io ſono arſe caſe.* Biſogna dunque per quella ſentenza *Io arſe caſe*, non far capitale del Verbo che v'è *Io ſono*, ma intendervene un' altro che non v'è, cioè intendervi queſto *Io ho*, ch'è il ſuo proprio: e così verrà a tornare ottimamente detto, *Io ſono apoſtata della Religione*, *Io ſono rubatore di ſtrade*, *Io ho arſe molte caſe.* Queſto, come vedete è un' eſempio in cui l' eſpreſſo è il Verbo *Eſſere*, e il Verbo *Avere* il ſuo tacito. Diamovi ora per contrario gli eſempj, dove l' eſpreſſo è il Verbo *Avere*, e quello che ſotto tacitamente vi ſta, è il Verbo *Eſſere.* Gio. Villani lib. 9. c. 15. *E per certo ſe allora aveſſe laſciata la 'mpreſa dell' aſſedio di Breſcia*, *e venuto in Toſcana.* Ora andate a far quì la coſtruzione come avete fatto nel paſſo del Signor Bertini, col voler che in queſto periodo il Verbo affiſſo al primo membro, regga ancora il ſecondo: vi converrà dire *Aveſſe laſciata la 'mpreſa*, e *Aveſſe venuto in Toſcana.* Il Boccaccio Nov. 18. *E poichè i varj caſi di ciaſcuno tutti e tre ragionati ebbero*, *e molto piantoſi*, *e molto rallegratoſi inſieme.* E quì ancora per eſſerci tre membri, *I varj caſi ragionati*, ch'è il primo; *Molto piantoſi*, ch'è il ſecondo; e *Molto rallegratoſi*, ch'è il terzo,

 e un

e un Verbo ſolo, che è *Ebbero*; Vi converrà dire ſecondo il voſtro modo, *Ebbero molto piantoſi*, e *Ebbero molto rallegratoſi.* Vi ſta egli bene con quei membri quell' *Ebbero*? Signor nò, perocchè a far che il parlare cammini, biſogna dar loro il Verbo *Fu*, acciocchè venga a dire *Fu piantoſi*, e *Fu rallegratoſi.* Dunque il il Verbo *Fu* vi ſi vuole intendere, e il Verbo *Ebbero* laſciarſi ſtare a' *Caſi ragionati*, dov'è il ſuo luogo proprio. E così ancora vorrà farſi nel teſto allegatovi innanzi del Villani, *Aveſſe laſciata la 'mpreſa dell' aſſedio di Breſcia, e venuto in Toſcana*: il Verbo *Aveſſe* non muoverlo di dov' egli è, e a quel *Venuto in Toſcana*, intendervi *Foſſe*, ch'è il ſuo, perchè ſia com' eſſer dee l'orazione, *Aveſſe laſciata la 'mpreſa dell' aſſedio di Breſcia, e foſſe venuto in Toſcana.*

E perchè non ſi creda eſſer queſto un Privilegio di queſti due Verbi *Eſſere* e *Avere*, il tacerſi l'un dov'è l'altro, eccovene l'eſempio negli altri Verbi. Dante Inf. 33.

Parlare, e lagrimar vedrai inſieme.

Chi vuol mai dire, che quell'un Verbo *Vedrai* regga amendue quegli altri *Parlare* e *Lagrimare*, ſicchè ſia il ſenſo *Vedrai parlare*, e *Vedrai lagrimare*? E non anzi dire che *Vedrai* regge ſolamente *Lagrimare*, e che *Parlare* è retto dal ſuo proprio che vi ſi ſottintende, il quale è *Udirai*? dimodo che ſia la Sentenza tutta intera così, *Udirai parlare* e *Vedrai lagrimare.* Finalmente diſſe il Petrarca Canz. 30.

Se 'n ſolitaria piaggia, rivo, o fonte
Se 'n tra due poggi ſiede ombroſa valle.

Ora quel Verbo *Siede*, che lì a quella Valle

vi

vi ſta dipinto, attribuitelo ſecondo le voſtre regole al *Rivo*: direte *Il rivo ſiede.* Ve lo paſſerann'eglino i Letterati intendenti della noſtra Lingua? Son certo che nò. Applichiamo ora la dottrina al caſo noſtro. In queſto periodo del Signor Bertini *Non punto mi cadde in penſiero non che in volontà*, Voi vedete che due ſentenze ſi chiudono ſotto un medeſimo Verbo, e dite che il Verbo che v'è, è proprio della prima, e non della ſeconda. Dunque ſarà queſta la Figura Zeuma. E così richiedendo ella, che alla ſeconda ſentenza mancante del Verbo, quando non è il ſuo proprio il Verbo che colla prima v'è eſpreſſo, le ſi dia il ſuo proprio che in queſto caſo v'è ſottinteſo; non dovrà darſi il Verbo *Cadere* a quel membretto *In volontà*, col dirſi *Non mi cadde in penſiero, non che mi cadeſſe in volontà:* ma converrà prendere il ſuo proprio, ch'è il Verbo *Eſſere*, e dire, *Non mi cadde in penſiero, non che io foſſi in volontà, d'oltraggiarvi.* Ne potete mica dire che *Eſſere in volontà* non ſia propriamente detto, avendo il Boccaccio adoperatolo, e 'l Caſa. Dunque, per iſtringere, quello che Voi condannate nel Signor Bertini per fallo, è una figura, ed è la figura Zeuma. Or dov'è il Sette che Voi dicevi d'avere in mano per guadagnargli la poſta? Non diſs'io dunque il vero, ch'io ve l'avrei fatto diventar la Figura? Veggo che Voi ſtralunate gli occhi. Non vorrei già che Voi ſoſpettaſte, come d'ordinario ſuol farſi al veder certi giuochi che ſembrano avere dell'incredibile, che Voi ſoſpettaſte, dico, ch'io me la foſſi inteſa colla mala par-

D 2 te,

te, e ch'io fossi quà lo scongiuratore di Michele Scotto, che all' aprire il Libro del Signor Bertini, ne avessi fatto saltar fuori gli Spiriti. Non s'è operato incantesimi. Quelche Voi vedete adesso esser Figura, ell' era Figura anche dianzi; e quando Voi pigliaste le carte in mano ell' era Figura; e tutto il male è di Voi, che Vi mettete a giocare senza conoscer le carte, e perciò non potete sapere s' egli è il Sette, o se ella è Figura. Io aveva già fatto conto se Voi mai venivi a Pisa, di mostrarvi un Quadro, dove sono le nove Muse di mano di Michel' Agnolo. Ma veggo ora, come sarebbe questa con Voi una finezza male spesa, perocchè non conoscendo Voi le Figure, correreste risico di prender le Muse per tante Capre: o di dir, come disse quella Serva al Padrone che aveva portato a casa il Ritratto del Re di Francia, oh egli è pur bello, Padrone, questo Sant' Antonio! Ma il semplice son' io a pretendere che Voi conoschiate le figure dell' orazione, quando l' Accademia di Buggiano non V'ha spedito ancora la patente di saper distinguere la Prosa dal Verso!

Ora per tornare al proposito di questo parlare *Non mi cadde in pensiero, non che in volontà*, avrete potuto osservare, come ho parlato sempre ipoteticamente, e sul vostro supposto, che *Cadere in volontà* sia impropriamente detto. Che se poi impropriamente detto non fosse, come io stimo ch' egli non sia, Voi verreste ad aver' errato del doppio; prima, col non riconoscere, come s'è detto, in quel parlar la figura, quando il Verbo d' un membro lo credete

dete Voi improprio dell'altro: poi per giudicare assolutamente mal detto *Cadere in volontà*. Hò detto, com'io stimo ch'egli non sia improprio, perocchè una tal maniera di dire giurerei d'averla letta in più d'un'Antico, ma non mi sovviene ora dove. Mi si ricorda bene dov'io ho letto *Cadere in appetito*, ed è nel Boccaccio Nov. 13. *Quello che nell'appetito lor giovanile cadeva di voler fare*. Quì *Cadere nell'appetito* è detto della cosa, che la Persona appetisce. Uditelo or detto della Persona, che appetisce la cosa. Nov. 21. *La Donna, sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue Damigelle*. Ma pure di quest'altro vostro errore intorno alla predetta frase, non trovandom'io i testi alla mano, non ne vo'far conto; bastandomi d'aver per ora mostrato per vostra quiete, che Voi non sapete che cosa è Figura. Dissi *per vostra quiete*, acciocchè sappiate che coloro che dicono che nella Professione delle belle Lettere, benchè Professore, non ci fate figura nessuna, non V'offendono; e che anzi rimarreste offeso a dirvisi, che ce la fate. Imperocchè non sapendo Voi che cosa è Figura, a dirvisi che la fate, Vi si verrebbe a dire che Voi non sapete quel che vi fate.

15. Lucar. *Correr l'obbligo*. Eleganza moderna, nuova di Zecca.

Bran. Dichiaratevi di quale Zecca. Perocchè in Firenze vi son due Zecche, la Zecca nuova, e la Zecca vecchia. E però diteci, s'ell'è nuova di Zecca nuova, o nuova di Zecca vecchia. Ma s'io Vi mostrerò ch'ell'è usata, ella non sarà più nuova di Zecca; o bisognerà che Voi

Voi confeſſiate, ch'ella ſia nuova di Zecca vecchia. Vi baſt'egli ch'io Vi moſtri, com' e' l'ha uſata uno degli Autori che cita nel ſuo ultimo Vocabolario la Cruſca, e l'ha uſata in quel Libro medeſimo che la Cruſca cita? Queſto è il glorioſo Vincenzio da Filicaia, che nella Dedicazione delle Canzoni Stampate in Firenze l'anno 1684. dice così: *Ma troppo più tradirei la giuſtizia dell'obbligo, che mi corre.* Non Vi baſta un ſolo, per far che la fraſe poſſa dirſi *Uſata?* Eccovene un'altro degli Accademici della Cruſca, il qual'uſa queſta maniera di dire in un'Opera, che porta in fronte la fede d'eſſere ſtata ben bene ſtacciata dalla Cruſca medeſima, e trovata in genere di Lingua ſenza nulla che non ſia ben detto. Queſto è l'Autore della Storia del Meſſco, nel principio della quale teſtificano i Cenſori dell'Accademia così: *Noi infraſcritti* ec. *abbiamo veduto la preſente Traduzione fatta da un noſtro Accademico. E per quello che riſguarda la Lingua, non v'abbiamo oſſervato coſa, che non abbiamo giudicata conforme alle regole, ed all'Uſo approvato della noſtra Accademia.* Or l'Autore in queſt'Opera ſi vale d' una tal fraſe *Correr l'obbligo* lib. 3. a car. 307. dove ſi legge *Queſto ſteſſo obbligo corre a tutti noi altri.* Non vi baſta nè meno ch'e' l'uſi una volta ſola, per dirla uſata? Eccola pure in un' altro luogo lib. 4. a car. 394. *E l'obbligo che correva a tutti.* Ed ora la direte Voi più nuova di Zecca? Dite il vero, ella V'è giunta così nuova, perocchè Voi non l'avete mai ſentita dire a neſſuno. Non è ella così? Mà chi vi mettete Voi a ſentir parlare per vita voſtra,

quan-

quando Voi andate a Firenze? M'immagino che Voi ve la facciate con quella gente, che il Boccaccio (K) mette là intorno alla Simona, lo Stramba, l'Atticciato, il Malagevole, e Guccio Imbratta. Egli è vero che anche da cotesti molte acconce maniere di dire s'imparano, e per bene apprendere la nostra Lingua non è male il girar talora Mercato vecchio, e l'imbucare spesso in qualche bottega di Pasticciere è forse anche meglio. Ma e' si vuole anche entrare nelle Spezierie e ne' Librai, a udir quivi ragionare la gente di garbo e civile. Lo credo anch'io che a star sempre a sentir parlare Biondello là dalla Loggia de' Cavicciuli, abbia a giugner poi nuovo quel che dicono Ruggieri dell'Oria, e Federigo Re di Cicilia. Questa frase dunque *Correr l'obbligo*, essendo ella solamente in bocca delle Persone letterate e civili, a chi non ha dimestichezza con queste, da poterle sovente udir favellare, non è gran fatto che apparisca ella nuova di Zecca. Ma lasciamo star digrazia di più discorrerne, acciocchè Voi non aveste poi a dire che questa frase, di nuova di Zecca ch'ell'era, sono stat'io che ve l'ho fatta diventare usata, col tanto ripalpeggiarvela.

(K) *Nov.* 37.

16. Lucard. *Ippocrate.* Nel mio Dante, ed in altri Autori principali della Lingua si legge Ipocrate con un *P* solo.

Bran. Truffaldino, la sua Moglie che avea nome Porzia, volea ch'ella si chiamasse Sabatina; e ne portava questa ragione, che il Padrone della sua Donna era lui, e che per questo voleva egli ch'ella si chiamasse a suo modo. Ma

non

non ſiete già Voi, Meſſer Giampagolo, il padrone d'Ippocrate da pretendere ch'e' ſi chiami come volete Voi. Voi dite *Nel mio Dante ſi legge Ipocrate:* ed io domando, Queſto voſtro Dante è egli teſto a penna, ſtampato, che coſa è egli? e s'egli è teſto a penna, diteci in qua' tempi appariſc' egli ſcritto? e s'egli è ſtampate, di che edizione; e s'e' v'è comenti, annotazioni, o chioſe, oltre a quelle che nel margine v'avrete fatto Voi, come appunto ſoglion fare il più degli Uomini grandi in ſu' libri loro. Ell' è troppa preſunzione, voler che ſi ſappiano tutte queſte coſe col ſaperſi ſol ch'egli è voſtro. Vi dobbiate forſe dare ad intendere, che il dire, *Il Dante del Luſcardeſi* ſia come dire: *Il Boccaccio del Mannelli.* Ora per un ſol Dante che Voi citate, nel quale ſi legge *Ipocrate*, il Signor Bertini ve ne opporrà ben parecchi, i quali tutti hanno *Ippocrate.* Voi vi penſate di dare al voſtro tutta l'auſtorità col dir ch'egli è voſtro: ed egli preſume di dare a queſti tutta l'autorità col dirvi ch' e' non ſon ſuoi, perocchè così gli rende manco ſoſpetti. Voi del voſtro, che Dante ſi ſia, o non ce ne volete o non ce ne ſapete dir nulla: ed egli di queſti, benchè non ſuoi, ve ne dirà di ciaſcuno nome, cognome, e patria.

Il più antico che gli abbia dato alle mani, è lo Stampato in Firenze in foglio l'anno 1481. a'30. Agoſto per Niccolò di Lorenzo della Magna, coll'eſpoſizion del Landino, e dice così:

Euclyde geometra: & Ptolomeo.
Hippocrate: Avicena: & Galieno.

Nell'

Nell' impresso in Venezia l'anno 1484. a'23. di Marzo; in foglio, col comento del Landino, per Ottaviano Scoto da Monza, così pure si legge:

Euclyde geometra: & Ptolomeo.
Hippocrate: Avicenna: & Galieno.

Nello stampato pure in Venezia, da Pietro Cremonese detto Veronese l'anno 1491. a dì 18. di Novembre in foglio, col comento del Landino, ed emendato da Maestro Piero da Figghine:

Euclyde geometra: & Ptolomeo.
Hippocrate: Avicenna: & Galieno.

Nell' impresso in Venezia appresso Aldo Manuzio l'anno 1502. in ottavo:

Euclide geometra, e Ptolomeo;
Hippocrate, Avicenna, e Galieno.

Nello stampato in Venezia parimente l'anno 1564. in foglio, appresso Giouambattista, Marchiò Sessa, e fratelli, coll'esposizione del Landino, e Vellutello:

Euclide geometra, & Ptolomeo,
Hippocrate, Avicenna, & Galieno.

Nello stampato in Lione nel 1571. in 12. appresso Guglielmo Rovillio:

Euclide geometra, & Ptolomeo,
Hippocrate, Avicenna, & Galieno;

Nel Dante coll' esposizione del Landino e Vellutello, riformato, riveduto, e ridotto alla sua vera lettura per Francesco Sansovino Fiorentino, stampato in Venezia appresso Gio. Battista, e Gio. Bernardo Sessa, fratelli, l' anno 1596. in foglio:

Euclide geometra, e Ptolomeo,

 Hippo-

Hippocrate , Avicenna , e Galieno.

E finalmente quando non aveſſe avuto in ſuo favore il Signor Bertini le fin quì citate edizioni , e tante altre che vi ſono , le quali per brevità ſi tralaſciano ; baſtava ſolamente per lui il Dante , di cui proteſta nel principio del ſuo Vocabolario di valerſi la Cruſa nelle citazioni , ed è queſto : *La Divina Commedia di Dante Alighieri Nobile Fiorentino , ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Cruſca* ſtampata in Firenze l'anno 1595. in ottavo per Domenico Manzani. Or quivi non ſi legge altrimenti che come appunto ſcrive il Signor Bertini , cioè , *Ippocrate.* Eccovene le parole vergini vergini , com'elle vi ſono nate.

Euclide geometra , e Tolommeo ,
Ippocrate , Avicenna , e Galieno.

Sicchè il voſtro Dante , da uno o due in fuori , ha contro tutti gli altri Danti , e quel che importa , ha contro il Dante buono. Io per me credo , ch'e' foſſe una volta buono anche il voſtro ; ma chi ſa appreſſo a che altri libri a quel povero Dante gli tocca a ſtare! E quando ſi pratica male , e' s' ha poi a diventar cattivi per forza.

17. Lucar. *Obbligare a guardare il letto.* Fraſe moderna ſenz'alcun fondamento , perchè chi è malato ha altro penſiere che di guardare il letto.

Bran. *Fraſe moderna ſenz' alcun fondamento.* Queſto è un parlare che diſtrugge ſe medeſimo , e direbbono i Diſputanti , *Implica in termini :* ed è ſimile a queſti *Brodetto ſenz' uova* , *e Pancotto ſenza pane.* Se Voi confeſſate ch'ella è fraſe moderna , dunque venite a dire , che i Moderni

derni l'usano. Or questo è il fondamento dell' usar questa frase, l'usarla i Moderni. Udite, oltre al dettovi sopra, la dottrina che intorno a ciò insegnano i Deputati sopra la correzion del Boccaccio nelle Annot. a car. 6. n. 10. *Del poterſi poi, o nò, ovvero doverſi uſare una voce* (e ciò che diceſi delle voci deesi intendere eziandìo delle locuzioni) *può eſſer ſicura regola, e generale attenerſi all' Uſo.* Meglio facevi a domandare se questa locuzione c' è venuta d'altronde? e Vi si rispondeva di sì; e Vi si diceva che i nostri Moderni l'han presa da' Franzesi, nella maniera che da loro pure siccome da' Provenzali molte ne presero i nostri Antichi. Ma più mirabile è poi la ragione che adducete del non aver fondamento questa frase, ed è, *Perchè chi è malato ha altro penſiere che di guardare il letto.* Dunque quando Voi morrete, non potrò dir di Voi, come pur Toscanamente si dice degli altri, *E' tira il calzino:* perocchè io avrò paura ch'e' non vi sia lì subito un de' vostri Scolari, che mi dica, Ora ch'e' muore, egli ha altro pensiero che di stare a tirar le calze. si vede che Voi non sapete che cosa vuol dir nelle Lingue proprietà di parlare. Nè questo è peccare o circa una voce, o circa una forma di favellare; ma si domanda peccare in tutta quanta la Lingua, quando si procede con massime così fatte, che ne distruggono tutto il suo bello. Che se poi in questo genere avete in capo qualche nuovo Sistema contro a quel che finora anno sentito e sentono tutti gli altri Maestri, datelo fuori; e datelo fuor tutto intero, non fate a scampoli col lasciarvi u-

ſcir della penna ora una dottrina; ora un'altra: e arriſchiatevi pure; che s'e' c'è ſtato chi non ha temuto di metter fuori *la Filoſofia a roveſcio*, tanto meno dovete temer Voi di metter fuori a roveſcio la Lingua.

18. Lucar. *Difeſa che geme ſotto i torchj Luccheſi.* Senza tante fraſcherie doveva dirſi Opera, Difeſa, che ora ſi ſtampa in Lucca.

Bran. E gli Accademici del Cimento ne' Saggi di Nat. Eſp. (libro che pur cita la Cruſca nel ſuo Vocabolario) dov' e' dicono alla prima carta *Tutte ſotto il torchio dell' aria gemono*, per non dare in queſta fraſcherìa, com' avevan' eglino a dire? Voi queſte le addomandate fraſcherìe, e tutti gli altri Letterati mi dicono, ch' elle ſi chiamano eleganze. Ed ora intendo, perchè nel voſtro dire non apparite elegante, perchè non volete apparirci una fraſca. Dunque ſarà ſtata una fraſcherìa quella là del Boccaccio, dove potendo dire, *Era già ſtato Meſſere Ercole ſommamente lodato*, diſſe, *Era già ſtato Meſſere Ercole con ſomme lodi tolto ſino al Cielo.* Fraſcherìa quella ancora, dove potendo dire *S' innamorò*, diſſe, *Ricevette nel petto l' amoroſe fiamme.* Fraſcherìa, dove diſſe, *L' aurora già di vermiglia cominciava appreſſandoſi il Sole a divenir rancia*; potendo egli a un tratto dire, *Era ſul naſcere il Sole.* Fraſcherìa ſarà ſtata quella di Dante nella Vita nuova, dove egli diſſe, *Nove fiate già appreſſo al mio naſcimento era tornato il Cielo della luce quaſi al medeſimo punto, quanto alla ſua propria girazione:* quando in ſomma non voleva egli altro dire che queſto, *Era io quaſi già di nove anni.* Fraſcherie finalmente tut-

tutte l'eleganze de' Toſcani, fraſcherìe quelle de' Latini, fraſcherìe quelle de' Greci, e tutta l'eloquenza una fraſconaja, e non ci ſarà altro al Mondo di maſſiccio e di ſodo che lo ſcrivere di Meſſer Giampagolo Lucardeſi, tanto maſſiccio veramente, e tanto ſodo che rompe la teſta a chi lo legge. Ora tornerò a dirvi quel che V'ho detto ſopra; che ſiccome egli è ſtato ſtampato *la Filoſofia a roveſcio*, così ſpero che qualche coſa a roveſcio abbiate a metter fuori un giorno anche Voi, poichè veggo che e la Lingua, e l'Eloquenza, e la Grammatica, e la Rettorica, ogni coſa in ſomma c'inſegnate a roveſcio.

Notiſi poi quel *Doveva dirſi*. Se Voi aveſte detto *Poteva*, pur pure qual coſa Vi ſi ſarebbe dato. Ma *Doveva*, è un po' troppo. Che ſete Voi quà forſe il Legislatore o il Riformatore delle Pandette della Lingua? o come direbbe il Bartoli, l'Imperatore dell'alta e della baſſa Grammatica? da pretendere che ſi parli ſol come piace a Voi, e da non volere in queſto Paeſe che ci ſi batta moneta, s'ella non ha il voſtro bel ceffo nel conio.

19. Lucar. *Quel globo che albergava nell'Utero.* Quello *Albergava* vale un Perù.

Bran. Un Perù certo vale quello *Albergava*, e particolarmente dopo eſſerſi avuto parecchi di quelle male notte allo ſcoperto, come dicono che vogliate aver Voi. *Ora Globo che albergava nell'Utero* vuol dire *Globo che era nell'Utero.* E queſto è fatto ad imitazione di quel luogo di Gio. Villani lib. 11. c. 9. dov' egli volendo dire, *Città nella quale erano molti belli palagi*, diſſe,

se , *Città albergata da molti belli palagi.* Leggete Cicerone , Quintiliano , e Demetrio Falerèo , se volete imparare a conoscere la forza , lo spirito , la grazia delle metafore. E se non avete questi , pigliate la Rettorica dello Gnogni.

20. Lucar. *Dizione Greca.* Noi non dichiamo *Dizione* , e *Dizione* appresso coloro che hanno avvezze l' orecchie alla purità Latina , non significa Vocabolo.

Bran. M' immagino io , che quando dite , *Noi non dichiamo dizione* , parliate in nome de' Vostri di Lucardo. E questo io certo ve lo credo , che i Lucardesi non diranno mai *Dizione Greca* per voler dir *Voce Greca.* E perchè? Perch' e' non lo sapranno che *Dizione* voglia dir *Voce.* Imperciocchè come volete Voi che i Lucardesi che fanno i caci sappiano quel che non sa il Signor Lucardesi *Professore di belle Lettere?* Ora perchè almeno l' impariate , e possiate loro insegnarlo , guardate il Vocabolario della Crusca a *Dizione* , e vi troverete i testi degli Autori , che anno detto *Dizione* per dir *la Voce.*

Vorrei sapere in oltre da Voi come cammina questo discorso. Si disputa se il Signor Bertini ha scritto Toscanamente *Dizione Greca* , per voler dir *Vocabolo Greco* ; e Voi entrate nel parlar Latino , e dite che Dizione *Appresso coloro che hanno avvezze l' orecchie alla purità Latina , non significa Vocabolo.* Dove va' tu? Sto co' Frati. Eh parlate delle pecore ; disse Marziale a quell' Oratore , che entrava in mille gineprai , quand' egli aveva a trattar la causa de' bestiami. Se volete mostrarci , Messer Giampagolo , d'essere un gran Latino , aspettate il tempo , e non fate

fate come quel Pappagallo, che aveva imparato in gabbia a dir Χαῖρε quand' e' paſſava Ceſare: ch' e' lo diceva poi anche quand' egli aveva dato la volta all' abbeveratojo.

Ma perchè meglio appariſca quanto Voi la diſcorriate male, diſtenderò io il voſtro argomento, il quale è queſto. La voce Toſcana *Dizione* vien dal Latino *Dictio.* Ma *Dictio* appreſſo a' buoni Latini non ſignifica *Vocabolo.* Dunque Dizione appreſſo a' Toſcani non ſignificherà *Vocabolo.* Al che riſpondo con queſti argomenti ſimili al voſtro. Voi già ſapete come *Deſtro* tra l' altre coſe ſignifica ancora, con reverenza parlando di V. Reverenza, l' *Agiamento.* Ora io potrò a diſcorrerla come Voi, dir così. La voce Toſcana *Deſtro* vien dal Latino *Dexter.* Ma *Dexter* appreſſo a' Latini non ſignifica *Agiamento.* Dunque *Deſtro* appreſſo a' Toſcani non ſignifica *Agiamento.* Similmente di queſto nome *Stròvele* che dagli antichi Toſcani s'adoperò per dir l' Uomo duro, difficile, ſtrano, ſtravagante (nè occorre che lo cerchiate nel Vocabolario, perchè non v' è, e' ſi legge nel B. Jacopone da Todi) di queſto nome, dico, *Stròvele*, potrò io ſimilmente dire: La voce Toſcana *Stròvele* vien dal Latino *Strobilus* (ſiccome *Strobilus* è detto dal Greco στρόβιλος) Ma *Strobilus* appreſſo a' Latini non ſignifica, *Stravagante.* Dunque *Stròvele* non ſignifica appreſſo a' Toſcani, *Stravagante.* Argomenterò io bene così? Signor nò. Nè men dunque Voi.

Ora per iſcoprirvi la fallacia del voſtro Sillogiſmo, tutto il male ſta nel ſuppoſto: il quale è queſto, che *Ogni Voce Toſcana che vien da*

una

una Voce Latina, *non significhi appresso i Toscani se non ciò*, *che quella Voce Latina significa appresso a' Latini.* Il che è falsissimo, come avete potuto osservare negli esempj addottivi; per farvi vedere i quali m'è stato forza condurvi infino nell'Agiamento. Voi dunque avete il torto per tutti i versi e nella conclusion che ponete, e nella ragione che ne portate; perocchè e dicono benissimo i Toscani *Dizione* per dir *Vocabolo*, e non è vero che le Voci che ci vengono da' Latini, abbian sempre ad avere il significato delle Latine. Che vuol dire, che s'e' s'ha da venire a sentenza, l'avrete contro *omni pejori modo*, e sarete condannato nelle spese. E quì appunto mi vien da fare una considerazione, la quale è questa: che intanto avete Voi preso questo granchio, inquanto avete saputo questo grande arcano della Lingua Latina, che *Dictio* appresso agli Autori del buon secolo non significa *Vocabolo.* Dunque, dico io, il saper la Lingua Latina Vi fa dir degli spropositi nella Toscana; e si vede ch'e' V'è riuscito come a Truffaldino, il quale diceva di se, che coll'avere imparato a scrivere s'era sdimenticato del leggere.

21. Lucar. *Nè punto protegge.* Pare che abbondi una G.

Bran. Una volta non ci volete la *C*, un'altra volta volta non ci volete la *P*, adesso non ci volete la *G.* Volete Voi ch'i' Vi dica? Questa vostra Censura mi par ch'ella si possa intitolare come quella Scrittura contro del Trissino, *Discacciamento delle Lettere.* Ma io certo non avrei difficoltà nessuna a scriver *Protege*: se non che io so-

io ſono andato al Vocabolario della Cruſca , e avendo cercato *Protegere* , non ve l'ho trovato. V'ho trovato ſolamente *Proteggere* ; e tutti gli eſempj di *Proteggere* gli ho oſſervati con la G doppia. Ora è egli anche dovere che tanto il Signor Bertini che io , per iſcrivere a modo voſtro , ſcriviamo a roveſcio di tutti gli altri?

22. Lucar. *De' voſtri argomenti. Argumento* , coll'*U* , è quello che i Greci dicono ἐπιχείρημα. Noi in tal ſignificato così lo ſcriviamo. Dicendoſi *Argomento* vale appreſſo gli Antichi *Alvi lavatio.* Plinio chiamollo *Clyſter* da κλύζειν , che in Latino ſignifica *Abluere.*

Bran. Capperi! o va abbi dietro di queſte pollezzole! diſſe il Laſca. (l) Tutta queſta roba ſapete eh! Un gran tremito è venuto addoſſo al Signor Bertini , e a me , ora che noi ci ſiamo accorti che l'abbiamo a far con uno , che ſa infin com' e' ſi dice in Greco il Serviziale. E la canna del Serviziale , domin ſe Voi ſapete ancor queſta come in Greco la ſi direbbe? E il cannellino che ſta in cima alla canna , ce lo ſapreſte voi dire in Greco? E la fodera del cannellin della canna , quando il Serviziale va dov' egli ha da ire? E 'l viſo finalmente di quella fodera del cannellin della canna , ſe Voi non ſapete com' e' ſi dica in Greco , non importa , baſta che Voi ſappiate come ve l'avrei a dire in Toſcano. Oh biſogna pur dire che Voi ſappiate tanto , quando Voi ſapete il *Clyſter* , il *Clyzin*, e l'*Abluere*! Fino a quello ἐπιχείρημα Voi potete averlo veduto ſulla Rettorica del Soario. Ma quel *clyſter* , e quel *clyzin*

(l) *Nella Sib.*

F mi

mi fanno ſpantare, ſtrabiliare, traſecolare: e crediatemi ch' e' mi pare ora di vedervi tanto in ſu, e che ſiate in tanta altezza montato ſopra la ſchiera non dirò, volgare, ma la più ſublime de' Letterati, che per me non m'arriſchio più a favellarvi. E perchè poi avrei una neceſſità grande, ma grande di dirvi due ſole ſole parole, Vi pregherei perciò a non vi ſdegnare di ſcender per un poco dal voſtro poſto, ed abbaſſarvi a ſentirmi, come facevano quegl' Iddei de i Gentili che ſpeſſo ſpeſſo meſſa da parte la Maeſtà ſcendevano a ragionar co' Paſtori, e ſi mettevano a crocchio per le capanne. Così Voi deponete meco per tanto ch' io Vi parli, l'altezza dell' Eccellentiſſima voſtra Giampagolaggine, e fate conto per ora d'eſſere Un che non ſappia; e ſe queſto conto non lo volete far Voi, lo farò io; che tanto ſerve perch' io Vi poſſa parlar ſenza tremito.

Voi dunque dite che *Argomento* in ſignificato di *Sillogiſmo*, di *Prova*, ec. s'ha da ſcriver coll' U, e s' ha a dire *Argumento*: e che quando ſi ſcrive coll' O, e ſi dice Argomento, com' ha fatto il Signor Bertini, ſi viene a dire allora il Serviziale. E mi dò ad intendere che la ragione appreſſo di Voi, perchè Argomento coll' O voglia dir ſolo il Serviziale, ſia queſta; perchè il Serviziale ſi mette ſolo in quella parte del corpo, che ha la figura dell' O. Ora dico io. Se Argomento non è altro che il Serviziale; dunque quel Profeſſore di Logica che s' era dannato *per la vanagloria*, dice il Paſſavanti (m) *di ſaper fare ſottili ſofiſmi*, *cioè argo-*

(m) *Diſt.* 2. c. 2.

argomenti, la sua vanagloria sarà stata di saper fare i serviziali. M'immagino dunque ch' e' dovesse comparir nelle dispute colla canna in mano, e colla pentola al collo! E così ancora dove il Boccaccio dice di coloro, che *Avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere*, io credo per me ch' e' ridessero d'aver preso il Servizial per gli orecchi. E finalmente colà dove Gio. Villani lib. 9. c. 13 racconta di quel Maestro Arnaldo Filosofo, che profetizava in Parigi dover seguire la venuta dell'Anticristo tra il 1300. e il 1400., quand'e' dice di lui, ch' e' l' *annunziava per argomenti*, bisognerà intendere ch'e' l'annunziasse collo spetezzare, che è uno degli effetti del Serviziale. Altrimenti non si può concepire che cosa abbia che fare il Serviziale con gli annunzj di Maestro Arnaldo. E guardate, come mai tutte le cose s'accordano! Appunto d'Aristotile, che ci mostrò così ben l'arte di saper fare gli argomenti, racconta Eliano (n) ch'egli aveva fatto prima lo speziale. Domin se prima di fare il Logico, avete fatto lo Speziale anche Voi! Per me io lo credo certo, perchè a metter la bocca nel Serviziale ci siete venuto troppo di gana. Ma se Voi davi i Serviziali nella maniera che Voi fate gli argomenti, avrete sicuro messo agli Ammalati la canna dinanzi, e sarà parso che gli abbiate voluti sciringare. Forse quì mi direte: Dunque non si trova appresso agli Antichi *Argomento* per *Serviziale*? Ed io Vi rispondo, come altro è dire, che si trovi adoperato *Argomento* per *Serviziale*; altro è dire, che quando si

(n) *lib.* 5. c. 9.

ſcrive *Argomento* e non *Argumento*, ſi ſignifichi allora il *Serviziale*. Ch' ei ſi trovi adoperato *Argomento* per *Serviziale*, è vero; ma ciò non è quello che dite Voi, nè il dirlo Vi ſervirebbe a nulla contro del Signor Bertini. Quel che Voi dite è, che quando ſi ſcrive *Argomento* e non *Argumento*, ſi ſignifica allora il *Serviziale*. Che è quello appunto che è tanto falſo, quanto ſarebbe s' io diceſſi, che quando ſi ſcrive *Giampagolo* e non *Giampaolo*, ſi ſignifica allora il *Brachiere*. E la ragione è, perchè i falſi ſon tutti a un modo.

Finalmente conchiuderò queſto capo con un ſentimento ſimile a quel del Caſa colà (o) dov' egli dolcemente ſi rammarica con M. Pier Vettori, che aveva dato negli eceſſi in lodarlo. *So bene*, gli ſcrive il Caſa, *che chi mi vuol pur lodare, convien che dica le bugie, ma io deſidero ch' elle ſieno almeno tollerabili.* E dirò io ora a Voi, Meſſer Giampagolo. So bene che ſe Voi pur volete parlare o ſcrivere, convien che dichiate degli ſpropoſiti, ma io vorrei ch' e' foſſero almanco ſoffribili. Non Vi ſembri ſtrano ch' io Vi parli così, perocchè ricordatevi che fin ch' io Vi parlo, Voi avete a far conto d' eſſere Un che non ſappia. Ora però, ch' io V' ho detto quel ch' io voleva, potete Voi ritornare ad eſſere quel che V' eri.

(o) *Lett. a car. 57 dell' edizione Fiorentina* 1707.

23. Lucar. *Traſcrivo a capello.* Oſſervisi ſe queſto Vocabolo ſia noſtrale, o accattato da' Latini.

Bran. *Traſcrivo a capello* è una locuzione, una fraſe, un parlare compoſto di tre Vocaboli, e Voi lo chiamate un Vocabolo, mentre dite, *Oſſerviſi ſe queſto Vocabolo ſia noſtrale o accattato.*

E che?

E che? Da tanta altezza di ſapere, come mai ſiete ſceſo in un tratto a non ſapere che coſa è Vocabolo? Dunque Voi che ſopra facevi tanto romore dicendo che *Dictio* appreſſo a' buoni Latini non voleva dire il *Vocabolo*, ci venivi in ſoſtanza a dire, che *Dictio* non voleva dire quel che Voi non ſapete che coſa ſi voglia dire. Di più. Vedendoſi quì, che Voi per *Vocabolo* intendete il *Parlare*, il *Modo di dire*, la *Fraſe*, dunque, dico io, quando ci dite che *Dictio* appreſſo a' Latini non ſignifica *Vocabolo*, volete dire, che *Dictio* appreſſo a' Latini non ſignifica il *Parlare*, il *Modo di dire*, la *Fraſe*. E appunto l'Autore, donde avete cavato che *Dictio* appreſſo a' buoni Latini non ſignifica *Vocabolo* (ch'è il Nizolio) egli è lui ſteſſo che dice, che *Dictio* appreſſo di loro ſignifica il *Parlare*, il *Modo di dire*, la *Fraſe*. O vedete Voi, che indugia indugia, finalmente la s'è poi ſcoperta, che Voi non ſapete nè men di Latino! Ella mi pareva bene una gran coſa, che Voi aveſte a ſapere il Latino ſenza aver prima imparato bene il Volgare! Ora con poco del Volgare, e manco del Latino, tenetevi forte al Greco, ſe volete mantenervi il credito. E particolarmente ſtate forte a quel *Clyſter*; perchè ſe a queſto mio dire Vi foſſe venuto fatto qualche nuova fodera a' ſottocalzoni, il Serviziale fa fermar l'andata.

Ma pur ſe io vo' far conto, che per *Vocabolo* abbiate voluto dir non altro che *Voce*, di queſte trè voci *Traſcrivo a capello* non poſſo ſapere qual'è quella, che Voi condannate come

me *accattate da' Latini*, mentre da' Latini accattate elle son tutt' e tre. Segno dunque che Voi avete inteso di condannarle tutt' e tre, e che avete preso *Vocabolo* per tutt' e tre que' Vocaboli. Pure ad ogni modo Vi vo' far servizio, e vo' dire, che avete inteso della sola Voce *Trascrivo*; e che di questa dite, che male ha fatto il Signor Bertini ad usarla, perocch' ell' è accattata da' Latini. Or bene. Dunque, replico io, ancora Voi, Messer Giampagolo, avete fatto male a scrivere *Osservisi se questo Vocabolo sia nostrale o accattato da' Latini.* Imperciocchè se *Accattato da' Latini* non vuole altro dire che *Preso da' Latini*, queste parole con cui avete parlato, son tutte accattate da' Latini, perocch' elle son tutte prese da loro. *Osservisi* è preso da *Observare*, *se* è preso da *si*, *Questo* da *Iste*; *Vocabolo* da *Vocabulum*; *Sia* da *Sit*; *Nostrale* da *Nostras*; *Accattato* da *Captatus*, e *Da' Latini* finalmente è preso da *A Latinis.* Nè Voi anche Vi potevi intitolare *Professore di belle Lettere*; imperciocchè *Professore*, *Belle*, e *Lettere* son tutti Vocaboli accattati da' Latini. Sicchè se volete aver detto bene in un luogo avete ad aver detto male in cent' altri. Vedete dunque ch' io vorrei farvi servizio, e non posso, e che mentre ch' io V' acquieto un Creditore perch' e' Vi lasci stare in pace la raccolta, son già saltati fuora dodici che vi ci anno fatto sopra la staggina.

Ora per provare che *Trascrivere* non si possa scrivere, la ragione dell' esser *Vocabolo accattato da' Latini* non è buona: e mettete pur mano a un altro argomento, perocchè questo V' ha

fatto

fatto la riuſcita del Serviziale. Io però m'immagino appreſſo appoco quello che vorreſte dire, mà non lo ſapete già mica dire. Vorreſte in ſomma dire, come *Traſcrivo* è Latiniſmo non ricevuto da' Toſcani. Ora ſe così parlavi, V'avremmo inteſo alla prima, e allora V'avrei riſpoſto in un'altra maniera, e dettovi, com'è dottrina de' Maeſtri della Lingua, che qualora vi ſono i ſuoi ſemplici, o ſien Nomi, o ſien Verbi, ſia in libertà di chi che ſia il comporgli eziandio con particelle, che abbian forza qual di traſmutarne il ſignificato in contrario, e qual d'ingrandirlo, o in qualunque modo alterarlo; ſalvo però ſempre il ſuo luogo al giudizio e all'orecchio. E così ſe diceſi *Ricco*, puovviſi aggiugnere la particella *Stra*, e dire *Straricco*. Si dice *Sognato*, ſi dice *Meſſo*? Dunque vi ſi potrà aggiungere la particella *Tra*, o *Tras*, e dire *Traſognato*, *Traſmeſſo*. Non me lo credete ſe la dottrina non è d'Uno degli Autor della Cruſca, qual'è il Longobardi (p) *Dove abbiamo* (ſon queſt'eſſe le ſue parole) *nelle ſcritture antiche, per eſempio, il Nome, e non il Verbo, e non l'Avverbio, o queſti e non quegli, il farglìſi da ſè ſteſſo con diſcrezione e conſentimento del giudicioſo orecchio, l'ho per licenza da non doverſi contendere, o diſdire a veruno.*
" *Similmente de' ſemplici far compoſti, maſſimamente valendoſi delle particelle, che pur ſi danno per una tal qual giunta a certe voci, e han forza qual di traſmutarne il ſignificato in contrario, qual d'ingrandirlo, o in altre maniere qualificarlo*: *come a dire* Stra: *onde ſtraricco, ſtravolto*: Tra, *e* Tras *in traſognato, traſandato, traſmeſſo.*

(p) *Tor. e Dir. n.* 213.

trasmesso. Dunque anche al Verbo semplice *Scrivere* potrà dar chi che sia la particella *Tra*, e dir *Trascrivere.*

Ma che mi risponderete Voi finalmente, se io Vi dirò, come *Trascrivere* l'anno usato i Deputati sopra la correzion del Boccaccio nelle loro annotazioni? Eccovi il testo, ed è nel Proemio. *Trascrivendosi un libro, rade volte incontra che dagli spensierati copiatori non si lasci, o guasti, o scambi qualche cosa.* Questa dunque è la risposta che ci va a quel che avete inteso di dire; e la risposta che V'ho dato da principio, è quella che va a quel che V'è venuto detto.

24. Lucar. *Ignorare.* E' si dice da noi *Ignoranza*, *Ignorante:* domin se anche *Ignorare*?

Bran. Voi domandate, s'e' si dice da Voi *Ignorare:* Potrebb'egli esserci sotto misterio? E che Voi lo faceste per mostrarci, ch'e' V'è tanto nuovo e straniero questo *Ignorare*, che Voi non sapete ne men se Voi lo dite, e domandate a noi, se noi sappiamo ch'e' possa esser vero che Voi lo dichiate! Una gran felicità è questa per Voi, che siate tanto lontano dall' *Ignorare*, che non sappiate nè anche se in Toscana l'*Ignorare* ci sia. Ma io ho paura che Voi non diciate così, per piccarvi d'umiltà con Socrate: sicchè dov'egli disse, di non sapere altro che di non sapere, Voi col dirci di non sapere Ignorare, vogliate mostrarci d'essere andato tanto più in là di lui, che siate giunto anche a questo di nè men sapere di non sapere. Ed io che ve la credo! Ora perchè possiate saperlo, io che non mi vergogno di dire, che

che nello *Ignorare* ci ho pratica, dicovi come *Ignorare* si dice, e l'hanno anche detto gli Antichi. Boc. Amet. *A me che te quasimente ignorava.* Gio. Villani lib. 4. c. 18. *Ignorando quello che avvenisse di lui i Compagni.* Declam. Quin. *Egli disse che ignorava la cagione dell' infermità.* Ed ora ignorerete Voi più l'*Ignorare*? Scrivasi dunque su la vostra Cattedra di Buggiano, *Messer Giampagolo Lucardesi sa ora che cosa vuol dire Ignorare.*

25. Lucar. *Avvidi.* Nella prosa pare a me che si dica *Avveddi*, non *Avviddi*, o *Avvidi.*

Bran. Per una lezion sola, che io V'ho dato sull' *Ignorare*, o ve' come a un tratto siete scappato fuori Maestro, e sapete *Ignorare* meglio di me, ignorando che si dica nella Prosa *Avvidi!* cosa che in parecchi anni di questo mestiero non ho mai trovato la via a *Ignorare*. E perchè poi io non isperi d'averlo a ignorar mai, mi ritornan mattina e sera alla mente i seguenti testi. Bocc. Nov. 23. *Appena s' avvidero, che quasi al mente venuti furono.* Nov. 27. *Nè prima d' avere male desiderato s' avvidero.* Nov. 47. *Di che la giovane che volentier lui vedeva, s' avvide.* Nov. 50. *Si maravigliò, e avvidesi ciò esser dentro alla casa.* E poco appresso. *Pietro s' avvide, che le parole non erano per venir meno.* Gio. Villani lib. 2. cap. 1. *E come s' avvide che la sua crudeltà era scoperta.* lib. 6. c. 80. *Ma perchè la cavelleria di Firenze prima s' avvide.* Matteo Villani lib. 1. c. 33. *E a costoro* ec. *fecesi vedere, che del nascoso agguato non s' avvidero.* E quando negare alla Prosa ancora *Avviddi*, eccovi *Avviddi* nel Passavanti: Dist. 4. cap. 1. *La Madre, pe-*

rocchè 'l male continuava, sen' avvidde. In Gio. Villani lib. 6. c. 22. *S'avviddono dello 'nganno.* Diteci il vero, Voi sapevi che *Avvidi* era il composto di *Vidi*; avete creduto che in Prosa non si dica *Vidi*, ma *Veddi*: e così ne avete tirato per conseguenza, che non si dica in Prosa *Avvidi*, ma *Avveddi.* Ora il Boccaccio, i Villani, il Passavanti, l'Omelia d'Origene, il Crescenzio, l'Albertano, e tra' Moderni il Firenzuola, il Bembo, il Casa, per tacere di molti altri, hanno così frequente alla mano *Vidi*, *Vide*, *Videro*; e così di rado *Veddi*, *Vedde*, *Veddero*, che quello può aversi in conto di regola, questo d'eccezione. Il medesimo vuol dirsi degli altri composti di *Vidi*, come sono *Antividi*, *Rividi*, *Previdi*, *Providi*, ec. Vedete digrazia in questo solo *Avvidi* quant' altro si scuopre che Voi non sapete! Voi correte tanto in questo benedetto studio dello Ignorare, ch'e' non Vi si può tener dietro.

26. Lucar. Bran.

Avesse coerenza. Formula cruscante!

Tutte le fortune Vi corron dietro. Questa formula *Aver coerenza* la ridete come non della Crusca, e a farlo apposta, si dà giusto il caso, che a cercare da capo a piede tutto quanto il Vocabolario della Crusca, non ve ne ha forse un'altra, che sia tanto della Crusca quanto ell'è questa. E che ciò sia vero, qual direste Voi formula più cruscante, per parlare a modo vostro, quella che la Crusca non fa altro che citarla e approvarla, o quella che la Crusca medesima la compone di pianta? Quella che la Crusca dà fuori come d'altri, o quella che la Crusca dà fuor come sua?

Ora

Ora tutte quasi le altre formule che sono nel Vocabolario, come sarebbe del Boccaccio, di Dante, ec. son quelle che cita e approva la Crusca: questa formula *Aver coerenza*, non la cita, ma di per se la compone di pianta la Crusca, e la compone colà dov' ella spiega la Voce *Coerente*, dicendo, *Coerente. Che ha coerenza.* Non la dà fuori come frase d'altri, ma come sua. Può ella essere più cruscante? Fate una cosa, mutate mestiero, non fate più il Cruscajo; perocchè si vede che della Crusca non ve ne intendete, e correte pericolo, che alle case Vi sia pieno il sacco di cenere. E se Voi non conoscete la Crusca, molto men poi conoscerete la Farina. E così state sempre sottoposto ch'e' Vi sia fatta quella burla che Gio. Villani lib. 4. cap. 34. racconta essere stata fatta da' Greci a' Franceschi, e Tedeschi, che passarono nel 1147. al soccorso della Terra Santa; cioè ch'e' Vi sia mescolata la farina colla calcina; e così in burla in burla scacchiate, e facciate piagnere il Mondo davvero.

27. Lucar. *La gran prudenza che vi correda.* S'io ben ragguaglio, *Corredare* è Verbo antico, che vale *Fornire*, *Abbigliare*: e dicesi delle cose inanimate, come *Nave ben corredata.* Quì per metafora s'attribuisce all Uomo. Se ciò sia ben fatto, me ne rimetto. A me però non ne sovvengono esempj.

Bran. O così mi piacete, rimettetevi sempre, e

ſarete ſicuro di non errar mai. Ditemi un poco. La Vita va ella fra le coſe animate, o inanimate? Se Voi ſiete Filoſofo, l'avete a ridurre alla claſſe delle coſe animate, non dandoſi Vita ſe non in chi è animato. Dunque il *Corredare* è ſtato dato anche alle coſe animate, perocch'è ſtato detto non ſolamente *Corredare la Nave*, ma *Corredare la Vita.* Dittam.

D'ogni valor la ſua vita correda.

O ve' Naſo! direbbe quì il Predella.

28. Luca. *Si convenga l'Adagio.* Ecco il centeſimo Latiniſmo. Dicaſi *Dettato*, *Proverbio*.

Bran. Perchè avete Voi sbertato di ſopra al num. 26. quella formula *Aver coerenza*? Perchè ella non era, mi direte, Cruſcante. che tanto avete voluto dire con quel grazioſo motto che v'è, *Formula Cruſcante!* E pure V'ho fatto quivi vedere, com'ell'è Cruſcantiſſima. E come? Col moſtrarvi che l'ha detta, l'ha formata, l'ha fatta di pianta non gli Autori che approva la Cruſca, ma la Cruſca medeſima. E nella ſteſſa maniera Vi farò veder'ora che ſegue di queſto Vocabolo *Adagio* preſo per *Proverbio*; cioè, ch' egli è Cruſcantiſſimo, non che Cruſcante, perchè l'hà detto, l'ha formato, l'ha fatto di pianta non gli Autori che approva la Cruſca, ma la Cruſca medeſima. E ch' ella ſia

la ſia così, andate a farvi moſtrar da qualcuno il moderno Vocabolario di quell' Accademia, aprite il primo Volume, e cercate dov' e' dice, *Indice de' Proverbj Latini*. poi leggete le parole che ne vengono. *Avvertiſcaſi*, eccole tonde tonde, e fatele ſdipignere ſe Voi potete, *che dove non è citato l' Autore, o ſi ſon giudicati comunemente noti, o ci riferiamo al Libro degli* Adagi, *o* ec. Ora quegli *Adagi*, Meſſere, che coſa ſon' eglino? Il *Guzzinonne*, il *Talba Meonne* del Burchiello, o ſon Proverbj? E s'e' ſon Proverbj, chi ſcrive lì? Non è ella la Cruſca, gli Accademici della Cruſca, e tutto quel che Voi intendete per Cruſca? Gran coſa! Avete preſo la penna in mano non per altro che per moſtrare che il Signor Bertini non ha parlato con la Cruſca, e l'avete attaccato lì giuſto dov' e' non favella con altre parole che della Cruſca. *Che ſapete Voi per voſtra fe di queſta Lingua*, diceva il Caro al Caſtelvetro, *che ne volete fare il Gonfaloniero, e non ne ſiete pur Tavolaccino?* Ed io ora dirò a Voi. Che ſapete Voi per voſtra fe di queſta Cruſca, che ne volete far l' Arciconſolo, e non Vi piglierebbero per Bidello? *Burat.*

29. Lucar. *Settatori.* Voce Romana, non Fiorentina.

Bran. Di cento Latiniſmi che moſtrate d'aver notato nel Signor Bertini, col dir quì ſopra *Ecco il centeſimo Latiniſmo*, non ce ne avete

in

in fine ſaputi portar ſe non quattro. *Traſcri-vo* al n. 23. *Adagio* al n. 28. Quì *Settatori*, e appreſſo, come vedremo. *Erudimento.* Si potrebb' egli ſapere che coſa ſia ſtato di quegli altri novanzei? O ſentite ora come favellano de' Latiniſmi coloro, che di Latino e di Toſcano ſe ne intendono un po' più di Voi. Porterò per tutti ciò che ſcrive il Longobardi all' oſſervazione 213. num. 5. *Corre appreſſo molti*, ſon queſt' eſſe le ſue parole, *per regola del migliore ſcrivere Italiano, Partirſi quanto il più far ſi può, dal Latino. Io non vo' farmi à diſputar queſta quiſtione, nella quale v' è il ſuo che dire per amendue le parti, e il ſuo non ſaper che dire chi la s' inghiotte così intera come ſi fa delle regole generali; avendo ella tante e sì ſvariate eccezioni, che di poco non le rimane forma di regola.* E poco più di ſotto. *Leggaſi Ser Brunetto, e il Convivio di Dante, e parecchi opere del Boccaccio, e 'l Volgarizzamento di Pier Creſcenzio, è l'altro d' Albertan Giudice, e vi ſi troveranno per entro a sì gran copia Vocaboli intolerabilmente Latini, che adoperati oggidì ſentirebbono del Pedanteſco. La Lingua Latina è la miniera dell' Italiana, e può ognun cavarne quel che gli fa biſogno, ſalvo il ſuo dovere al giudicio e all' Uſo: e*

ogni

ogni tal Voce , Usata o nò ; che l'abbian gli Antichi , pur sarà antica e buona al pari dell'altre. Così a me ne pare: pajane come vuole a chi siegue altri principj. Or queste dottrine in materia di Lingua , ch' elle ci fossero , non lo sapevate mica. Vedete come sempre più è vero , che Vi siete fatto un gran Maestro nell' *Ignorare*! Se noi facessimo a Vinciperdi , Voi sareste padrone dello Scacchiere.

30. Lucar. *Erudimento.* Eccovi un' altro barbarismo.

Bran. Se l'è fatto lecito il Signor Bertini , perocch' e' l' ha veduto nella Manna del Segneri , libro citato dal Vocabolario. Par. 3. Medit. 26. Settembre. p. 3. *Qualor si poco ti dimostri conforme al voler Divino nel tempo de' tuoi disastri , che sono l'erudimento , di cui* ec. Par. 4. Medit. 25. Dicembre. p. 2. *Perchè non tutti accettarono una tal luce di erudimento.* Ci aspettiamo ora che facciate la Critica al Segneri : contro di cui se prendete a scrivere , fatevi forte sulle sue Prediche , le quali essendo piene d' *argomenti* , Vi daranno un largo campo di mostrar la vostra dottrina sul Serviziale.

31. Lucar. *Prendersi briga.* L' Autore scambia , ponendo *Prendere* in vece di *Pigliare*.

Bran. Nò , Voi non la dite giusta. Non è l' Autore che scambia , son questi Verbi *Prendere* , e *Pigliare* , che si scambian l'un l'altro. Ma non Ve l'ho io detto sopra , che il Censore non è uffizio da Voi? Guardate disgrazia , che anche in questo articolo Vi-si dà , che appunto a girare tutta quanta l'universa Lingua , non si da-

si darà in un'altra coppia di Verbi, come questi, tanto simili, tanto uniformi, e tanto capaci l'uno delle medesime passioni dell' altro, che dovunque è l'uno, si possa quivi sempre ottimamente por l'altro. Udite la Crusca nel suo Vocabolario alla Voce *Pigliare*. *Pigliare. Lo stesso che Prendere. Usandosi tutti due questi suddetti Verbi negli stessi sentimenti e maniere*. Andiam' ora al Verbo *Prendere*, e leggiamo. *Prendere. Pigliare. Lat. capere. E s' adopera indistintamente in tutte le locuzioni, frasi, e maniere dell' altro suo sinonimo Pigliare*. Or trovatemi due altri Verbi, de' quali la Crusca parli così? Quindi il Boccaccio, se alla Nov. 20. disse *Pigliar moglie*: *Se v' era più a grado lo studio delle leggi della moglie, Voi non dovevate pigliarla*. e alla Nov. 60. *In ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione*: disse ancora *Prender moglie*. Nov. 13. *Gran parte delle lor possessioni comperarono, ec. e presero moglie*. Alla Nov. 7. disse *Pigliar diletto*. *Più per istrazio che per diletto pigliare*. e alla Nov. 10. disse *Prender diletto*. *Cominciarono a prendere varj diletti fra se medesime*. Similmente alla Nov. 16. disse. *Amendue gli fece pigliare a tre suoi Servidori*. e alla Nov. 22. in questo significato si valse di *Prendere*. *Sia preso questo traditore*. Così *Prender terra* disse Ser Brunetto.

Or prende terra, or lassa,
Or monta, e or dibassa.

E il Boccaccio disse *Pigliar terra*. Nov. 41. *Per campar le persone si sforzarono di dovere in essa* (in Rodi) *pigliar terra*. Alla Nov. 34. disse *Prender l'armi*. *Prese l'armi dierono de' remi in ac-*

qua

qua. E così ancora il Petrarca Son.

Che potesse al bisogno prender l' arme.

E il Casa disse *Pigliar l' arme.* Instruz. al Card. Car. *Pare nondimeno che ciascuno pigliasse l' arme per non deporle.* E finalmente condannando Voi questa frase *Prender briga* in vece di *Pigliar briga*, non avete condannato il Signor Bertini, ma il Casa medesimo, che nelle Lettere (q) scrisse *S. Ecc. ha preso questa briga*, in cambio di scrivere *Ha pigliato questa briga.* Or non Vi vergognate Voi d' aver condannato le locuzioni del Casa?

(q) Edizione Fiorentina 1707. a car. 13.

Ma per tornare alla singolarità dell' accidente che V' interviene, questa cosa di trovarsi due Verbi, che sieno fra di lor tanto simili, che quanto all' uso arrivino ad essere affatto affatto i medesimi, sicchè possa sempre senza mai fallire entrar l' uno in quel che è dell' altro, è radissimo ad avvenire, ed è pretto miracolo nelle Lingue; nelle quali si danno senza numero le maniere di dire, le proprietà, gl' idiotismi, le naturalezze, dove ogni menomissima e appena sensibile alterazione che vi si faccia di voci (eziandio a prender le sinonime più strette che v' abbia) di numero, di generi, di casi, e che so io, non son più quelle. *Quante voci*, così favella lo Smarrito nella sua Prefazione alle Prose, *quante locuzioni sono proprie d' un caso solo, che applicate ad un' altro, non tornano nè bene, nè presso? Quanti accoppiamenti di parole suonano una cosa, che separate o congiunte con un Sinonimo non son più desse? Quante trasposizioni fanno bene, e quante benchè similissime fanno male? Quanti equivochi, quanti cattivi suoni s' incontrano*

nella compoſizione delle parole, che non inteſi o non avvertiti ſtorpiano, e corrompono la venuſtà del parlare? e conchiude finalmente col portar l' eſempio di quel luogo nell' Arianna del Rinuccini, dove tornava ben *Povera*, e non vi tornava ben *Miſera*, con tutto che vi ſi voleſſe eſprimere una ſomma miſeria. Queſta diſgrazia dunque è dovuta toccare a Voi, che un' oſſervazione, la quale in qualunque altra coppia di Sinonimi Vi foſſe venuta fatta, in qualche caſo particolare ſarebbe ſempre ſtata vera, abbiate appunto avuto alle mani per farla, que' quaſi ſoli ſoli Sinonimi, ne' quali non ſi può dar caſo neſſuno, dov' ella non ſia falſa. Voi dunque vedete che Zare in queſto giuoco vi ſi danno! Fate a mio modo, diſmettete. Che aſpettate Voi? Ch' e' Vi venga il tamburo nel viſo? Fu detto nella Pallaccorda a colui, che perdeva cento partite.

Ma perch' i' veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, & in peccato tinto,
Sì, che t' abbaglia il lume del mio detto, (r)

che occorre ch' io ſtia più a predicare? Se tu vuoi viver lieta, non ti ſpecchiare; diceva il Zio alla Cieſca, (s) perch' ella nel vederſi così ſpiacevole ne' ſuoi modi non veniſſe a contriſtarſene. E io, riſpondeva la Cieſca, mi vo' ſpecchiar come l' altre. Così dico io a Voi; Meſſer Giampagolo laſciate il criticare, perchè la Natura non V' ha fatto per la Critica: parlo dell' attiva; che per la paſſiva non potete eſſer più il caſo. E Voi, ſorbice; badate a tirare innanzi. E che ne ſegu' egli? Quel che ne ſeguiva alla Cieſca, che tutti Vi cuculiano.

(r) *Dan. Purg.* 33.

(s) *Boc. Nov.* 58.

Pure

Pure può essere che ci abbiate gusto. Si danno alle volte negli Uomini certi temperamenti, certe complessioni, certe abitudini di corpo che non s' intendono. Demofonte, scrive Laerzio, (t) che all' ombra dove gli altri pigliano il fresco, si riscaldava; e al Sole dove gli altri si riscaldano, tremava di freddo. E così Voi può esser che siate uno su questo andare, che dove gli altri a esser cuculiati come Voi, creperebbero di dolore, Voi gongoliate. O via, se il vostro godere è fatto così, me ne rallegro, e me ne rallegro assai, perchè avrò questo merito anch' io d' avervi fatto in terra beato.

(t) *lib.* 9. *in* *Pyrr.*

32. Lucar. *Dar l' incarico* per *Dar l' incumbenza.* E' leggiadro usato modo di dire!

Bran. E però l' usò l' Ariosto in una sua Commedia. Neg. 1. 3. *O tu provvedi che si comprino, ovvero a me dà i danari e il carico.* Che avete Voi adesso che dire? Forse che dove l' Ariosto disse *Il carico*, il Signor Bertini ha scritto *L' incarico?* Ma s' e' non disse *Incarico* l' Ariosto, lo disse, che è più, il Boccaccio Nov. 47. e lo disse Gio. Villani lib. 5. cap. 30. e 32. e lib. 12. cap. 54. Lo disse il Petrarca nel libro degli Uomini illustri, e l' usò il Casa nel libro degli Ufficj comuni. Se poi sia stato detto, come dite Voi, *Dar l' incumbenza*, Vi darò io l' incarico di stare ad udirlo in fine di questa, dove apparirà aver Voi fatto come quel Pedante che mentr' e' gridava il suo Scolare d' aver conciato una Scarpa nella pozzanghera, gli cascò il ferraiuol nel rigagnolo.

35. Lucar. *Con ſeco.* Pleonaſmo uſato dagli antichi Scrittori, e talora dal noſtro Dante.

Bran. Anch'io ſarei dalla voſtra, e condannerei di troppo antico e rancido queſto *Con ſeco*, *Con teco*, e *Con meco*; s'e' ſi leggeſſe ſolamente in quegli Auttori che diſſero *San Ghirigoro*, *San Chimento*, *il Parlato*, *il Profferito*, *l'Orlique*, ec. per dire San Gregorio, San Clemente, il Prelato, il Porfido, e le Reliquie; e non foſſe altrove, che *talora*, come dite Voi, *nel noſtro Dante*; il quale *affine di poter di qualunque coſa ſcrivere, che ad animo gli veniva, quantunqe poco acconcia e malagevole a caper nel verſo*, piacemi dirlo colle parole del Bembo (u) *egli molto ſpeſſo, ora le voci ſtraniere che non ſono dalla Toſcana ricevute, ora le vecchie del tutto e tralaſciate, ora le non uſate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le duriſſime uſando: ed allo'ncontro le pure e gentili alcuna volta mutando e guaſtando, e talora ſenza alcuna ſcelta o regola da ſe formandone, e fingendone, ha in maniera operato, che ſi può la ſua commedia giuſtamente raſſomigliare ad un bello e ſpazioſo campo di grano, che ſia tutto d'avene, e di logli, e d'erbe ſterili e dannoſe meſcolato; o ad alcuna non potata Vite al ſuo tempo, la quale ſi vede eſſere poſcia la State sì di foglie, e di pampani, e di viticci ripiena, che ſe ne offendono le belle Uve.* Ora ſe, dico io, una tal maniera di dire non l'aveſſe uſata altri che Dante, certo che io vorrei dir come Voi. Ma il mal per Voi è ch' e' l'ha uſata il Petrarca, il qual nulla usò che non ſia tutto da uſarſi: ſiccome quello che nella ſcelta delle Voci e modi di parlare fu diligen-

(u) *Proſ. lib. 2.*

ligentiſſimo , e di cui fa fede il medeſimo Bembo (x) come *tra le coſe dette bene , ſe alcuna minuta voce era che poteſſe meglio dirſi , egli la mutava e rimutava , inſinoattantochè dir meglio non ſi poteſſe in modo alcuno.* Eccovi dunque *Con meco* uſato da lui

(x) *Proſ. lib.* 2.

Che amor non venga ſempre
Ragionando con meco , ed io con lui.

Mi volete forſe replicare , ch'egli è del Verſo? Eccovelo uſato in Proſa dal Boccaccio nell' Opera che egli ſcriſſe collo ſtile più culto , più leggiadro , e più ornato , che è il Decamerone : dove ſi legge *Con meco* alla Nov. 16 33. e 50. *Con teco* alla Nov. 19. e 80. *Con ſeco* alla Nov. 20. 42. e 50. Ma ſe poi volete meglio chiarirvi , andate a Firenze , e ſentirete ſe anche oggidì ſi dice *Con meco* , *Con teco* , *Con ſeco* , e *Con eſſo meco* , *Con eſſo teco* , *Con eſſo ſeco*. Che avete Voi ora da dirmi? Odo già Un de'Voſtri che mi riſponde , ch'egli è vero che in Firenze ſi dice ; ma ch' e' biſogna veder chi lo dice. Che io lo ſenta dire (dic'egli) al mio Barbiere , queſto non importa , perchè io non ho da ſcrivere come parla il Barbiere. Come? Mi maraviglio. Perchè non ho io da ſcrivere come parla il Barbiere , quando ſi darà il caſo che parli il Barbiere come ſcriſſe il Boccaccio?

Ma per ſerrarvi in ciò affatto la bocca , ſappiate come è tanto lontano dall' eſſere andato in diſuſo il dar replicata la prepoſizione *Con* alle Voci *Meco* , ec. che il Cinonio afferma eſſer queſta una proprietà di Linguaggio. Uditelo da lui medeſimo cap. 168. n. 2. *Con meco , e con*

 eſſo

esso meco ancora s'è detto, *preposizion replicata senza necessità*, *ma per proprietà di Linguaggio*. Anzi alla Voce *Seco* cap. 225. n. 4. Scrive *Dicesi parimente Con seco*, *Con esso seco pure in forza di Secum*. E alla Voce *Teco* cap. 240. n. 3. *Dicesi ancora Con teco*, *Con esso teco*. Dove notate che in tutti e due i luoghi scrive *Dicesi*. Che se ciò non si dovesse usar da' Moderni, e dovesse lasciarsi agli Antichi, avrebbe avvertitolo, e scritto, che non dee usarsi, benchè negli Antichi ve n'abbia gli esempj: conforme appunto si può vedere che in simili casi fece cap. 92. n. 8. e cap. 16. n. 6. Finalmente Voi che credete che *Con seco* sia sol degli Antichi, leggete tra' Moderni il Casa, nelle Lettere, e nel Galateo, e vi troverete *Con esso meco*, *Con esso teco*, e *Con esso seco* tante volte, che sarete costretto a dire, Veramente quando condannai nel Signor Bertini *Con seco*, io non era allora con meco.

34. Lucar. *Nè pur vo' mentovare*. Quel *vo'* che significa? Avvi forse un' *Aphaeresis*?

Bran. Sicchè Voi non sapete che cosa io mi vo' dire quando io dico *Vo'*? E sapete come si dice in Greco il Serviziale! Tanto dunque potete credere che quando io dico *Vo'*, voglia io dire, che V' ho dove si mette il Serviziale. Ma se Voi non sapete che cosa significa *Vo'*, come avete Voi fatto a intendere il principio di quella Canzone di Dante

Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con Voi della mia Donna dire?

Come avete Voi fatto a intendere il principio di quella Canzone del Petrarca

Mai

Mai non vo' più cantar com'io soleva,
e il principio di quel Sonetto
Sennuccio, io vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia?

Come avete Voi fatto a intendere il Boccaccio nella Nov. 15. *E se tu forse mai più questo non udisti, io tel vo' dire?* Nella Nov. 77. *Ora io non ti vo' dir più!* Nella Nov. 99. *So di molte belle cose, e canzonette, e votene dire una.* E poco di sotto nella medesima Nov. *Sì vi vo' bene.* Dunque nessun di questi luoghi, e mill'altri che ve ne sono, non gli potete avere intesi. Ma questi sono in Volgare. Dunque Voi che professate di sapere e di Latino e di Greco, non intendete il Volgare. Che dite Voi di questo argomento? E' egli veramente argomento, o Serviziale? Se egli è argomento, e' corre; e s'egli è Serviziale, Vi farà correre.

35. Lucar. *Quod attinet ad.* Nò, elegantemente il Verbo si tace, ed ha significazione del tutto diversa dal *Quo ad.* Ciò non conobbe Pagol Manuzio: onde nel Concilio, ed altrove scrisse *Quo ad* in vece di *Quod ad*: barbarismo in oggi per dir vero, fatto quasi che comune.

Bran. Perch' e' possa chi legge raccapezzare che cosa abbia quì voluto dire il Signor Lucardesi, convien sapere come il Signor Dottor Manfredi, contro del quale scrive il Signor Dottor Bertini, erasi lasciato uscir della penna in un suo Consulto Latino, *Quo ad Pharmaciam*, per voler dire, *Quod ad Pharmaciam*, che è lo stesso che *Quod attinet ad Pharmaciam.* Or questo *Quo ad* usato in luogo di *Quod ad*, o *Quod attinet ad*,

ad, il Signor Bertini, e con ragione, lo nota insieme con gli altri errori ch' e' ritrova nel Signor Manfredi, e lo nota con questi termini: *Quo ad* per *Quod attinet ad*. Entra quì ora il Signor Lucardesi, e dice, *Nò*, *elegantemente il Verbo si tace*: cioè, vuol' egli dire, si tace l' *Attinet*, e si dice elegantemente *Quod ad*. Ora questa vostra proposizione, Messer Giampagolo mio, non ha che far nulla con quello di cui si disputa. Non si disputa s' e' si possa dire *Quod ad* in vece di *Quod att.net ad*, che Voi abbiate a decidere, *Elegantemente si tace il Verbo Attinet, e si dice Quod ad*. Quando ha mai il Signor Bertini condannato il dirsi *Quod ad?* O quando mai ha detto il Signor Manfredi *Quod ad*, da poterglielo il Signor Bertini condannare? La disputa tutta è sul *Quo ad*, s' egli possa Latinamente scriversi per *Quod ad*, o *Quod attinet ad*, che dir vogliamo: che è ciò che nega il Signor Bertini, come quegli che scrive non men bene in Latino, di quel che scriva in Toscano. Ora che ci ha che fare il tacersi o l' esprimersi del Verbo *Attinet?* Imparate prima a intender bene il Volgare, che sopra s' è veduto che non l' intendete, e poi venite con gli altri a discorrere del Latino. Fate un po' di pratica innanzi sul raziocinio, per sapere che cosa da quelle, o da quell' altre premesse ne viene; qual' è la proposizion conseguente, e qual' è la contradittoria. Finalmente state un po' più sull' Argomento, e manco sul Serviziale.

Poi soggiugnete, come il *Quod attinet ad*, o *Quod ad* ha significazione diversa dal *Quo ad*. Or

Or non è egli queſto ciò che appunto dice il Signor Bertini, quando e' riprende il Signor Manfredi dell' avere ſcritto *Quo ad* per *Quod attinet ad*? A Voi s' appartiene di moſtrare, che *Quod ad* e *Quo ad* ſignificano lo ſteſſo, ſe volete far bene il giuoco, e dare a due tavole, cioè difendere il Signor Manfredi, e accuſare il Signor Bertini. Ma Voi in quello ſcambio che fate? Ci dite che hanno ſignificazione diverſa, e confermate che *Quo ad* per *Quod ad* è barbariſmo; che vuol dire, che Voi difendete il Signor Bertini, e accuſate il Signor Manfredi. Sapete Voi come fu detto d' Uno (e 'l penſiero mi par ch' io lo leggeſſi in un Greco) che nel trarre di dardo non imbroccava mai? Che la più ſicura per non eſſer colto da lui, era il porſi colà dov' egli pigliava la mira. Così dirò io di Voi; che il più vero modo di non eſſer ſottopoſto a colpo neſſuno è il cercare d' avervi contro. Se il Signor Manfredi v' aveſſe pagato, ricordatevi che il Proccuratore, che condotto dal Clientolo fa per l' Avverſario, è tenuto alla reſtituzione.

Voi ſeguitate poi a dire: *Ciò non conobbe Pagol Manuzio*, ec. Ch' e' vi ſien più complici nel delitto, non alleggeriſce la cauſa; nè la Nave che in Mar ſi ſdruce, ſi raſſetta allo ſdrucirſi dell' altre.

In fine conchiudete: *Barbariſmo in oggi, a dir vero, fatto quaſi che comune*. Comune a chi? Io veggo uſcir fuori tutto dì delle coſe Latine di Valentuomini, e queſto barbariſmo non ve lo veggo. Comune volete dir Voi a que' Peripatetici, a' quali nè meno il dire *Petreitas*, e *Pau-*

e *Pauleitas* , e parlando di Voi diranno ancora , *Giampagoleitas*. Trattandosi delle Lingue morte , come è la Latina , quel che è detto contro all' autorità de' buoni Scrittori , è sempre mal detto , o dicanlo i molti , o dicanlo i pochi: e la ragione è questa (e s'è portata sopra colle parole del Firenzuola) perchè nelle Lingue morte non vi può l'Uso aver luogo , come bene ha nelle vive: nelle quali quel che si dice , abbia in favore o contro l'autorità degli Antichi , tutto è ben detto come lo dicono i molti. Io so bene , che Voi che non intendete il Volgare , forse questo non l'intenderete. Ma almeno la parte mia del darvelo a intendere , voglio avervela fatta.

Per ultimo io Vi devo molto commendare , come Uomo che sapete di Cavallerìa ; e avete bene inteso quella massima , di far sempre apparir grande nel cospetto altrui l'Avversario , per rendersi più onorevole nel contrasto. Perocchè col dire che un tale sbaglio presselo ancora il Manuzio , e che è un'errore in oggi fatto comune , siete venuto a rinnalzare il sapere del Signor Bertini sopra quello di tutti gli altri , mostrando che abbia egli conosciuto ciò che conoscer non seppe il Manuzio , e ciò che in oggi quasi nessun'altro conosce. Vorrei anch'io poterla praticar con Voi questa bella massima , e mostrare che siete un gran Dotto. Ma come volete Voi ch'io faccia a farvi apparire per Uomo di gran sapere , se Voi vi siete messo con tutto l'arco dell'osso , e avete fatto una Scrittura apposta per mostrarci ch'e' non è vero?

Far

36. Lucar. *Far gala della facondia.* Modo di dire spiritoso, ma senza Autore, se la memoria non m' inganna.

Bran. Avvertite, che Voi citate quì la vostra memoria, e alla vostra memoria non ce ne vogliamo stare. Che possiamo noi sapere s'ella si perdesse? Se Voi aveste detto *Senza Autore antico*, non avremmo avuto difficoltà a fare nella vostra memoria anche il compromesso. Ma Voi ci dite addirittura *Senza Autore*, e in questi termini non vogliam correr rischi; perchè a ogni Autore che ci fosse portato, bisognerebbe poi starci. E di fatto, ecco appunto Un che mi dice che l' Autore pur v'è, ed è Uno degli Accademici della Crusca, ed è appunto quegli, nella cui Opera s'è di sopra veduto che v'è la fede d' esser stata essa veduta e approvata dalla Crusca medesima, Quivi dunque si legge *Farsi gala*, per *Farsi pompa*, *Pavoneggiarsi.* Istor. Mess. lib. 4. a car. 436. *O sia perchè la consuetudine*, ec. *gli facesse far gala di mostrar disprezzo della propria generosità.* Lib. 5. a car. 628. *Più per far gala del Successo.* Lib. 1. a car. 15. *Si faceva gala de' misfatti.* Il che è come se si dicesse, *Messer Giampagolo Lucardesi si fa gala degli spropositi.* O ve' se noi ce ne stavamo alla vostra memoria! Si poteva dir davvero d' aver perduto il giudizio.

37. Lucar. *Componimenti prosaici.* Si noti in grazia quell' aggettivo *Prosaico*, che è del Castelvetro.

Bran. Come sarebbe a dire? Che non sarebbe da contentarsene di scrivere come il Castelvetro? Egli peccò un poco di troppa stiticherìa nel giudicare, e questa non vuole imitarsi. Ma la

sua maniera di scriver fu ottima. Ma Voi avete creduto questa parola del Castelvetro, perchè l'avete letta nel Castelvetro. Ora in questo leggere gli Autori, Voi avete un cuore troppo da Uomo dabbene. Siccome tutto quello che scrivete Voi, è vostro, come si vede, così credete che tutto quel che leggete in un'altro sia suo. E quindi ne avviene che Voi credete quel che non è, e credendolo poi lo scrivete. Bella innocenza! Essere in un grado da poter dir le bugie senza peccato! Statevi quieto; tirate innanzi, e lasciate dir chi dice; che s'e' v'è nessun che Vi condanni o nella memoria, o nell'intelletto, avete una buona volontà che vi salva.

Ora venghiamo al *Prosaico.* Voi dite ch'egli è del Castelvetro; e io dico ch'egli è di Dante, e del Boccaccio, da'quali lo prese il Castelvetro. Eccovi il testo del primo nella Vita nuova. *Conciossiache alli Poeti sia conceduta molto maggior licenza di parlare, che alli Prosaici Dicitori.* Eccovi il testo dell'altro nella Vita di Dante. *Fece questo valoroso Poeta molte parole prosaice.* Questo vuol dire mettersi a fare il Censore coll'aver letto un sol libro. E quando s'ha così pochi pezzi sullo Scacchiere, e' s'ha bene a toccare Scaccomatto per forza. E particolarmente voi; al qual farò benissimo vedere che l'avete a far col Buzzecca, quel già sì bravo Maestro di questo giuoco, (y) che giocando a un'otta a tre Scacchieri co'miglior giocatori di Firenze, con due a mente, e coll'altro di veduta, due giuochi vinse, e dell'altro fece tavola.

(y) Ricor. Mal. c. 282. e Gio. Vill. l. 7. c. 12.

Vi ri-

38. Lucar. *Vi ritorni la ragione a dovere.* Così scrisse l' Autore che compose il Meschino.

Bran. Anche il Meschino avete letto eh? Nè ci venite a dar quà ad intendere che Voi l'avete nominato per dar la baja al Signor Bertini. Poichè noi sappiam benissimo che questo Autore una volta vi piaceva a segno, che s'è fin detto che Voi gli andavi facendo le annotazioni. Se non che avendone discorso, mi suppongo, con chi Vi dovette caritativamente avvertire a nè men nominarlo, Voi ora per non parere d' esser mai stato della sua Scuola, avete quì voluto prender quest' occasione di nominarlo per baja. Ma che Voi veramente l' abbiate letto, anzi che Voi lo sappiate anche a mente, ci si fa chiaro da questo che avete immediatamente riconosciuto la frase, e ci avete subito saputo dir per l'appunto, com' egli *scrisse così*. Che giudizio dunque volete che si faccia di Voi? Quando Alessandro che volea farsi credere Dio, ebbe bisogno di prendere in un suo male una cucchiaiata di non so che ordinatogli dal Medico, Questo nostro Dio, disse allora Anassarco, ha messo tutte le sue speranze nel cucchiaio. Ora a proposito nostro. Quando s'è veduto che Voi, Messer Giampagolo, volete far quà in Letteratura l' Apollo, e poi accanto accanto si vede che Voi ve la fate col Meschino in mano, e' non mi pàr che s'erri a dir di Voi pure, che Questa vostra Divinità nelle Lettere va poi anch' ella a finir nel cucchiaio. E chi sa quante volte questo benedetto Meschino l'avrete copiato e ricopiato per far lo stile? Demostene per far lo stile copiò, o le

 furon

furon ſette o le furono otto volte , Tucidide. Oh bella coſa biſogna che ſien que' Volgari, che Voi detterete in Iſcuola ſullo ſtil del Meſchino! M' immagino poi che nella voſtra Librerìa col Meſchino ci avrete anche i Sette Dormienti, il Buovo d'Antona, Paris e Vienna, *Roſana*, *e la Regina d'Oriente.* (z) Digrazia, ſe Voi volete far bene, di queſta voſtra Librerìa datene fuor l'indice : e da vero, s'e' vi vien poi il taglio, vendetela; che per l'onore ch' ella v'abbia fatto finora, ve ne avevi a eſſer disfatto trent'anni ſono.

(z) *Lippi Mal. can.* 2. *ſt.* 45.

Per quel che riſguarda poi queſta fraſe, *Vi ritorni la ragione a dovere*, tutto il voſtro male ſta nel non ſaper ben l'uſo di queſto *Dovere* adoperato per Nome; Siccome s'è veduto di ſopra al num. 8. dove avete condannato queſta maniera di dire, *Adempire i doveri.* Udite ora, oltre a quel che V' ho detto nel luogo citato, ciò che, in queſto propoſito d'uſare gl' Infiniti per Nomi, ſcrivono i Deputati ſopra la correzion del Boccaccio nelle Annotazioni a car. 3. *E' da ſapere*, è il puro lor teſto, *che l'adoperare per nome gl' Infiniti, per uſare queſta voce, che pure è trita mediante l'uſo delle Scuole, e che alcuni hanno chiamata ſenza termine, fu uſanza de' Greci prima, poi de' Latini, e finalmente de' noſtri. I quali il Vedere, il Correre, l'Andare, lo Stare diſſero ad ogni ora. Ma il dare loro l'intera natura de' detti nomi e adoperarli nel numero del più, par che ſia noſtra propia.* Dovere adunque in queſto luogo del Signor Bertini è nome, e vale l'*Ufficio*, il *Giuſto*, il *Convenevole.* Così appunto uſollo il Boccaccio Nov. 15. *Ben-*

15. *Benchè tu faresti maggior cortesìa, e tuo dovere.* E così *Ritornar la ragione al dovere*, o *a dovere*, significa Ridur la ragione, Rimetterla, Restituirla al suo uffizio. Che se Vi desse poi noja il Verbo *Ritornare* usato attivamente per *Restituire*, *Ridurre*, *Rimettere*, ho subito da quietarvi con tutti gli Antichi, e particolarmente col Boccaccio, che disse Nov. 28. *Pregherò Iddio, che in questa vita il ritorni.* Nov. 18. *Nel primo stato e in maggiore intendeva di ritornarlo.* E Nov. 55. *Avendo egli quell' arte ritornata in luce, che molti secoli era stata sepolta.*

39. Lucar. *Specchio inventato sol per disfarmi dell'ingombramento d'alcune nebbie.* Disfarsi, Disfar se dell' ingombramento. Che domin di frase pellegrina è questa? Noi non intendiamo la costruzione.

Bran. Lo credo anch'io che non l'intendiate. *Se Voi siete una lucciola che vi mettete il lume dietro*, disse al suo Avversario il Predella, *che posso far' io se non ci vedete poi nè di dietro, nè dinanzi?* Ma se in questo passo ci dite di non intender la costruzione, questo passo dunque non l'intenderete. Come dunque lo condannate? Adunque di vostra propia bocca siete convinto, che Voi condannate quel che non intendete. Ma la mia maraviglia non batte quì, che Voi diate la Sentenza senza intender la causa. Quel che mi fa stupire è, che Voi protestiate di non intender la causa in corpo alla Sentenza, che Voi ne date. Nel che io certo credo che al Mondo Voi siate il primo, e scommetterei ancora, che per quanto durerà il Mondo volete

lere esser l'ultimo. Il Magistrato degli Efori, quando trovarono una mattina tutti lordati di brutture gli scanni dove sedevano a sentenziare, sapete Voi che decreto fecero contro i Clazomenj, che avevano fatto lor quello spregio? Sia lecito a' Clazomenj il far male. Ora quando egli hanno veduto in Firenze que' gran Letterati, conciato per questi versi da Voi il Tribunale della Critica, sapete Voi la sentenza ch' egli hanno dato contro di Voi? *A Messer Giampagolo Lucardesi Professore di belle Lettere sia lecito il non sapere.* Ma perchè poi non andiate a Casa senza aver cavato frutto della predica, se volete intendere questa frase *Disfarsi dell' ingombramento delle nebbie*, giacchè dite di non intenderla, cercate il Vocabolario della Crusca alla voce *Disfare*, sotto la quale troverete questo paragrafo. §. *Disfarsi d' una cosa: alienarla da se, riuscirsene*, ec. Leggetelo dunque, che lettolo tutto, Vi farà intendere, come *Disfarsi dell' ingombramento delle nebbie* vuol dire *Allontanare da se l' ingombramento delle nebbie:* maniera di dire spiritosa e gentile, venutaci in Toscana da' Franzesi che dicono *se defaire de mauvaises coûtumes*, *Se defaire d' une Personne*, *Se defaire d' un' importun*, ec. e comunemente ricevuta, come ne fa fede registrandola il medesimo Vocabolario.

40. Lucar. *Possa godere la stessa dote.* Girandole curiose, per arricchire l'idioma nostro.

Bran. Il Signor Bertini vuol quì dire, *Possa godere*, *Possa avere lo stesso pregio*: e in cambio di dire *Godere lo stesso pregio*, dice *Godere la stessa dote;* e questa Voi la chiamate *Girandola*? O pro-

provatevi un po' Voi a dir lo stesso senza girandola, e vi dò il giuoco marcio. Dipoi dite *Girandole da arricchire l'idioma nostro.* E da quando in quà gl'Idiomi s'arricchiscono colle girandole? Beato Voi, che dove gli altri per arricchire l'Idioma nostro hanno girandole, Voi vi trovate d'aver tesori! Ma dall'altra parte, ell'è anche una gran vostra disgrazia, che a quegl'intanto che avete messo fuor' ora, vi si faccia quel che al tesoro di Manfredi fece Messer' Ugo del Balzo, vi si metta su i piedi. (a)

(a) *Ric. Malesp. cap.* 181. *G. Vill. l.* 7. *c.* 10.

41. Lucar. Bran.

Incontrare il gradimento. Fioretto del Gabbrielli. Di qual Gabbrielli? Di quel che ha scritto le Lettere di complimento, o di quel che ha scritto intorno alla Lingua Toscana? e che viene annoverato tra' buoni Scrittor della Lingua dallo Smarrito nella Prefazione delle sue Prose? Vedete Voi che Voi nominate, e non sapete chi! Ma certo avete voluto dire dell'Autor delle Lettere, perciocchè gli Autor della Lingua si vede che ancora non gli conoscete. Ora sappiate come questa frase *Incontrare il gradimento*, è del parlar cotidiano di Firenze, e perciò usata dal Segneri, Autore citato da quella Crusca, di cui V'empiete tanto la bocca. Leggete dunque la Manna dell'Anima T. 4. Medit. 3. di Nov. p. 1. e troverete *Così accade*, ec. *d'*incontrar *sempre più in tutte le cose sì* il gradimento, *sì la gloria di Dio.* Siccome ancora disse *Incontrare lo sdegno* nella Lettera Dedicatoria del suo Quaresimale *Mio intendimento sarebbe*, ec. *non d'*incontrarne lo sdegno. *e pure o quanto l'* incontrerei, ec. Non vorre' già io incontrare, Messer Giampagolo il vostro. Basta, noi farem poi le nostre cirimonie tutte da ultimo.

Render

42. Lucar. *Render pubblica un' Opera colle stampe.* Manco borra! Noi dichiamo, stampare.

Bran. Pian piano, Messere. Voi badate a girare attorno la frusta, e non guardate chi Voi cogliete. Voi credete quì di dar la staffilata al Signor Bertini, e la date a tutti quanti gli Accademici della Crusca, che nella Lettera a' Lettori del loro Vocabolario, hanno detto
„ *Per esser l'Opere loro pubbliche per via delle stam-*
„ *pe*, quando potevan dire, *Per essere stampate.* *Ma* (e siami quì lecito il valermi delle parole (d) d'un valente Accademico) *che può il fango bruttare il Sole, per esser da fiacco braccio gittato contro di lui?*

(d) Fior. Cōsid. Proem.

43. Lucar. *Non posso vantare un fondo sì ricco di luce.* Oh che nobile circoscrizione! Ripongasi nel libro, che Plinio chiamò *Codex exceptorius.*

Bran. Ripongasi più tosto ne' vostri scritti, dove di queste maniere di dire così graziose non vi se ne vede una per miracolo. E perchè? Lo dirò con quelle parole di que' Valentuomini (e) che fecero le annotazioni al Boccaccio, *Perchè queste i Pedanti non le fiutano.* E non conoscete come questo modo di parlare è tutto luminoso, e tutto bello, perocch' e' ci vien dalle gioie delle quali diciamo *Aver fondo*, *Aver fondo ricco*, *Avere il fondo ricco di luce?* Quindi nel moderno Vocabolario della Crusca alla voce *Fondo* si legge. §. *Fondo ne' Diamanti che par che rifletta la vista di chi vi s' affisa.* E così i Saggi di Nat. Esp. nell' esperienze intorno all' Ambra *Quando i Diamanti anno fondo*, ec. *attraggono molto bravamente.* E Voi questa locuzione, quando ell' è tanto lucida e tanto

(e) I Deput. sop. la cor. del Bocc. a car. 16.

vaga

vaga, incambio d'innamorarvene l'aborrite ch? Domin se questa nausea che Voi mostrate al dilettevole e al vago, procede in Voi da un troppo rigido Stoicismo, o da una troppo molle delicatezza? Che so io per me se Voi foste della natura del Sibarita Smindiride, il qual dormendo in un letto di rose si risentì col gridare, ch'e' l'avevan tutto pieno di bolle! O se ella è così, che il rivolgervi tra le rose vi faccia male, che direste Voi, Galantuomo, se noi poi vi facessimo distendere (come a dormir si distendeva Diomede) sopra una pelle di Bue? Ma ditemi digrazia. Di che mai v'innamorate Voi, se Voi non v'innamorate del bello? Che fate come quella Glaucia sonatrice di Cetera che s'innamorò chi dice d'un Cane, chi dice d'un' Oca, e chi dice d'un Montone? Fulvio Padre d'Ippona spasimava per una Cavalla, e Semiramide per un Cavallo. Aristone Efesio per un'Asina, e quelle Donne là di Luciano e d'Apulejo per un'Asino. E di Pasife chi la dà per favola e chi per istoria, ch'ella si struggea per un Toro. Non fareste già così Voi e' vero? Ma s'io ho a dire il mio pensiero, nella maniera che Zerse si messe a fare all'amor con un Platano, io ho paura che ancor Voi in vece d'andar dietro al vago de' più be' fiori, non abbiate fitto il capo non vo' dire in un Platano, ma in un Faggio, in un Cerro, o in qualche Rovere. Ora se egli è vero che Voi vi siate imbertonito ne' tronchi e negli Alberi, siccome i Locresi per memoria delle forze d'Eutimo mostravano un gran pezzo di sasso che egli aveva portato in mano, così morto Voi dovranno mostrare i

Vostri di Voi qualche gran pezzo d'uscio, che Voi avrete avuto nel capo. E se poi Vi dispiacciono questi modi di parlare del Signor Bertini, che pare son sì gentili; pensate quanto gravi dovranno riuscirvi i miei, che son sì ruvidi ed aspri? V'affliggono? Lo credo: ma che volete Voi ch'io ci faccia? Oramai i'ho fatto lo stil così, e il volermelo far rimutare in su quest'ora, egli è giusto giusto come dire a un Morto, tira mano. La vostra disgrazia è stata di dare appunto in Uno, al quale va più a genio quella Madonna Spina di Gio. Boccaccio, (f) che quel Messer Dolcibene di Franco Sacchetti (g). Ma sentite: ho pazienza io che mi trovo a dir male, ben la potete aver Voi a sentirmelo dire. E se Voi ci sentite passione, almanco abbiate giudizio a saperla nascondere. Euridamo Cirenèo per non dar quel gusto all'Avversario che avesse con un sorgozzone fattogli uscire i denti, se gl'ingojò. Fate così Voi. Quel che non Vi piace, per non dar questo gusto a me ch'i'abbia a sapere ch'e' Vi dispiaccia, mandatelo giù zitto e cheto. O pure cercate di mutar natura, e di avvezzarvi come quel Dionisio Eracleota, che non sentiva quando gli passavan la pelle con gli aghi: E di Filosseno Poeta si dice che allorchè più l'affliggeva Dionisio, si metteva a cantar di musica.

(f) *Nov.* 16.

(g) *Fran. Sac. Nov.*

Ma per tornare alla nostra frase, siccome io non me ne voglio stare al vostro giudizio, così nè meno pretendo che ve ne stiate Voi al mio. Facciamola dunque giudicare a un Terzo. Egli non ha da esser'Uno, che sia sola-

mente

mente ſtimato da me e mio confidente, lo ſo; ma nè meno ha da eſſere Uno ſtimato ſolamente da Voi e confidente voſtro, perchè io non vo' ſtar ſottopoſto a che Voi mi conduchiate quà per Giudice il Bratti. Eleggaſi dunque Uno che non ſia ſolamente ſtimato da Voi e da me, ma ſia ſtimato da tutti, cioè da tutta Europa; e ſia queſti l'Abate Anton Maria Salvini, Gentiluomo Fiorentino, pubblico Lettore delle Lettere Greche nello Studio di Firenze, e Accademico della Cruſca. Diſſi *ſtimato da tutta Europa*, perocchè non v'è Accademia che non tengalo in conto di Padre e Maeſtro, e non eſce alle ſtampe libro alcuno di Letterato (e de' Letterati maggiori che abbiano l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Olanda) nel quale non ſi legga citato il ſuo nome, e con più gloria ancora di chi prende a lodarlo che di lui ch'è lodato. Ora a lui che in uno de' ſuoi Diſcorſi Accademici (h) favellando dell'occhio nero, diſſe *Il nero non ſo come rapiſce più a ſe, e ſi fa più conſiderare, come una gioja di gran fondo*: a lui, diſſi, ricorriamo, e a lui domandiamo, ſe queſta metafora che il Signor Bertini ha preſo dalle gioje, non ſolo è tollerabile (il che dovrebbe baſtarmi che foſſe dichiarato per vincer la cauſa) ma ſe ella è in oltre e leggiadra e ſpiritoſa e bella; e in lui del tutto rimettiamoci.

(h) *Diſc.* 81.

Ma da che io mi ſottopongo al giudizio altrui, voglio poi anche correr la fortuna di vincer qual coſa: e però ſcommettiamo. Voi mi direte che all'uſanza degli Uomini di gran Lettere ſiete povero, e che non avete quat-

trini da giocarvi. E io Vi rispondo che ancor' io non son ricco, ma faremo di poco. O sentite. Avete Voi barba? Se Voi l'avete, per la mia parte metterò io su che cosa volete Voi, e Voi scommettete la barba. Nè vi crediate mica che sia cosa nuova fra' Letterati il giocarsi la barba. Vi racconterò a questo proposito un' istorietta (i) la qual Voi certo non la saprete; imperocchè nè il Toscanella che Voi citate, nè il Meschino, nè l'Autore della Vita della B. Margherita da Cortona la scrivono.

(i) *Varil. les Anecd lib.*4.

Trovavasi quel gran Letterato di Francesco Filelfo a leggere Lingua Greca in Napoli, fermatovi dal Re Alfonso dopo la presa di Costantinopoli. E ragionando egli un giorno in una brigata di Letterati sulla forza d'una Sillaba Greca, un tal Timoteo di nazion Greco gli contraddisse, a segno che preso fuoco il Filelfo s'impegnò che avea cento scudi da giocarsi, e che la cosa stava com'egli diceva. Ed io, disse il Greco, perchè vediate che ci giocherei quant'ho in questo Mondo, mi giocherò la barba, che è appunto quell'unica cosa che stimo sopra quanto possa io avere in questo Mondo. Lo prese quegli alla parola, e depositati i cento Scudi, e adunatisi tutt'i Letterati di Napoli nella Libreria Reale a riscontrar la cosa su gli antichi manoscritti Greci, fu sì chiaro che Timoteo aveva il torto, che confessò egli stesso d'averlo, ed offeriva poi al Filelfo cento Scudi per redimer la barba. Ma nè coll'offerte, nè colle suppliche, nè co' pianti che il povero Greco faceva, ci fu mai verso di muovere a pietà il Vincitore, ostinatissimo

tiſſimo a non altro voler che la barba. E così ſe non voleva il buon Greco che gli foſſe fatto una ſtaggina ſul Viſo, biſognò bene che quella ſua veneranda barba ſe la laſciaſs'egli levare. La preſe il Filelfo, e inalberatala in ſu la Cattedra dov' egli interpretava i Greci, gran tempo ve la tenne eſpoſta alla veduta de' ſuoi Scolari per ſuo trofèo. Oh bella coſa, s'i' poteſſi anch' io avere in mano la voſtra barba! e andar con eſſa per Piſa, e farne la moſtra, e dire, Queſta è la barba del maggior Barbaſſoro, che abbia veduto mai l'Arno dalle montagne della Falterona di dov' egli eſce, infino al Mar dov' egli entra. E certo che ben lunga Voi dovreſtela avere, mentre ſapendoſi che i Greci ſe ne piccavano tanto, ſi vede poi Voi che vi piccate di Greco infin nel Serviziale.

Ma in queſto punto ch'io ſcrivo entra quì da me in camera Uno che Vi conoſce, e mi dice, com'e' non occorre che ſu la voſtra barba io ci faccia aſſegnamento neſſuno, perche della barba ne avete poca. Io gli ho domandato, ſe Voi avete in Viſo colore? M' ha riſpoſto che l'ultima volta ch'e' Vi vedde, l'avevi; ma ch' e' crede bene che com' e' Vi capiteranno in mano queſti fogli, vogliate allora avere manco colore che barba. Dunque dico io, male per Voi, Meſſer lo Giampagolo mio, perocchè ſe queſto è, e' parrà appunto fatto per Voi quel Proverbio, che regiſtra nel ſuo Vocabolario la Cruſca,

Poca barba, e men colore,
Sotto 'l Ciel non c' è il peggiore.

V. Barba.

Ma,

Ma , o via ; Non vo' che Noi discorriam più di barba. Facciamo una scommessa di libri. Io so che tra' vostri Voi ci avete il Meschino , del quale fate anche menzione in questa vostra Critica. Scommettete quello. Se Voi lo perdete , si può dir che Voi non perdiate quasi nulla , perchè ad ogni modo Voi lo sapete a mente: e se lo vinco io , guadagno qual cosa , perchè il Meschino non l'ho , e non saprei ne meno dove mi battere il capo a trovarlo , mentre dicono che dappoichè vi sete messo a tenere gli Scolari , gli avete questi Meschini rasciutti tutti. Io poi per la mia parte metterò su un libro che vi sarà utile certo se Voi lo vincete ; perch'egli è delle cose che s' appartengono alla vostra Professione , essendo scritto in ottima Lingua Toscana ; ed è di que' libri che per quanto apparisce dal vostro scrivere , Voi sicuro non l'avete veduto ; che è il Galatèo di Monsignor della Casa . il perdere il quale a me non è di storpio veruno , mentre de' Galatèi me n'avanza. Primieramente io ho quello de' Giunti , io ho quello stampato in Venezia dal Bevilacqua , poi i'ho quello stampato in Parigi dal Menagio , e ho quello fatto ultimamente stampare in Firenze dal Carlieri. Se Voi vincete la scommessa potrete vantarvi che avrete pure di mio il libro delle buone creanze: e se la vinco io , potrò dire d'aver finalmente chiappato quel Meschino di Messer Giampagolo Lucardesi. Vi piac'ella così? Nò. Non ne volete far nulla , è egli vero? O bene. Fuor l'arme: ognun s'ajuti. E chiamate anche i Patrini , ch'e' non m'importa nulla , e gli

e gli ho tutti là dove si mette quella cosa, che Voi sapete in Greco. Se avrete i vostri, e io ancora avrò i miei. Con chi mi verrete Voi, col Mangia da Siena? E io vi metterò innanzi il Caca da Reggio. (k)

(k) G. Vill. l. 6. c. 88

44. Lucar. *Lasciarsi abbandonare dalla prudenza.* Frase tolta dall'Autore che compilò la Vita della B. Margherita da Cortona.

Bran. Anzi dall'Autore che messe in versi la leggenda di Mattabruna. *Essere abbandonato dalla prudenza* non credo già che abbiate difficoltà veruna in ammetterlo. E il Verbo *Lasciarsi* Toscanissimamente s'accoppia con altri Verbi. Così diciamo, *Lasciarsi fare*, *Lasciarsi dire*, e *Lasciarsi vincere* dissero, il Boccaccio alla Nov. 23. e il Passavanti fol. 155., ad imitazion de' quali ha detto il Signor Bertini *Lasciarsi abbandonare.* E in questa forma parlerè anch'io, s'i' dicessi a' vostri Scolari, *Non vi lasciate così dal vostro Maestro imburiassare.*

45. Lucar. *Dicerìe famose.* Si noti quel *Famose* adoperato con purità ammirabile, e fuor del solito.

Bran. *Famoso* può benissimo prendersi in significato di *Infamatorio.* Se nol sapete, imparatelo da' seguenti esempj del Maestruzzo. 2. 8. 6. *Libello famoso si è quando alcuno scrive alcuna cedola.* e 2. 8. 3. *Quando alcuno rivela con parole comuni*, ec. *ovvero iscritta*, *che è chiamata Libello famoso*, cioè Libello infamatorio.

46. Lucar. *Se volete farmi ragione.* Eleganza de' moderni Boccacci.

Bran. Colui ch'era capo de' Giudici appresso agli Egizj, portava al collo effigiata la Verità in un bel Zaffiro; e ciò per mostrare ch' e' faceva

ceva professione d'amar la Verità più degli altri. Ora quando anche Voi, Messer Giampagolo, fate professione d'aver la buona Lingua Toscana più degli altri, m'immagino io che questa Lingua l'abbiate sì, ma come quel Giudice la Verità, cioè, l'abbiate addosso scolpita in qualche bella pietra, e la portiate facendo forse conto ch'ella sia l'ugna della gran bestia; o l'avete sicuro al collo in qualche breve, o in qualche borsa: o finalmente la portate dipinta in fondo a qualche orcivolo, che Voi avrete forse nelle brache per riparo degli acquidocci. Imperciocchè non si fa vedere dov'altrove quella vostra benedetta Lingua possiate averla, se pur non si dà il caso che Voi l'abbiate poi là, per dove s' introduce quel che Voi intendete per argomento. E in questi termini, Vi sta poi il dovere se noi diciamo che questa Lingua non l'avete nè punto nè poco; poichè chi ve la fa tener serrata dov'ella non si vede? E ch' e' sia vero ch'e' non si vede che Voi l'abbiate, quando non l'avess' io mostro finora, statemi a sentire. Voi dite che *Far ragione* nel sentimento in cui lo prende il Signor Bertini, cioè, per *Aggiudicare altrui quel che gli si convien per giustizia*, è Eleganza de' moderni Boccacci. Ora che direste Voi s'io Vi facessi vedere, com'ell'è Eleganza del Boccaccio antico? Non mi credete mai più de' vostri giorni s'io non Ve lo fo toccar con mano. Pigliate meco il Decamerone, e andiamo alla Novella del Giudice Marchigiano, che è la 75., e leggghiamo ciò che dica a quel Giudice

dice chi gli è dinanzi a gridare, che gli sia fatta giustizia. *Messere*, gli dice, *Voi fate villanìa a non farmi ragione*. Il che posso anch' io dire a Voi; tanto più, che chi parlava così a quel Giudice, era uno, che come farei io a Voi, gli cavava di dosso mentre parlava seco le brache. Ora e ben? Che Ve ne pare di questo *Far ragione*, che Voi dite esser de' Boccacci moderni? Ma piano. Che direste poi s'io Vi facessi in oltre vedere, com' egli è anche più antico del Boccaccio antico? Io non Vi vo' condur per quinci e quindi, i Testi gli ho in pronto. Innanzi a' tempi del Boccaccio scrisse l'Autore, o se non è un solo, gli Autori del Novelliere Antico 3. 4. *Con grande istanzia gli addomandava che gli facesse ragione*. Il B. Jacopone da Todi fiorì egli pure innanzi al Boccaccio, e udite anche lui. (l)

Pregoti Dio sovrano,
Che mi deggi ragion fare.

E altrove

Rispondi o malvagione
Se hai nulla iscusanza.
Far ne voglio ragione.
Se hai nulla provanza.

Vedete Voi come vanno le cose a criticare i Libri degli Uomini che sanno! Ma più. Che direste Voi se un sì fatto modo di dire, che Voi stimate che sia solo Eleganza de' Boccacci, cioè di quegli solamente che stanno sullo scriver culto, nobile, ed elegante, io Vi dimostrassi ch' egli è nella nostra Toscana e sì comune e sì usato, ch'e' lo dicono an-

(l) *Fr. Jac. T. Cant.*

che i Barbieri? Vo' giocar certo, che Voi credete ch' i' abbia qualche Folletto addosso, quando Voi mi vedete andar tanto in là. Ma Voi v' ingannate. Egli è il vostro non saper nulla, che mi fa apparire di saper qual cosa. Ora quanto all' esser noto questo modo di favellare a' Barbieri, se Voi avete mai udito dire che il Burchiello faceva il Barbiere, quel che io Vi dirò ora è suo. (m)

Guarti dagli acquazzoni,
Perchè a Monte Morello è un Vicario,
Che fa ragion secondo il calendario.

(m) Son. Par. I.

Ma parmi che mi rispondiate, come l' usarsi questa maniera di dire dal Burchiello, non prova quel ch' io mi sono avanzato a dirvi, esser' ella comune; mentre il Burchiello usandola in un Sonetto, scrive da Poeta, e i Poeti hanno per costume d' allontanarsi dalle maniere del parlar comune, e andar dietro alle pellegrine, e remote dal Volgo. Ora se Voi mi rispondeste così, sarebbe questo un contrassegno di non aver Voi mai veduto, oltre a tant' altri Autori, nè meno il Burchiello; e per conseguenza di non sapere che stile sia il suo, e che genere sia quello di scrivere. Io però, siccome quegli che mi son proposto di trattar con Voi come fanno i Creditori co' Debitor falliti, da' quali si contentan talora d' esser pagati a dieci per cento, Vi voglio menar buona questa risposta; e non far più conto del testo citatovi del Burchiello. Che direte Voi ad uno ch' io Ve ne porterò della Lingua Fiorentina di Mercato Vecchio, nella quale s' adopera questa

Frase

Frase *Far ragione* per *Far giustizia*? Non me lo credete? O leggete gli Avvertimenti del Cavalier Salviati, e in essi troverete quella Novella del Boccaccio, che esso Salviati porta volgarizzata in Lingua Fiorentina di Mercato Vecchio, nella qual Novella (*) si legge: *Piagnendo a cald' occhi se ne andò innanzi a lui, e dissegli. Signor mio, io non vengo innanzi a Voi per isperanza, ch' io abbia che Voi abbiate a FARMI RAGIONE.* Negherete Voi più ora ch' ella non sia maniera di dir comune, quando dopo avere io sopra mostratovi ch' ell' è degli antichi Scrittori, V' ho fatto adesso vedere ch' ell' è anche del Popolo? O ve' mostaccio!

(*) *Vol. 1. lib. 3.*

Non fe tal viso il popol Filistèo, (n)
Quando Sansone isgangherò la porta,
Portandola sul Monte Citarèo.

(n) *Burch. Son. Par. 2.*

Se alcuno poi dicesse, che io Vi fo rispondere male, e Vi metto in bocca obbiezioni da ridere, si ricordi costui che io Vi devo far rispondere da Lucardesi, cioè da Par vostro. Imperciocchè piacendomi in tutte le cose di serbare il costume, non è dovere che io Vi metta in mano un' anfora, quando nè anche reggete un' orcivolo, e vi faccia apparire una Cattedra; quando non arrivate a essere un Trespolo.

47. Lucar. *Incomodato da un certo dolore.* Ingegnosa locuzione! Dunque in buon volgar Fiorentino dicesi, Il Signor tale è incomodato dalla gotta. Bacio le mani.

Bran. Manco male, che siete venuto una volta alle cose del dovere, e non istate più a cercar del-

la frafe fe dagli antichi Scrittori fu detta, ma Vi bafta di fapere, fe *In volgar Fiorentino dicesi:* che è appunto quello che in quefta Scrittura Vi bado a dire che s'ha da fare. Come fiete docile! Come fiete umile, a difdirvi da voi medefimo innanzi ch' e' Vi fia dato contro! Sebbene potrebb' anch' effere una fuperbia più soprassina, e che Voi l'avefte fatto perchè nè il Signor Bertini, nè verun'altro poteffe aver lui la gloria di farvi difdire. Ora fe quefto è, bifognerà dire che Meffer Giampagolo Lucardefi s'è contraddetto per far rabbia a chi voleva fcrivergli contro. Ma per concluderla, fe volete fapere fe nel volgar Fiorentino *Dicefi Incomodato dalla gotta*, andate per due o tre giorni a Firenze, e chiaritevi. Domin che per sì pochi giorni abbia fubito a rovinare in Buggiano la Cattedra! E poi, che non avete un par di Scolari da poter per quel po' di tempo foftituire chi faccia in luogo voftro le lezioni fopra il Mefchino? Ora fe Voi andate a Firenze, un'altro avvertimento, ed è; che Voi per intendere fe *Dicefi Incomodato dalla gotta;* non vi mettiate a difcorrere colla Fornaia, colla Trecca, colla Lavandaia, che non fann'altro di gotta, nè hanno altro in bocca fe non che *Il Diavol vi porti*, e *Il canchero vi mangi.* Ma difcorretela con chi di quefto mal ne patifce, che fono per lo più i Gentiluomini, e le Perfone beneftanti e ricche, cioè le più civili, in bocca delle quali fentirete Voi certo quefta frafe; come quella che venutaci di Francia, conferva tuttavia la gentilezza del Paefe dond' ella viene, e folamente ha l'ufo tra le Perfone che profeffano il viver coftumato e civile. *Far*

48. Lucar. Bran.

Far ricordanza. Del Passavanti.

Udite digrazia questo argomento cornuto, che Voi forse chiamerete un Serviziale composto. Che una tal frase sia del Passavanti, che è uno de' nostri buoni antichi Autori, o Voi lo dite seriamente; o Voi lo dite per isbeffamento: quasi che sia cosa da ridere il pensare ch'ella possa essere d'alcun buono Antico nostro, com' è il Passavanti. Se lo dite seriamente, Voi dite male, perocchè *Far ricordanza* il Passavanti non l'ha mai detto. E se lo dite per isbeffamento, quasi che questa frase non sia d'Autor buono e antico, com'è il Passavanti, Voi dite peggio. Imperciocchè non solamente quanto all' esser di buono Autore ell'è d'Autor buono al pari del Passavanti; ma ell'è d'Autore che in purità di Lingua è stimato andare al pari ancora del Boccaccio, trovandosi in esso *quasi tutte le medesime voci e modi di dire del Boccaccio*, scrivono i Deputati (o) sopra la correzione del Boccaccio medesimo. E quanto all'avere essa antichità quanto il Passavanti, ella n'ha tanta ch'ella lo passa, mentre ell'è d'un Autore che finì di scrivere nell'anno 1348. quando il Passavanti cominciò a scrivere nel 1355. Finalmente per non Vi tener più su la corda, ell'è di Giovan Villani, dov'ella si legge anche delle volte ben parecchi. Lib. 6. cap. 2. *Sapemmo il vero da' nostri antichi Cittadini, de' quali i loro Padri furono presenti a queste cose, e fecerne loro ricordanza e memoria.* Lib. 8. c. 79. *In questo stante avvenne gran maraviglia da farne nota e ricordanza:* siccome in alcuni luoghi del lib. 9. disse *Far nota e memoria.* e lib. 7. c. 115. *Di questa vile* (Donna) *ricordanza avemo fatta*

(o) *Annot. Troem*

Emmendasi un testo di G. Vill.

fatta e memoria. Che così vuol leggersi questo testo conforme agli altri di sopra, e non come si legge volgarmente, *Di questa vile ricordanza avemo fatta memoria.* Anzi vedete se questa frase è antica! Ella si trova in Ricordan Malespini, che fu innanzi al Boccaccio e a Dante, non che innanzi al Passavanti e al Villani; leggendosi al Cap. 113. della sua Stor. Fior. *Furono presenti a quello tempo, e feciono ricordanza e memoria.* e questo congiungersi insieme dal Villani e dal Malespini *Ricordanza*, e *Memoria*, perchè a' poco amatori della nostra Lingua non paja borra, e fatto a caso, sappiasi, come han voluto i predetti Autori imitar Cicerone che disse (p) *Qui Patris clarissimi recordatione & memoria fletum populo moveret.* Ma chi V' ha messo in testa Messer Giampagolo, il pigliarvela con questa frase? E come non avete avvertito, che se Voi levate dal Mondo *Far ricordanza*, e' non si potrà poi alle congiunture Far ricordanza di Voi? che pur sapete che siete Uomo, e lo dirò colla frase di Giovan Villani medesimo, *di gran rinomèa.* Sapete Voi come disse a Xantippe Socrate, quando a quella bella Torta mandatagli da quel bel Ragazzoto d' Alcibiade, ella per gelosìa tutt' arrabbiata vi cacciò su i piedi? *S' e' non ne toccherà a me*, le diss' egli, *e' non ne toccherà nè anche a te.* E così dirò io a Voi, nel vedere che mettete tutto dispetoso i piedi su questa bella frase. Se la sciupate, perchè del *Far ricordanza* non ne tocchi agli altri, e' non ne toccherà nè anche a Voi.

(p) De Or.

Ma per farvi considerare un vantaggio in questo vostro errore, che non l' avrete per avventura

ventura confiderato, uditemi fu quefto articolo un'altro poco. Ad ogni modo un porro di più o di meno, diffe colui, (q) non guafta il mazzo. Ma dichiam meglio, e come diffe quel Poeta (r)

(q) Don com. Burch.

(r) Car Matt.

Un' altro tuffo infin che l' acqua fcotta.

Se noi non fapeffimo di certo per tanti argomenti avutine fopra, che Voi non avete il Vocabolario della Crufca, e che nè meno l'avete mai nè punto nè poco veduto, diremmo che Voi nel condannar quefta frafe Vi fofte fidato del Vocabolario, nel quale fi trova *Tor ricordanza*, *Pigliar ricordanza*, *Lafciar ricordanza*, ec. ma *Far ricordanza* non vi fi trova. E così fe la noftra cognizione di quel che avete letto s'aveffe a prendere da quel che ora dite, col dirci Voi quefto farfallone, fi farebbe certo creduto che ful Vocabolario ci avefte Voi fatto pratica. Ora non è ella quefta una voftra gran fortuna, che i voftri errori per fe medefimi fien d'una natura da farci credere che Voi abbiate fcartabellato di groffi libri? E chi c'è mai arrivato a farfi ftimar dotto per via di fpropofiti? Ditecelo digrazia. Sebbene Voi non mi potete rifpondere, vedendo io che tal Vi conviene ftare a quefto mio dire, (s)

Quale i fanciulli, vergognando, muti
Con gli occhi a terra ftannofi afcoltando,
E fe riconofcendo, e ripentuti.

(s) Dante Purg. 31.

49. Lucar. *Cancellato dal numero de' Viventi.* Cancellato, fcancellato dal numero, dalla memoria de' Viventi, fignifica, credomi io, morto. Tutto bene. Se non che la frequenza della circofcrizione, quando vi fono le proprie voci, non

non ſi debbon queſte variare ; è vizioſa fuor di modo, come aſſeriſce Eraſmo *De copia*, ec. Oimè! Quante di queſte quì ſi leggono! E perciò ſe l'Autore aveſſe a dire, *Medea mangiava*, di certo così favellerebbe, *Medea colle marmoree, o geſſate mani s'accoſtava il frutto di Cerere alla bocca.*

Bran. Nell'anno 1304. andò per Firenze un bando, il qual diceva, che (t) *Chiunque voleſſe ſaper novelle dell'altro Mondo, doveſſe eſſer il dì di Calen di Maggio in ſul Ponte alla Carraia*; e queſto fu ad oggetto di far veder'una Feſta che facevaſi in Arno. Ora pare a me che un tal bando ſi potrebbe mandare adeſſo così; che chiunque voleſſe udire, o vedere coſe dell'altro Mondo, veniſſe a leggere o ſentir leggere una Scrittura critica di Meſſer Giampagolo Lucardeſi; E ſe a ſentire una Scrittura cotale, particolarmente nell'articolo che noi abbiamo ora alle mani, non confeſſa chiunque ſiaſi di trovarci coſe dell'altro Mondo, mi contento ch'e' mi ſia, non vo'dir tagliata la barba, come a quel Greco di cui abbiam detto ſopra, che queſto non lo ſtimerei nulla, ma tagliatomi quel che forſe non avrete Voi, che è quel ch'io ſtimo qual coſa. Cominciamo ad eſaminare parte per parte ciò che quì ci ſcrivete.

(t) *Gio. Vill. l. 8. c. 70*

Dove mai dice Eraſmo, che la frequenza della circoſcrizione, quando vi ſono le proprie voci, è vizioſa? Il male adoperarla è quel che egli condanna. Come volete Voi ch' e' condanni queſta abbondaza nel fraſeggiare, e queſta copia delle parole, ſe giuſto compone tut-

ne tutto apposta un libro per insegnare a ben metterla in pratica? E comincia infino il libro così (u) *Ut non est aliud vel admirabilius, vel magnificentius, quàm oratio, divite quadam sententiarum verborumque copia, aurei fluminis instar exuberans.* Dice questo bensì, che una tal frequenza è pericolosa, e che l'usarla felicemente, non è da tutti. Imperciocchè molti mentre si studiano d'emulare questa, dic' egli, divina virtù, cascano in una vana e brutta loquacità, mentre con una gran folla di parole e sentenze messe tutte là, Dio sa come, intralciano e infuscano più che mai ciò che dicono, ed ammazzan chi legge. *Res est profectò quæ non mediocri periculo affectetur,*
" *propterea quòd juxta proverbium, Non cuivis homini contingit adire Corinthum. Unde non paucis*
" *mortalibus usu venire videmus, ut divinam hanc virtutem, sedulò quidem sed parum feliciter æmulantes, in futilem quandam ac deformem incidant loquacitatem, dum inani, citraque delectum coniecta vocum & sententiarum turba, pariter & rem obscurant, & miseras auditorum aures onerant.* Sicchè non la frequenza come avete detto Voi, mà la mala frequenza della circoscrizione è quella che non gli piace; protestandosi altrove come questa frequenza gli piacerà s'ella sarà fatta con grazia, con decoro, con eleganza. *Volo ego*, dic'egli (x) e Voi dite ch'e' non vuole, *Volo ego multijugam esse domus opulentæ supellectilem, sed totam elegantem esse volo, ne mihi salignis, ficulnis, ac samijs vasculis omnia sint referta.* Questa dunque è la mente, questo il sentimento d'Erasmo. Ma Voi queste parole e

quel

(u) *De cop. l.* 1. *c.* 1.

(x) *lib.* 1. *cap.* X.

quel *Salignis*, quel *Ficulnis*, e quel *Samiis*, perch'e' non volevan dire il Serviziale, non l' avete intese. Eh seguitate a leggere la Vita della B. Margherita da Cortona, se volete essere un buon Uomo; e lasciate stare Erasmo, che non è per Voi, ed essendo egli Eretico vi farà benissimo dir dell' Eresìe. Non vedete Voi quì, che a conto d' Erasmo siete uscito del seminato, e che in cambio di fare il Critico sopra il Signor Bertini, Voi fate il Critico sopra i precetti della Rettorica? A fare il Critico al Signor Bertini dovevi mostrare, come l' abbondanza e la copia del dire non l' ha egli usata nella maniera che da' Maestri s' insegna. Dovevi mostrare, se Voi potevi, o sapevi, che in quel suo fraseggiare non vi fosse ornamento, non grazia, non leggiadrìa; che quelle parole non vi risedessero con decoro, che quella giacitura di periodo non tornasse bene, e che so io! ma mostrarlo, sapete, e non dirlo solamente. E Voi che fate? Non dite che questa frequenza egli l' usi male: ci dite solo ch' e' non può usarla. Questo vuol dire non sapere il mestiero che vi mettete a fare. In cambio di biasimar l' Artefice, biasimate l' Arte; e fate giusto come quel Licurgo Spartano, che quando egli doveva prendersela con gli Ubbriachi, se la prese col Vino, e voleva spiantar le Viti che lo facevano. Guardate come fo io. Io veggo che Voi non sapete criticare, e dite più spropositi che parole. Dich' io per questo che la Critica sia una mala cosa? Voi non me lo sentirete mai dire. Anzi Vi dirò ch' ell' è quella, che scuopre gli errori, toglie

glie l'ignoranza, infiamma gli animi agli ſtudj, accreſce lume alle Lettere, e fa brillare la gloria de' Letterati. La Critica dunque la lodo, ma biaſimo Voi che col mal'uſo la vituperate, e ſiete di quelli, che come diſſe Merigo Caſaubono *Dum ingenii famam affectant*, cc. *artem infamant Criticam.* Onde non è poi maraviglia ſe dove credevi di acquiſtar lume, v'è venuto tenebre, dove credevi di riuſcir glorioſo, ſiete rimaſto ſvergognato, e V'è intervenuto finalmente la diſgrazia di Calandrino, che per volere andare a cercar l'Elitropia in Mugnone, n'avete rilevato di buone ciottolate nelle reni. Tiram'ora innanzi a leggere il rimanente.

Voi dite delle circoſcrizioni. *Oimè! quante di queſte ſi leggono!* O come poi di tante che vi ſi leggono, ne avete in tutta queſta voſtra Scrittura condannate tre ſole? ſiccome s'è veduto ſopra de' Latiniſmi, che quattro ſoli ne portate, e dite ch'e' ve ne ſon cento. Ma dato pure e non conceſſo, che qualche ridondanza vi foſſe, che gran male è egli mai queſto, che Voi abbiate a gridare, *Oimè*, e mettere a ſoqquadro Buggiano, come ſe foſſe andato in rovina il Mondo Grammaticale? o come ſe un de' voſtri Scolari, com'i figliuoli del Romito appreſſo al Boccaccio, (y) V'aveſſe chieſto le Papere. Se Voi aveſte inteſo Eraſmo, che è quegli che ci vorreſte dare ad intendere d'avere inteſo, avreſte ſaputo anche da lui, come queſta Ridondanza la notò Quintiliano in Steſicoro, e la giudicò di que' vizj da non molto fuggirgli.

(y) G. 4 Introd.

gli. *In Stesicboro* (z) *Quintilianus notat nimis effusam & redundantem copiam, sed ita notat, ut vitium esse fateatur non admodum refugiendum.* Andiam pur' innanzi.

(z) lib. 1.ca.4.

Se l' Autore avesse a dire Medea mangiava, di certo così favellerebbe, Medea colle marmoree, o gessate mani s' accostava il frutto di Cerere alla bocca. Volete altro? Avete circoscritto così saporitamente cotesto *Mangiare*, ch' e' n'è mancato poco, che non ne abbiate fatto venir voglia a' Morti! Voi sapete dunque *di certo*, come avrebbe favellato il Signor Bertini, se avesse voluto dire, *Medea mangiava*, non è egli vero? Ma Voi avete pur confessato di sopra, in qualche luogo, di non intendere quel ch' egli ha detto. Ora se Voi non sapete com' e' s' abbia detto quel ch' egli ha detto, come poi volete Voi sapere com' egli avrebbe detto quel ch' e' non ha detto? Quando il Castelvetro diceva al Caro, *Il Petrarca non avrebbe detto così*, sapete Voi come rispose l' Accademia de' Banchi al Castelvetro? O che avete in corpo l' anima del Petrarca, da saper Voi quel ch' e' non avrebbe detto? E io dirò a Voi, O che avete in corpo *per replicationem* l' anima del Signor Bertini, da saper Voi quello che avrebb' egli detto? Se io però avessi a dire, quando io mi ricordo di quell' Argomento, in cambio dell' anima d' un Medico Vi farei sempre in corpo l' anima d' uno Speziale.

Esaminiamo ora la parafrasi che vi siete messo a fare di questa sentenza, *Medea mangiava. Medea colle marmoree, o gessate mani*

s' acco-

s' accostava il frutto di Cerere alla bocca. Lasciamo stare che in quel *Medea mangiava* non vi si dice che mangiava pane, potendo stare ch' ella mangiasse anche delle bruciate, o delle mele secche: lasciamo, dico, star questo. Vi par' egli il medesimo l' accostarsi colle mani il cibo alla bocca, e mangiarlo? Rispondete, non fate il Viso dell' arme. Sì? O venite una mattina, come noi abbiam le vacanze dello Studio, a desinar meco, e vo' che Voi lo confessiate allora in atto pratico, ch' e' non è il medesimo. Vi vo' metter dinanzi certa rosa, ch' i' vo' che Voi ve la possiate accostare alla bocca bensì; ma se Voi la mangiate, castratemi.

50. Lucar. *Godo l' onore di carteggiare.* Le solite spiritose eleganze de' moderni Dicitori.

Bran. Ve l' ho detto anche di sopra, che come Voi confessate, che i moderni Dicitori l' adoperano, tanto basta/ch' elle sien bene adoperate. /per Leggete la risposta che vi s' è fatta al n. 3. Ma più bella. Voi rigettate ciò ch' è *de' moderni Dicitori*, e intanto dite *Le solite spiritose eleganze*. Or non sapete Voi come tutt' e tre queste voci *Solite*, *Spiritose*, e *Eleganze* (preso *Eleganze* nel significato in cui lo prendete Voi) elle sono anch' esse *de' Dicitori moderni?* Basta, sopra di queste ci riparleremo da ultimo, quando io ve le porterò con tutte l' altre in un fascio, per dar loro fuoco, e fare un bel falò a onore del Magnifico vostro Legnaggio, e dello sprofondato vostro Cervellone.

E quì vo' che sappiate, o Lettore, una disgrazia che s' è avuto a dare nella stampa, s' e' non ci si

ci si badava, *in pregiudizio della nobiltà del nostro Messer Giampagolo. In vece quì sopra di* Legnaggio *lo Stampatore avea fatto* Legnaccio. *O egli era po' meglio ch' egli scambiasse in* Cervellone, *e facesse* Cervellaccio.

51. Lucar. *Lui* nominativo. O questo pare un po' troppo. Ma questo *Lui* può esser mai caso retto? Non lo saprei. Mi s' insegni quando può essere.

Bran. Non dubitate che io ho preso apposta la penna in mano per insegnarvelo. E non lascerei per tutto l' oro del Mondo questa sì bella occasione di farvi quì questa carità, quand' io Vi trovo sì docile, che per indurvi a dir come dico io, s' è veduto sopra che non avete guardato fino a dire contro a quel che avevi detto Voi. Fatemi adesso ragione, o giustizia, o grazia, come Voi volete ch' io dica. Quando chiedete ch' e' vi s' insegni, se *Lui può esser mai caso retto*, Voi venite a dichiararvi di non saperlo. O se non lo sapete se *Lui può esser mai caso retto*, come dunque per caso retto lo condannate, scrivendo, *Lui nominativo. O questo pare un po' troppo?* Quando Voi condannate quì questo *Lui* in caso retto, ci volete dire in sostanza che Voi sapete come *Lui* caso retto non può essere: e quando poi ci dite, ch' e' Vi s' insegni s' e' può mai essere, ci venite a dire, che s' e' può essere non lo sapete. O non venite Voi a dir chiaro chiaro, che nello stesso tempo e lo sapete, e non lo sapete? Conseguenza la qual va in groppa a quell' altra, che s' è pur cavata sopra dal vostro discorso al n. 2., la qual' era, che Voi vi ricordavi

davi e non vi ricordavi. Io credo per me che non altrimenti sarà stato il discorrere che avran fatto fra loro quella cupola e quella nave, quando s' intopparono insieme. (a)

La cupola di Norcia andando al fresco
Riscontrò una nave di frasconi,
Che l' usciva il cervel pel guidalesco.

(a) Barch. par. 2.

Ora per ristringer le cose; condannando Voi *Lui* in quel luogo del Signor Bertini per caso retto, e dichiarandovi di non sapere se *caso retto può essere*, rimanete convinto per la dumilacinquecencinquantesima volta, che Voi condannate quel che non sapete. Ma come domine per la dumilacinquecencinquantesima volta? direte Voi; quando infino a ora i luoghi condannati, a includerci anco il presente, non son più che cinquantuno. che vuol dire, che a far conto che Voi vi siate contraddetto, e mostratoci di condannar quel che non sapete in ogni capo, io doveva dire che siete rimasto di ciò convinto al più al più per la cinquantunesima volta. Come dunque si salverà l' avere io detto, *per la dumilacinquecencinquantesima volta?*

Ora chi mai direbbe che a rispondere a questa vostra obbiezione ci volesse la regola del Tre? E pur la ci vuole; e sentite s' io l' adopero bene. Voi in questa vostra Censura presumete di scoprire, come s' è già veduto, quattro Latinismi al Signor Bertini, e sono *Trascrivere*, *Adagio* per Proverbio, *Settatori*, *Erudimento*. Io non ci metto *Dizione*, non dichiarandovi Voi di condannar questa voce per Latinismo, mentre la marchiate con queste pa-

ste parole, *Noi non dichiam Dizione*: potendo essere che Voi l'abbiate presa per voce venutaci forse o dal Malabar', o dal Mecoacam', o da que' Popoli, che non possono se non parlare in cagnesco, per aver, come scrive Gellio, (b) la testa di Cane. Voi dunque notate, com'io diceva, nel Signor Bertini quattro Latinismi, e dopo avere esaminato il primo che è *Trascrivere* al n. 23., venite ad esaminare il secondo al n. 28., il quale è *Adagio*, e di questo dite *Ecco il centesimo Latinismo*: cioè quando nel contare siete stato a due, avete detto, *E cento.* Ora io mi son supposto che nel vostro Abbaco il due dica cento; e che Voi vogliate che si cammini nel contare colla proporzione, che i Geometri direbbero *Quinquagecupla.* Secondo la qual proporzione se il due butta cento, il cinquantuno ha da buttare dumilacinquecencinquanta. Ora essendo fin quì cinquantuno i luoghi, dove s'è veduto che Voi condannate quel che non sapete, Voi vedete bene che secondo il vostro conto io ho da dire ch'elle son dumilacinquecencinquanta volte che Voi condannate quel che Voi non sapete, e non cinquantuna. Che ne dite Voi? Vi par'egli veramente che io abbia fatto l'Abbaco bene? Ditemelo, Voi che abbacherete forse a quest'ora meglio di me. Ora se Voi non volevi che questi luoghi diventassero tanti, chi V'ha fatto dir *Cento* dove Voi avevi a dir *Due?* Ma di que' numeri poi, del cinque, del sei, del sette, ec. infino al cento, che non si son veduti venire a rassegna, che n'è egli stato? Che ne avete Voi fatto? Che ve ne siete

(b) *lib.* 9 *cap.* 4.

ne ſiete ſervito in mineſtra per tagliatelli? O gli avete mangiati per capperi nella 'nſalata? E ſe il voſtro Due è Cento, il voſtr' Uno dunque ſarà cinquanta, e il voſtro unviauno Damilacinquecento. O guardate dove arriva il voſtro meſtare, a guaſtar l'Uno, l'Unviauno, e tutto quello che vien dall'uno! Ora, Meſſer Giampagolo, almanco laſciateci ſtar lo zero. Che ſo io! non vorrei, che col dar di naſo anche lì, Voi ce lo veniſte a fracaſſare. Ell'è bene una gran coſa! Non Vi baſta l'inſegnare la Lingua Toſcana a roveſcio, i precetti della Rettorica a roveſcio, diſcorrere, cioè uſar la Logica a roveſcio, che Voi ci volete ora inſegnare a roveſcio anche l'Abbaco! O che avete il capo fatto a roveſcio? Io leggo in Tacito (c) come nel Conſolato di C. Lecanio Baſſo, e M. Licinio Craſſo, nel Piacentino nacque lungo la via un Vitello, che aveva il capo in una gamba. Domine, dico io, s'e' ſegue queſto caſo ora a me, ch'io mi trovi a diſcorrerla con qualcuno che abbia il capo o nelle gambe o ne' piedi, e che tenga il Cappello dove gli altri portan le Scarpe! O pure quando io mi ricordo di que' Popoli, de' quali racconta Gellio (d) che capo non l'hanno punto, e veggon lume per via delle ſpalle, chi ſa, dico dentro di me, ch'io non abbia anch'io adeſſo alle mani uno di queſta fatta d'Uomini ſenza capo, con gli occhi nelle ſpalle, e ch'e' mi ſtia ora a guardar bieco per via delle palette? Ma odo chi mi riprende di queſto penſiero, e mi dice, Quando Voi ſentite ch'e' ſillogiza così, in cambio

(c) *Ann. lib.* 15.

(d) *lib.* 9. *c.* 4.

di dire

di dire ch'egli ha di manco il capo, dice più tosto ch'egli ha di più un'Anima, e che non istando daccordo l'una coll'altra, l'una in discorrere fa le premesse, l'altra le conseguenze; e di quì ne viene che le sue conseguenze non vanno mai daccordo colle premesse. Ora fin quì, Messer Giampagolo, intorno alla vostra Dialettica. Venghiamo adesso alle cose della nostra Lingua, e facciamovi in prima vedere, come in questo luogo del Signor Bertini Voi non sapete che caso è *Lui.* Voi dite *Lui nominativo.* Ora egli è tanto vero che *Lui* è quivi Nominativo, quanto egli è vero che Voi che professate di non aver Moglie, siete Genitivo. Leggiamo il luogo nel libro com'egli sta. Egli è a car. 12. e dice così. *Consolandomi frattanto in riflettere, avermi lui messo alla pari di que' dotti Signori.* Dove si vede come quel Pronome *Lui*, o Vicenome che dir vogliamo, è coll'Infinito *Avere.* Domando ora. Voi Signori Grammatici, e Professori di questa Lingua, e Voi soprattutto, o Nobilissimi Accademici della Crusca, miei riveriti Signori e Maestri, avete Voi mai udito dire a' giorni vostri, che quando il Pronome *Lui* è coll'Infinito, si domandi allora essere in caso retto, o Nominativo, come dice *Messer Giampagolo de' Lucardesi Professore di belle Lettere in Buggiano?* Io non odo che nessun fiati. State a vedere che per esserci interessato Voi nella causa, ci voglion far rispondere dal Bidello. O via domandiamone al Bidello se dalla Tramoggia, o dal fondo di qualche Madia, o da qualche Frullone gli sia

mai

mai venuto agli orecchi questo borbottìo, che *Lui* coll'Infinito sia Nominativo. Interrogato una volta un Savio, (c) perchè un bel Volto piacesse tanto, Rispose che quella era una domanda da Cieco. „E così io pure ho paura, che s'io seguito a domandare se questo *Lui* coll'Infinito è Nominativo, non mi sia risposto, che questa è una domanda da Cieco nella Lingua, e cieco sì, che non ne abbia mai veduto i principj. Ora che paghereste Voi, Messer Giampagolo, a sapere che caso egli è? Sebbene io mi ricordo, che da principio io mi son quì offerto a insegnarvi per carità, e così non vo' che Voi paghiate nulla, e ve lo vo' dir gratis. Sappiate dunque come *Lui* quando egli è coll'Infinito, e che Voi lo chiamate Nominativo, egli allora è quarto caso, cioè perchè intendiate, Accusativo. Per mostrarvelo bisogna ch'io Vi dica, come c'è tra' Maestri della Lingua una disputa fierissima, *Se all' Infinito si debba il primo, o il quarto caso*. e fanno così grande strepito, che la lite che hanno i Democritici co' Cartesiani sul Voto, non c'è per nulla. Allora chiamano darsi all' Infinito il primo caso, cioè, come dite Voi, il Nominativo quando si dice *Avere egli*, *Essere egli* ec. e allora domandano darsi all' Infinito il quarto caso, e come direste Voi, l'Accusativo quando si dice *Aver Lui*, *Esser Lui*, ec. Ma il Signor Bertini nel controverso luogo dice *Aver Lui.* Adunque il Signor Bertini nel controverso luogo avrà dato all'Infinito il quarto caso. Ma all' Infinito *Avere* ha dato il pronome *Lui.* Adunque il pronome *Lui* nel controverso

(c) Stob. ex Arist.

luogo ſarà quarto caſo , cioè per parlar come Voi , Accuſativo.

Voi forſe per non arrendervi a queſti argomenti , o come altrimenti direſte , Serviziali, mi farete iſtanza di ~~chi ſono~~ quegli Autori che dicono , che quando *Lui* è coll' Infinito, e' ſia Accuſativo. Ed io Vi riſponderò , come non è nè uno , nè due , ma ch' e' ſon tutti ; cioè tutti coloro che di queſta quiſtione diſcorrono : ſe pur non voleſſimo eccettuar quegli , che il quarto caſo nella noſtra Lingua lo chiamano il ſeſto : in opinione de' quali verreſte a peggiorar le voſtre condizioni ; mentre quel *Lui* che io col provarvelo Accuſativo , ve l' allontano da quel Nominativo che Voi lo fate , ſol per tre caſi , queſti altri Autori col farlo ſeſto , ve lo allontanerebbero dal Nominativo per cinque. E queſto ve l' ho voluto dire , perchè conoſchiate che alle mie mani ſottoſopra avete poi meglio far che con gli altri : e che dove gli altri , in girarvi forſe V' arroſtirebbero troppo , e Vi farebbero ſecco arrabbiato , io di quando in quando V' ungo e Vi pillotto , perchè Voi ſiate più morbido.

Per tornare ora al noſtro propoſito degli Autori che ſcrivono , che quando *Lui* è coll' Infinito , è Accuſativo , ſappiate che , com' io Vi diceva ſon tutti. E per non far quì una filaſtrocca di citazioni ſur una coſa la qual ſa infin colui che dà l' inchioſtro a' mazzi della ſtampa , Vi porterò per tutti il Longobardi. (f) *L' Infinito* , ſcriv' egli ſu queſta controverſia , *non è obbligato nè al primo come molti vorrebbono , nè al quarto caſo ; ma l' uno e l' altro riceve come dovu-*

(f) Tor. Dir. 147.

dovutogli: tanto sol che si faccia con maniera discreta, cioè per modo che non suoni un non so che duramente agli orecchi, come per avventura sarà dicendo, *Converrebbe* Me essere *laudatore*, *Conoscerai* Te non dover *ciò fare: che sono testi che s' allegano in esempio*, ec. *Perciò quì a me non rimane altro che provar l' uso del* Quarto caso all' Infinito, *recandone a sufficienza esempj. Ma prima affinchè della comparazione si vegga in che meglio o peggio suoni l' un che l' altro, come a ciascun ne parrà; anzi ancora per non so che, che vi si vuole osservare, poniam quì alcuni testi dell'* Infinito avente il primo caso. Boc. Nov. 36. *Non del non* Volere egli *andare a Parigi*, *ma*, ec. Nov. 41. *Se Ormisda non la prendesse*, *doverla* Aver' egli. Nov. 42. *Non bastandogli d'* esser' egli, *e suoi compagni divenuti ricchissimi.* Fin quì il Longobardi in proposito dell' Infinito col Nominativo. Andiam' ora a leggere dov' egli porta gli esempj dell' Infinito coll' Accusativo. *Or quanto*, son quest' esse le sue parole, *agli esempj dell'* Infinito avente il quarto caso. Boc. Nov. 13. *Altri affermano* Lui essere *stato degli Agolanti.* Nov. 25. *Essendo ad ogni Uomo*, *pubblico*, Lui vagheggiare. Nov. 36. *Poichè pur s' accorse* Lui *del tutto* Esser *morto.* Nov. 89. *Ogni ragion vuole*, Lui dover' essere *obbediente.* A' quali testi si può aggiugner quello che mi sovvien' ora della Nov. 49. *Presolo e trovatolo grasso pensò* Lui esser *degna vivanda di cotal Donna.* Voi dunque vedete come in tutti questi esempj si dà all' Infinito il pronome *Lui.* Ma il Longobardi gli porta per esempj dell' Infinito coll' Accusativo. Dunque quel pronome

N 2 *Lui*

Lui coll' Infinito vi ſta per Accuſativo. Ma quel che dice il Longobardi, lo dicono tutti gli altri che ne diſcorrono. Dunque appreſſo di tutti, quando *Lui* è coll' Infinito è Accuſativo: Come dunque ci venite quà a dire ch' egli è Nominativo? Dice il Proverbio, ch' e' ſon più i caſi che le leggi. Ora le leggi può eſſer, Padron mio, che per eſſer' elleno manco Voi le ſappiate, ma i caſi certo ſi vede che non gli ſapete, mentre pigliate per primo quello ch' è quarto. A che vi ſervono adeſſo quelle nottolate, e quelle lucernate d' olio conſumate da Voi ſulla Grammatica, ſe alla prima comparſa che fate al pubblico a dire i Nominativi, ſcambiate ſubito il Nominativo dall'Accuſativo? Ora s' e' mi foſſe domandato, come può ella ſtare, che Uno che la pretende in ſapere, e s' intitola *Profeſſore di belle Lettere*, e che cita Eraſmo, e cita Plinio nel *Clyſter*, e fa di Greco per ſette Arlotti, non ſappia poi i Nominativi, io riſponderò come riſpoſe Populia (g) a chi le domandò, perchè le Beſtie non amavano di tutti i tempi. Io non ſaprei darne altra ragione, diſſe Populia, ſe non perchè elle ſon chi elle ſono, cioè, ſon Beſtie. Così del noſtro Meſſer Giampagolo a chi m' interrogaſſe perchè, quand' e' ſa tanto, non ſa poi i Nominativi: non ſaprei darne altra ragion, riſpondere' io, ſe non perch' egli è chi egli è, cioè Meſſer Giampagolo. O queſto sì ſi domanda dare il guaſto alla Lingua da vero! Voler che l' Accuſativo diventi Nominativo! che l' obliquo ſia il retto! e che chi è Quarto ſia Primo! Tanto ſe ne ſarebbe ſe Voi foſte Giudice alla

(g) *Stob. ex Ariſt.*

ce alla corsa de' Barberi! A chi venisse quarto, gli dareste il Palio. Ma che ci potevamo noi aspettar' altro da Uno che entra perfino a disfare le leggi eterne de' numeri, e vuole che il mezzo del cento sia l' uno? Povera Grammatica nostra, queste scosse le date eh? Chi mai l' avrebbe creduto che fosse tornata a rivedere in Voi la Toscana quell' antico Capitano, (h) morto presso a trecentottant' anni sono, M. Gualla da Radicofano? O quì metterebbe conto davvero sclamare come avete sclamato Voi sopra, *Oimè!* e, com' usava già ne' gran casi Firenze, sonar la martinella (i) e metter fuori il carroccio; e gridare anche con quel Poeta. (k)

(h) Gio. Vill. lib. 9. c. 317.

(i) Gio. Vill. lib. 6. c. 77.

(k) Burch. Son.

Oh Greci, oh Ebraici, oh Latini
Oh pennaccivoli azzurri, e scarlattini,
Oh male grance cotte per le stalle,
Pregovi soccorriate Roncisvalle,
Ch' è assediata dagli Spelazzini.

Ma ora ch' io so che Voi siete di quegli che pigliate un caso per un' altro, guarda ch' io m' arrischiassi mai a raccontarvi caso nessuno! Perch' io credo per me, che s' io Vi raccontassi di quando Annibale scese l' Alpi, Voi credereste ch' io dicessi di quando Castruccio passò per Peretola. O pure s' io Vi ragionassi di Tiberio, che si fece venir di Gelduba là presso al Reno il Sisaro per risvegliar l' appetito, pensereste ch' io Vi discorressi di quell' Eroe del Prosatore Satirico, (l) che facea venire il seme de' funghi dall' Indie. Di più. Se Voi non conoscete i casi, Vi seguirà bene spesso e volentieri ch' e' vi si darà un caso, e Voi crederete

(l) Petr. Sat. 184.

che

che Vi se ne sia dato un' altro. E giusto giusto V' è intervenuto così nell' attaccare il Signor Bertini. Avete creduto che con lui v' abbia a seguire ciò che segue alla Volpe marina; la quale quando si sente presa dall' Amo, non contrasta e non s' oppone come gli altri pesci, ma ingoja il filo donde pende l' Amo infino a quella parte che agevolmente si rode, ed in quel modo scampa e si fugge. E così, dico io, avete creduto di poter far Voi, mettere i denti in questa Operetta, e uscirne poi netto; che vuol dire, rodere, e scappare: e in cambio del caso della Volpe marina, Vi s' è dato quello del Topo terrestre, rodere e rimanerci. Se pure noi non volessimo dire, che col gonfiarvi la bocca di quel bel titolo, *Professore di belle Lettere in Buggiano* avete inteso di fare come fa la Ranocchia d' Egitto. Questa non ha altra paura che di trovare il suo nemico, ch' è l' Idro. E perch' ella sa, che egli non ha gran bocca, prend' ella in bocca un pezzo di canna, di modo che trovatala l' Idro, volendola abbocconare e non potendo, la Ranocchia va libera. In una simil guisa mi penso io che abbiate voluto far Voi: venirci incontro con un gran pezzo di canna in bocca, come stimo che sia questo vostro titolo, perchè noi avessimo a non potere ingojarvi. Ma che? in cambio di dare in Uno di bocca piccola, avete dato in gole da mangiarvi vivo, se Voi aveste anche in bocca il Trimegisto, non che il Professore di belle Lettere. Voi mi domanderete, se io son quà una Balena ch' io presuma d' ingojar tutti gli altri Pesci? Ed io Vi rispondo

do, che e' non si richiede mica ch'io sia tanto per ingojar Voi, che siete una Spillancola. Non son dunque una Balena, non son Pesce grosso; e non son nè meno Animal dell'Acqua: ma sono un'Animal della Terra, e sono anche de' più mansueti; sono una Pecora, e di più Vi vo' dar per giunta che Voi rispetto a me siate anche un Lione. Avete Voi mai letto quel che seguì una volta ne' pascoli di Nicippo Tiranno di Coo? Il caso fu questo, che una Pecora partorì un Lione. Ora fate conto, che s'e' seguì allora che un Lione fosse partorito da una Pecora, e' segua ora che un Lione sia da una Pecora divorato; e che siate Voi quel Lione, e io quella Pecora. Ora che importa a me l'avere io il nome umile di Pecora, ed essere un'Animale che beli, e che abbiate Voi il titol fastoso di Lione, e siate un'Animale che rugghi, se da ultimo io son'io quel che mangio, e Voi siete il mangiato? Vedete Voi dunque quel che ne viene da non sapere i casi? che Voi avete creduto ch'e' Vi s'abbia a dar quello della Ranocchia coll'Idro, e Vi si dà quello della Pecora col Lione.

Vedutosi fin quì lo sbaglio che avete preso nel credere Nominativo quel che è Accusativo (il che quando non si vedesse altro di Voi pur basta a farci comprendere l'ampiezza del vostro sapere) e vedutosi con quest'occasione dagli esempj di sopra addotti, come *Lui* coll'Infinito nella maniera che l'adopera il Signor Bertini, l'hanno adoperato gli Antichi; perchè adesso di queste due maniere di adoperare il Pronome coll'Infinito, cioè o dargli il primo caso

caſo e dire *Aver' egli* , *Eſſer' egli* come Voi vorreſte che ſi ſcriveſſe ; o dargli il quarto caſo , e dire *Aver lui* , *Eſſer lui* , com' ha ſcritto il Signor Bertini : perchè di queſte due maniere , dico , non crediate che la uſata dal Signor Bertini ſia la meno uſata , udite da che noi abbiamo fra mano il Longobardi , ciò che egli ne ſcrive. Dopo aver lui portato ben' undici teſti di queſto *Lui* coll' Infinito , come l'ha adoperato il Signor Bertini , conchiud' egli alla fine. *E per non moltiplicar ſoverchio in eſempj ve ne ha in tanto numero , che* cc. *Ma la ragione o l'Uſo che ſe ne voglia attendere , ſi troverà che amendue* (queſte maniere di ſcrivere) *vanno almeno del pari*. Dove è da notarſi quello *Almeno* : che vuol dire , conforme riconoſcerà chi legge tutto quel capitolo , che il Longobardi ſtima avervi più eſſempj negli Antichi per la parte del quarto caſo coll' Infinito , che per la parte del primo. E per farvi poi meglio la ſcuola , dacchè Voi vi raccomandate in queſto capo ch' e' Vi s' inſegni (e vo' credere che voi lo dichiate da vero , perchè ſi vede che Voi ne avete troppo di biſogno) per farvi , dico , meglio la ſcuola intorno a queſto pronome *Lui* , Vi darò due regole , le quali Vi ſerviranno a non mai più ſcambiare di pigliar *Lui* per Nominativo dov' e' non è. La prima regola è queſta , che quando egli ſi trova fuori eziandio dell' Infinito , con alcuna perſona del Verbo *Eſſere* , egli può eſſere anche allora quarto caſo , per un ſingolar privilegio di queſto Verbo. *Il Verbo Eſſere* , ſcrive il ſoprallegato Autore , *ſingolarmente colà dove ha*

forza

forza d'esprimere trasformazione d'uno in altro, *accetta dopo se il quarto caso.* Ed eccovene in pruova i seguenti testi. Dan. Conv. fol. 64.

Poichè pinge figura
Se non può esser lei, non lo può porle.

E perchè Voi non dichiate che quel *Lei* sarà quivi quarto caso non in virtù del Verbo *Essere*, ma in virtù del trovarsi con un' Infinito, eccovi quest' altri testi. Boc. Nov. 67. *Credendo ch'io fossi Te.* Nov. 27. *Maraviglioſsi che alcuno tanto il somigliasse che fosse creduto Lui.* Petr. Son. 94.

E ciò che non è Lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

Quindi avrete potuto osservare essersi da me ancora adoperato questo *Lui* colle persone di questo Verbo, in alcuni luoghi della presente Risposta.

La seconda regola è, che quarto caso egli è pure, quando si trova accoppiato colla particella *Come*: mentre è proprietà di questa particella, dove ella s' adopera in forza di similitudine potere indifferentemente accompagnarsi col primo caso, e col quarto. Favellando di questa il Cinonio (m) dice così. *Ammette il quarto caso in luogo del Primo con un suo modo particolare, figurato, e suo proprio*. e allega i seguenti testi. Boc. Nov. 4. *Si vergognò di fare al giovane quello che egli, si come Lui, aveva meritato.* Nov. 43. *Pietro non essendosi tosto, come Lei, de' fanti che veniano avveduto, fu da loro sopraggiunto, e preso.* Nov. 15. *Erano si come Lui maliziosi.* Lab. *Furono così femmine come loro.* Filoc. lib. 3. *Voi come Me lo potete conoscere.*

(m) *Oss.* 56. n. 30.

scere. Amet. *Giovane, a me come Me medesima cara, voglio che ti sia nota cosa di maggior maraviglia.* Di questi esempj di *Lui*, *Lei*, e *Loro* colla particella *Come*, ne porta anche il prememorato Longobardi, e protesta di portargli *A finchè*, il dirò colle sue stesse parole, (n) *mal non si creda Lui, Lei, e Loro essere casi retti.* Quasi che e' prevedesse che si sarebbe trovato un giorno un Professore di belle Lettere, che dovunque gli avesse veduti, gli avrebbe sempre presi per Nominativi.

(n) *Tor Dir.* 46.

Venghiamo in ultimo a liberarvi la mente da un' altro errore, il qual' è, che *Lui* caso retto non possa mai essere. il qual' errore lo manifestate e col domandarci, se *Questo Lui può esser mai caso retto*, e col protestarvi, *Non lo saprei*, e col dirci finalmente *Mi s' insegni quando può essere.* E quando Voi domandate, s' e' *può esser mai*, già mostrate di credere con quel *Mai*, che caso retto non possa essere *in tempo alcuno*, *in caso alcuno*, *in Autore alcuno.* Ora il più bel provar la potenza delle cose, è il mostrar l' atto, dicono i Filosofi. Se io pertanto Vi farò leggere i luoghi dove in fatti questo *Lui* caso retto egli è, direte Voi più ch' e' non possa essere? Venghiamo alle prove. In questo testo di Fazio nel Dittamon. lib. 2. c. 5. *E Lui sì come bestia fu morto.* *Lui* è caso retto. Dunque s' egli è, e' Può essere. In quest' altri pur di Fazio lib. 6. cap. 2. *come Lui scrive*. e cap. 7. *E Lui* (rispose) *come a te piace.* *Lui* è caso retto. Dunque s' egli è e' Può essere. In questo di Dante Conv. Tr. 4. c. 4. *Quello che Lui dice*, *a tutti*

a tutti è legge. In questi di Gio. Villani l. 7. c. 8. *Era la parte Guelfa che Lui* (cioè Manfredi) *avea cacciato di Firenze*. e cap. 6. *Fece Lui di presente apparecchiar Galee.* In questo di Matteo Villani lib. 9. c. 16. *Lui l'avea conceduto a M. Lionardo di Troco.* In tutti questi testi, dico, *Lui* è caso retto. Dunque s' egli è, e' Può essere. O vedete quante belle cose che Voi imparate quando venite colle buone a raccomandarvi ch' e' Vi s' insegni! Voi ne domandate d'una, e Vi se ne insegna quattro. Voi domandate se *Lui può esser mai caso retto*, e Vi s' insegna prima ch' e' non è caso retto nel passo del Signor Bertini dove Voi lo fate, 2. ch' e' non è caso retto quando e' seguita le persone del Verbo *Essere:* 3. ch' e' non è caso retto nè men quando egli è colla particella *Come*: 4. finalmente ch' egli è caso retto in quegli Autori e in que' luoghi, dove Voi non avreste creduto ch' e' potesse mai essere. Aveste fatto Voi così sempre in vita vostra di domandare ch' e' Vi sia insegnato, che non vi trovereste ora a pagare il Maestro così! Non vi sareste trovo come sopra al n. 23. vi siete trovo, a veder mostrarvi che non sapete che cosa è Vocabolo, e a sentirvi ora dire, come non sapete i casi de' nomi, e qual sia il Nominativo, e quale l' Accusativo. E' egli questo peravventura qualche fascino di passione, che V' abbia stravolto l'intelletto, sicchè Voi non conosciate più nè nomi, nè pronomi, nè casi? Quel Vecchio avaro di Plauto dalla rabbia, che gli era stato leppato via la pentola de' quattrini, perde in tal maniera il lume della ra-

gione, che non si rinveniva più se noi abbiam due mani, o se ne abbiam tre. e così dopo avere al Servo guardategliene ben ben tutt'e due, dov'è, disse l'altra? (o) *Ostende etiam tertiam.* Così può essere che ciò che fece in lui l'avarizia, l'abbia fatto in Voi l'ambizione d'apparirci un gran Dotto: cioè, abbagliatovi in guisa, che Voi non vi rivenghiate più, non dirò de' casi, ma nè anche forse de' numeri, e non sappiate se Voi siete singulare, o siete plurale, se Voi siete uno, o se Voi siete due. Che ne vogliamo noi di più, quando e' s'è sopra veduto, che Voi non sapete più che il due sia due, e lo fate cento? V'è egli almen rimasto tanto di lume da conoscere i generi? e saperci dire se Voi siete maschio, o se Voi siete femmina? E pure, guardate caso che ora si dà! Se lo sapete Voi, non lo sappiamo di certo già noi, che Voi siate maschio. E però siccome Gio. Villani usò di dire in più luoghi (p) *Una figliuola femmina*: così Voi tanto amatore dell'Antichità scrivete in avvenire nelle vostr'Opere *Di Messer Giampagolo Lucardesi Professore di belle Lettere Maschio* poichè altrimenti in cambio di stimarle noi sudori d'un Letterato che scriva, le diremo sbavazzature d'una Donna che fili.

(o) *In Aul.*

(p) *lib 10 c. 61 e c. 111*

52. Lucar. *Appoggiato al cardine della passione.* Se le passioni sono infermità dell'animo, ci vogliono e cardini, o per dir meglio arpioni, e bandelle, e chiavacci per regolarle.

Bran. Voi mi venite con gli arpioni, con le bandelle, e co' chiavacci, e io Vi verrò co' chiodi, e Vi dirò con Dante (q)

(q) *Pur. 8.*

Che

Che cotesta cortese opinione
Ti sia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone.

Io stava appunto a vedere se Voi ci volevi ora far passare innanzi quella Processione di chiavistelli che ci descrive il Burchiello, (r) quando e' se n'andavan tutti sgomenti e a capo basso, perchè e' non potevan entrar negli anelli. Credo per me ch'ella sia proprio la fortuna, che Vi faccia parlare apposta per farci ridere. S'ha dare il caso che Voi mettiate adesso la bocca nelle passioni dell'animo, e ci vogliate dar saggio d'esser Filosofo, perch'e' s'abbia di Voi a poter dire (s)

(r) Son. p. 2.

Egli è un gran Filosofo in baldracca
Che insegna molto ben beccare a' polli,
E dà lor ber con una Salimbacca:
E 'l presto della Vacca
E' fatto soprastante della pratica,
E le Civette studiano in grammatica.

(s Bur. Son. p. 3.

Chi ce l'avesse mai detto, che noi ci avessimo a trovare anche a questo, di veder messa la Filosofia Morale negli arpioni, ne' chiavacci, e nelle bandelle? Vi vorrei un po' sentir far da Oratore, e tonare e fulminar contro alle passioni su per un pulpito! M'immagino che incambio d'imitar Voi nell'esclamazioni Cicerone, e dire *O tempora! O mores!* Vi mettereste a gridare, come gridava quell'altro (t)

O chiavistello, o Pestello, o Arpione.

(t) Bur. Son. p. 3.

Sebbene, mi vien detto che incambio dell'Oratore Voi fate il Poeta. O via, farem conto che questa sia l'invocazione, che dovete fare,

fare, come fanno i Poeti, alle Muse; e così dov'essi dicono, O Febo, o Apollo spirami, direte Voi, o chiavistello, o Pestello entrami.

Ora per venire alla risposta su questo capo, io Ve l'ho pur detto sopra, che Voi vi siete messo a giocare senza conoscer le carte. Ancor qui avete in mano una figura, e credete d'avere un sette. Se Voi conosceste i modi del parlare, e i colori dell'Arte, avreste ben veduto come questo è detto ironicamente. Bisogna che Voi sappiate, come son Proverbj de' Toscani *Stare in gangheri*, *Ritornare in gangheri*, per *Stare in cervello*, *ritornare in cervello*. Siccome son Proverbj pur Toscani, *Cavar di gangheri*, *Uscir de' gangheri*, per *Cavar di cervello*, *Uscir di cervello*. Ora favellando quì il Signor Bertini d'un Discorso fatto da un'Amicissimo del suo Avversario, per mostrare com'era quello un Discorso fuor de' gangheri, e mostrarlo con qualche grazia, ricorre all'Ironìa, e se ne vale nella maniera che se ne valse Dante in quel luogo

Godi Firenze, poichè sei sì grande,
E per Mare e per Terra batti l'ale,
E per lo inferno il tuo nome si spande.

dove egli dice una cosa, e poi ne soggiugne un'altra che la distrugge. che è dove sta tutta la grazia dell'Ironìa. Dice a Firenze che goda, e poi per cagion del godere, assegna una cagione contraria al godere; che è di spandersi il suo nome per l'Inferno. S'esamini ora come ha quì operato il Signor Bertini. Dice anche egli una cosa, e poi ne fa seguitare un' altra

altra che la distrugge. Dice come il *Discorso* di quell' Amico non è *Discorso* fuor de' gangheri, cioè è Discorso forte e saldo, e però didice *Appoggiato al cardine:* e dice *Al cardine*, e non *al gangbero*, perocchè con quella voce *Gangbero* il parlare avrebbe sentito dell' umile e del plebeo. Ma che! come quegli che poi vuol ch' e' si sappia, ch' egli ha inteso di dire il contrario (come si fa nell' Ironìa) soggiugne una cosa contraria allo star ne' gangheri, che è la Passione; mentr' essa è appunto quella che ci fa uscir sempre de' gangheri. E così dice, *Appoggiato al cardine*, sì, ma che cardine? Quello *della passione*. e così viene a distruggere quel detto innanzi di Discorso sodo, appoggiato e fermo su' cardini, nella guisa appunto che come s' è veduto il soggiugner Dante, che il nome di Firenze si spande per l' Inferno, distrugge quel che ha detto, quando ha detto a lei, ch' ella goda. E Voi dunque allorchè il Signor Bertini va dietro alle vaghezze, agli ornamenti, alle grazie dell' Arte, V' andate menando il cervello tra gli arpioni, tra' chiavacci, e tra le bandelle! Ora se Voi non conoscete quando Un parla, se egli scherza, o s' egli sta sul serio, s' e' burla o s' e' dice da vero, avete fatto bene a non leggere le Novelle del Boccaccio, perocchè m' avete cera che sareste stato Un di quegli, che avreste creduto alla confessione di Ser Ciappelletto, e Vi sareste picchiato il petto alle prediche di Fra Cipolla.

53. Lucar. *Ampollose ricette.* Io non passo quell' *Ampollose*, che è pretto Latino.

Ora

Bran. Ora picchia, picchia, io mi son poi dato sulle dita. Ecco quì finalmente dov'e' tocca a Voi Messer Giampagolo, a ridere. Ho detto sopra, che de' Latinismi a non contar *Dizione*, ne avevi condannati nel Signor Bertini solamente quattro, e trovo quì adesso condannatogli di più questo *Ampollosè:* che vuol dire, che io sono stato un bell'Uomo a dir quattro, quand'io aveva a dir cinque. Ora e' mi par di vedervi, che scappiate quì fuora tutto baldanzoso a darmi l'accusa, e dichiate come dicono i Ragazzi in iscuola quando si fanno la spia, Padre egli ha detto *Quattro.* Pazienza, oramai il granchio è preso. O via; si dica dunque, che nel rispondere alla Critica del Signor Lucardesi il Branchi ha errato, perchè V'ha contato manco spropositi di quei, che vi sono.

Ora dopo aver'io chiesto venia della mia omissione, venite Voi a render conto de' vostri peccati di commissione. Voi quì ci dite, *Io non passo quel'Ampollosè.* O come ha fatto a entrar mai questo *Ampollosè* in Toscana, quando Messer Giampagolo Lucardesi non gli ha dato il passo? Ma non solamente in Toscana, egli è entrato infino dentro Firenze, dove comunemente si dice *Parlare ampolloso*, *Parole ampollose.* Ora questo *Ampollosè*, o Messere, V'ha minchionato, perchè quando Voi per paura che di Roma non passasse a Firenze, v' eri messo a fargli il *chi va lì*, all'Osterìa forse di Radicofani, egli à preso la via di Bologna, e se n'è venuto a Firenze per Firenzuola. Messersì, il Firenzuola appunto è quel che ci ha messo

messo l'*Ampollose* in Firenze: e anche non ce l' ha fatto entrar di soppiatto, di notte, e per qualche buco: Voglio dir'io, in qualche Opericciuola che si trovi di suo scritta a penna; ma ce l'ha fatto entrar di bel mezzo del giorno, e a porte aperte, cioè l'ha stampato in un libro; e di più per farvi, mi cred'io dispetto, ce l'ha fatto entrar' a cavallo su per un Bue, in bocca al quale dov'e' fa discorrere gli Animali pone egli queste parole. (u) *Il confortare S. Maestà all'esecuzione con belle e ampollose parole, non è errore nessuno.* E pure questo *Ampolloso* si trova ancora sul Vocabolario della Crusca. Voglio inferire, che Voi contro di questa voce adoperata dal Firenzuola, Vi mostrate troppo rigido a non volerla passare, quando pur la passa un'Assemblea de' primi Savi del Mondo, che sono i Compilatori del Vocabolario dove ho detto ch'ella si trova. Pensate poi che brusca cera fareste quando Vi si presentassero quest'altre, pure del Firenzuola, anch'esse prette Latine, le quali sul Vocabolario della Crusca non vi si trovano, e sono *Animadversione* (che si trova ancora in Giovanni Villani) *Improperare*, *Indicatrice*, *Truculento*, con alcune altre che io già so d' aver notato, e che ora non mi sovvengono! Ora in sostanza Voi non volevi che *Ampollose* passasse, e egli è passato a vostro marcio dispetto. Sapete Voi com'e' dicono in Firenze i Ragazzi che stanno a veder giocare alla palla, quando il giocatore vuol ribatterla, e che la palla gli passa? *Quel Signore*, gridano allora, *Voi avete la Mestola ch' è bucata.* Ora e

(u) Disc. Anim.

 noi,

noi, quando vegghiamo che Voi V'eri messo in parata per ribattere in dietro questo *Ampollose*, e che *Ampollose* non ostante passa, che abbiamo noi a dire che Voi abbiate bucato? Il cervello? Ma s'e' dicono che il vostro cervello abbia la natura del Punto Mattematico, cioè ch'e' sia indivisibile! Ora a questo modo egli è impossibile ch'e' si possa nè fare in pezzi, nè bucare. Anzi v'è chi dice, ch'e' sia anche qualche cosa meno del punto Mattematico: ma a questo non mi sottoscriverei, perchè per concepire il meno d'uno indivisibile, non saprei concepire altro che il nulla. Dico bene che se ciò fosse vero, Vi quadrerebbe a capello uno scherzo d'un Greco, ed è del Poeta Lucillio, in un'Epigramma sopra i Campi di Menofane: del quale scherzo se ne vale ancora in un'Epigramma contro Diofanto. Son sì poca cosa, dic' egli, e quasi nulla i Campi di Menofane, che se Epicuro che pose il Mondo composto d'atomi, gli avesse veduti, egli avrebbe detto che il Mondo è composto non d'atomi, ma di Campi di Menofane. Ora si potrebbe, dico io, nell'opinione di quegli che hanno il vostro cervello per men d'un'atomo, rubare questo pensiero a Lucillio e dire, se Epicuro avesse veduto il cervello di Messer Giampagolo Lucardesi, avrebbe detto che il Mondo fosse fatto non d'atomi, ma tutto di cervelli alla Lucardesa, (x)

Art. lib. 2. cap. 7. e 32.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi
Per farti muover lento, com' Uom lasso
Ed al sì ed al nò, che tu non vedi.

(x) *Dan. Par. 13.*

54. Lucar. *Carteggiato più d'una fiata.* Nè *Fiata*, nè *Fiate*

Fiate diceſi nella Proſa de' buoni Scrittori.

Bran. Io ſtava a vedere, s'e' non s'aveva a dir nè men Fiato. Che ſo io, ſe Voi l'aveſte voluto levar dal Mondo perch'e' vi puzzaſſe? Ora eccovi tante *Fiate*, e *Fiata* da farvi davvero perdere il fiato. Boc. Nov. 56. *Il qual più fiate*, ec. *avea penſato.* Introd. *Le più volte il portavano dietro a quattro o ſei Cherici, con poco lume, e tal fiata ſenza alcuno.* Nov. 69. *Pirro il qual più fiate ſopra le parole che la Luſca dette gli aveva, avea ripenſato.* Vit. Dan. *Sovente di celebre ſepoltura, e tal fiata di trionfale arco*, ec. *onoravano i Valoroſi.* Dan. Vit. Nuov. *Nove fiate già appreſſo al mio naſcimento era tornato il Cielo*, ec. Quivi appreſso. *Alcuna fiata l'avea veduta.* Quivi pure. *Onde molte fiate mi peſava duramente.* Più oltre. *Aſſai fiate nelli miei ſoſpiri m'avea già chiamato.* E poco appreſſo. *Tutte le fiate che farà meſtiere.* Altrove; *Molte fiate mi ricordava della mia nobiliſſima Donna.* Il Paſsavanti cap. 4. *Creſcendo la 'nfermitade, il Re un' altra fiata venne a lui.* Più oltre. *Una fiata ſi poſe in orazione nella Chieſa di S. Piero.* Diſt. 4. c. 4. *Una fiata vincendo il dolore del peccato la vergogna, s'andò a confeſſare* Cap. 5. *Se addiviene che alcuna fiata voglia* (Iddio) *curare e ſanare.* E Trat. Um. cap. 5. *Tra gli altri vi venne una fiata un Villano materiale.* Il Mae. Aldob. *Quando Voi vedete che il Vento ne porta per l'aere ſoventi fiate la chiarità delle Stelle.* E nella Tavola. *Non lo vediate così ſoventi fiate come Voi eravate uſata.* E perchè Voi non abbiate a dire, che queſte voci ſon rimaſte ſolamente agli Antichi, diamovene a leggere gli eſempj ne' Moderni. Il Bembo Aſol. lib. 2.

 Neceſſa-

Necessario è agli Uomini alcuna fiata dare a' lor guai alleggeramento. Prof. lib. 1. *Gli orecchi date a' Fiorentini Poeti alcuna fiata.* E poco appresso. *Io non ho altra fiata cotesta voce udito ricordare.* Il Casa Uff. com. *Perchè sopra di ciò molte fiate considerato avendo.* E più oltre. *A quello è da acchetarsi, che una fiata piacque.* Il Firenzuola Discacc. delle lett. *Cercano saziare questo lor tale desiderio .. il quale è alcuna fiata tanto disordinato.* In lode delle Don. *Vedete la eleganza della Rodiana Erinna far più fiate concorrenza col Duca.* E Ragion. *Lesse più e più fiate le orazioni di Catone M. Tullio.* Dunque Voi che dite, che *nè Fiate, nè Fiata dicesi nella Prosa de' buoni Scrittori*; bisognerà che concediate una di queste tre cose, o che i libri citativi non sono in prosa, o che gli Autori di questi libri non sono Scrittori, o ch' e' sono Scrittori, ma non son buoni. O pure bisogna che Voi ne concediate una di quest' altre tre; O che Voi non sapete che cosa è Prosa, o che Voi non sapete che cosa è Scrittore, o che Voi non sapete che cosa è buono. Che ne dite? Vi par' egli ch' io sappia fare gli argomenti? Sì? Me l' hanno detto degli altri: e pur non saprei fare un Serviziale.

55. Lucar. *Tommaso Vvillis l' Ippocrate d' Inghilterra.* E' mal detto, asserisce l' Autore, perchè Ippocrate fu dell' Isola di Coo, non d' Inghilterra. Dunque chi chiamò il Boccaccio Cicerone de' Fiorentini, Girolamo Tullio del Cristianesimo, Tiziano Apelle dell' Italia, errò all' ingrosso. Addio; a rivederci ammaestramenti della Rettorica.

Addio

Bran. Addio pure, e mantenetevi sano, ch' e' ce n'è di bisogno. Volete Voi ch'io vi dica? Par mill'anni anche a me ch'e' si faccia festa, perchè insegna, insegna, veggo che noi siam sempre da capo, e che non sapete ancor leggere. Volete Voi vederlo che il libro del Signor Bertini non l'avete saputo leggere? Eccolo chiaro. E perchè e' s'intenda da tutti il nostro discorso, il Signor Manfredi nella sua prima Scrittura contro il Signor Bertini aveva chiamato il Sidenam *Moderno Ipocrate d' Inghilterra.* Ora quì il Signor Bertini si ride del Signor Manfredi, non per aver chiamato il Sidenam l'Ippocrate dell' Inghilterra, ma per averlo chiamato l'Ippocrate *moderno* dell' Inghilterra. E la ragione del suo ridersene è questa; perciocchè a dire *Moderno Ipocrate d' Inghilterra*, si mostra ch' e' ci sia stato un' Ippocrate antico dell'Inghilterra; mentre essendo questi termini *Moderno* e *Antico* fra di loro correlativi, non si può intender l'un senza l'altro. Or qual' è l' Antico, dice il Signor Bertini, che Voi dite il *Moderno?* L'Ippocrate ch' ebbe nell' antico la Medicina è di Coo, e non d' Inghilterra. Non la discorr' egli bene il Signor Bertini così? Legghiamo dunque il suo Libro, e vegghiamo se o son' io che glielo fo dire, o egli è veramente questo il suo discorso. *Tommaso Vvillis*, son quest'esse le sue parole, *a cui più giustamente che al Sidenam converrebbesi a mio giudizio il Nome da Voi datogli d' Ippocrate d' Inghilterra; non già coll' epiteto di* Moderno, *perchè non ho mai udito, nè letto a' miei giorni, che l' Ippocrate antico fosse d' Inghilterra, ma sì ben di Coo, Isola della Grecia.*

Non

Non lo dic' egli chiaro, che non ha difficoltà nessuna a chiamare quell'Autore *Ippocrate d'Inghilterra*, confessando che ben ciò gli *si converebbe*? ma che la sua difficoltà batte solo in quell' aggiunto di *Moderno*? Tanto chiaro, ch' e' Vi si può dire, Tornate a leggere, Messer Giampagolo, che Voi avete letto male. So ch' e' Vi sarà paruto strano, che circa Erasmo io V' abbia detto sopra, che Voi non l'avete inteso. Ora sappiate che in dir così Vi feci cortesìa, perocchè m'accorgo adesso, che avev'io sempre a dire, che non l'avete saputo leggere. E che non dicev' io forse il vero? Se Voi non sapete leggere quello che il Signor Bertini ha scritto in Volgare, come potete Voi aver saputo leggere quello che Erasmo scrisse in Latino? Chi sa in questo libro del Signor Bertini, com'e' Vi sia venuto letto quel che Voi andavi leggendo? Sicuro, che dov'e' dice *Epiteto*, Voi che sapevi di legger l' Opera d'un Medico, avete letto *Pituita*; e dov' e' dice *Moderno*, avete letto *Fummosterno*, erba, che appunto serve di Medicina pe' cancheri; o lettovi qualche altra cosa simile.

Ma dacchè noi siamo sul ragionare della Patria d'Ippocrate, vedendo io che siete tanto pericoloso di pigliar de' granchi nel leggere, stimo bene avvertirvi, che se leggete mai il Landino o il Vellutello su quel Verso di Dante (y)

Ippocrate, Avicenna, e Galieno;

(y) Inf. 4.

Voi non crediate vero quel che scrivono amendue questi Autori daccordo, dicendo il primo, che *Ippocrate nacque nell' Isola di Chio*, e il secondo pure, che *Ippocrate fu dell' Isola di Chio*;

Chio; mentre questo è uno sbaglio che questi per altro bravi Comentatori hanno preso, equivocando dall'Isola di *Chio* a quella di *Coo*, di dove veramente Ippocrate fu: nè un tal'errore è stato, per quanto ho letto, avvertito fin quì da veruno. Ora io ho voluto dirvelo, perche se questi due Comentatori Voi v'abbatteste mai in quel luogo a leggerli, tra il loro dir male, e il vostro non legger bene, non venisse a generarvisi nella mente qualche farfallone così stempiato, che per farlo poi uscir fuori, Vi s'avesse a far come dicon le favole ch' e' fu fatto a Giove quando egli aveva in capo Minerva; che per farghela uscire, bisognò dargli sulla testa.

56. Lucar. *Anatomici.* Nò, nò, Notomista, Notomisti, come altrove disse.

Bran. O Voi condannate questo Anatomici per male adoperato a maniera d'Addiettivo, o Voi lo condannate come male adoperato in forma di Sustantivo. In tutt'e due le maniere vo'mostrarvi, che ancor quì avete preso il granchio. Se Voi lo condannate comme Addiettivo, eccovi contro i Saggi di Nat. Esp. dove si legge Esp. 62. *Scrive il Pecquet nel libro delle sue nuove Esperienze Anatomiche.* E se Voi lo condannate come Sustantivo, eccovi contro il Redi, che per voler dire *Il Bellini Maestro d'Anatomìa*, disse nel suo Ditirambo (z) *l'Anatomico Bellini.* E finalmente eccovi contro la Crusca, che nel suo moderno Vocabolario scrive *Anatomico §. in forza di Sust. per Maestro di Anatomìa.* Ora Voi che fate il Cruscante, il Cruschevole, il Cruscajo, che so io per me come Voi vogliate ch' e' si

(n) *Ediz. Fior. a car. 32 e 186.*

e' ſi dica , che ne dite Voi di queſta Cruſca , e di queſti Autori della Cruſca , che in tutte le coſe vi ſon contro? Sebbene Voi che avete fitto il capo in quell' *Argomento* , m' immagino che non conoſchiate altra Cruſca che quella che ſerve pe' decotti da Serviziale.

57. Lucar. *Corredo d' umori.* Anche il corpo al vedere ha il corredo.

Bran. Tanto che Voi vorreſte i corpi ſenza corredo! cioè , ſenza fornimenti , ſenza guernimenti ; che è quello appunto che vuol dir *Corredo.* Biſognerà dunque credere , che Voi facciate all' amor con gli Scheletri. Ma ditemi un poco , Voi che vi maravigliate che il corpo abbia il corredo : Quando ſi dà il corredo alla Spoſa , le camice , i grembiuli , le pezzuole , e le cuffie da notte , a chi ſi dann' egli-no , al Corpo , o pur credete ch' e' ſi dieno all' Anima? E quegli armati in guerra , che Giovan Villani (a) chiama in mille luoghi *Cavalieri di corredo* ; per chi credete Voi ch' e' ſerviſſero di corredo , pe' Corpi , o per l' Anime? Per queſto il famoſo Redi , che come valente Medico avea più pratica de' Corpi di Voi , favellando negli Animali , del Fegato parte del Corpo , adoperò il Verbo *Corredare* Oſſ. An. 6. *Ciaſcuno de' duoi fegati corredavaſi delle ſue proprie vene* . e Oſſ. An. 174. *Un' altra veſcichetta minore* ec. *corredata anch' eſſa di molte ramificazioni.* Ed è tanto vero che il corredo ſta bene al corpo , che gli Antichi adoperarono queſta medeſima voce *Corredo* , per dire il Convito , dove non s' empie ſe non il Corpo. Se pure dopo aver Voi meſſo la Filoſofia Morale negli

(a) *lib.* 7. *c.* 74 88. 119 121 *e* 122. *e lib.* 9. *c.* 277.

negli arpioni nelle bandelle, e ne' chiavacci, non volefte mettere ora la *Buccolica* nell'Anime e negli Spiriti, e accordarvi con coloro che fotterrano i Morti col pane e 'l fiafchetto. Ma Voi pur fopra avete confeffato al n. 27. com'è beniffimo detto *Nave ben corredata.* Dunque la Nave non l'avete avuta per Corpo, o per aggregato di Corpi. O come mai difcorrendoci poco fa degli arpioni, delle bandelle, e de' chiavacci, facevate il Filofofo, fenza conofcere i Corpi? E non fapete Voi ch' e' fon Corpi anche quegli? Dunque difcorrendone e non fapendo ch'e' foffer Corpi, ci difcorrevate d'una cofa, che non fapevate che cofa fi foffe. E i chiodi ch'io Vi meffi innanzi di Dante, perchè impariate, quegli pure fon Corpi: e quell'apertura ancora e quello fpazio dove i chiodi fi ficcano, il Cartefio vuol che fia Corpo, e per Corpo mattematico anch' io gliel'accordo. Che vuol dire, che fe Voi avete nulla di fpaccato, egli è Corpo anche quello, e anche quello avete a conofcere, fe volete far bene la parte che avete prefo a fare, del Filofofo de' chiavacci. Che fe poi volete foftenere, come fapete beniffimo che la Nave è Corpo in genere di Corpi artificiali, coll'ammetterci per ben detto *Nave ben corredata*, e per mal detto *Il corredo de' Corpi*, venite a effer convinto d'aver detto nello fteffo tempo, che *i Corpi hanno il corredo*, *e non l'hanno.* E ora quante volte s'ha egli a dir quì che Voi vi fiete contraddetto fecondo l'Abbaco del voftro Unviauno, dove il due conta cento? Diciam *più di millantanove*, e finiamola, e a

 quefto

questo modo Voi non ci potrete dar sulla voce che noi abbiam detto male, perchè noi avrem parlato col Boccaccio. (b)

(b) Nov. 60.

Ma perchè possiate meglio argomentare quanto il vostro modo di raziocinare sia falso, state a vedere a che cosa egli induce. Voi all'udir *corredo d'umori* venite subito fuori con questo prosetto *Anche il corpo al vedere ha il corredo*. Dunque quand'io udirò Giovan Villani (c) che dice, *Ivi fa gomito il muro*, e *Dalla coscia del Ponte alla carraia*, potrò dare anch'io di sott'ecco il prosetto alla vostra usanza, e dire, *Anche il muro al vedere ha le gomita! Anche il Ponte al vedere ha le cosce!* Se io udirò dire a Ricordan Malespini (d) *Era sul corno della Città*; potrò anch'io riconvenirlo con una grazia simile alla vostra, e soggiugnere, *Anche le Città al vedere han le Corna*. Non v'accorgete Voi dunque, come andando Voi di questo passo appoco appoco vi condurreste anche a sgomitare le mura, a scosciare i Ponti, ed a scornar le Città? Ora troppo, troppo, Messer Giampagolo. Ma queste belle cose non le direste già apposta, e' vero? Che so io per me, se in questo giuoco Voi ci voleste, come si suol dire, dar passo! e per usar le parole d'un Antico, (e) *far come colui della gherminella; che mostra di perder per poter vincere, e aver perduto per poter acquistare!* Basta, qualunque intenzione Voi abbiate, la lascio sopra l'anima vostra.

(c) lib. 9. c. 256. e 258.

(d) Stor. cap. 44.

(e) Pass fol. 333.

58. Lucar. *Innocenzo*. E perchè non Innocenzio? Nol comporta la prosa.

Bran. Così comportass'egli ogni Creditore chi gli

ha da

ha da dare, ch'e' non si vedrebbe tutto il giorno tante Camerelle a pricissione! Egli è da che scrisse Giovan Villani in quà, che son presso a trecensessant'anni, che la Prosa si trova addosso questo *Innocenzo*, e ancora non se ne scarica, e lo porta, e non se ne rammarica, non dice nulla, non fiata: E Voi dite, *Non lo comporta!* Quando si vede una pazienza di centinaja d'anni, che se n'ha egli a voler di più? Se la Prosa l'abbia, vedetelo ne' testi che seguono di Gio. Villani dell'edizione de' Giunti. Lib. 4. c. 33. *Fu eletto Papa Innocenzo* II. *gli anni di Cristo* 1130. Più sotto. *Con sua forza combatteo Papa Innocenzo, e' suoi Cardinali.* Lib. 5. c. 1. *Il quarto ebbe nome Landone, che si fece chiamare Innocenzo.* cap. 19. *Ma Papa Innocenzo favorava Otto.* cap. 13. *Dal sopraddetto Papa Innocenzo fu* (Otto) *coronato.* cap. 36. *Al tempo di Papa Onorio Terzo, che succedette al detto Innocenzo.* Lib. 6. cap. 24. *Come fu eletto Papa Innocenzo Quarto.* cap. 25. *Come Papa Innocenzo celebrò Concilio.* cap. 26. *Federigo appellò al Successore di Papa Innocenzo.* cap. 34. *Essendo disposto del titolo dello 'mperio per Papa Innocenzo.* cap. 45. *Papa Innocenzo Quarto con grand'Oste della Chiesa si mise nel Regno.* e poco appresso. *Dopo la morte di Papa Innocenzo, fu eletto Papa Alessandro IV.* Voi mi direte, ch'io non posso sapere, se Gio. Villani veramente scrisse così. Ed io Vi rispondo, che per la stessa ragione che Voi credete che non possa saperlo io, non potete nè meno saperlo Voi. E così si ritornerà sempre lì, che Voi condannate quel che Voi non sapete. Tutto

questo però poteva io far di meno di dirvelo, perocchè intorno a questo articolo bastava rispondervi, come nell'Originale del Signor Bertini, vi si legge *Innocenzio*, e che *Innocenzo* è stat'opera dello Stampatore. Bastava, dico, rispondervi così, e vi si rispondeva come in fatti è stato. Ma vedendo che Voi eri in questa cecità, di credere che *Innocenzo*, in Prosa non possa dirsi, ho voluto far conto che il Signor Bertini l'abbia detto, per insegnarvi questa cosa di più.

59. Lucar. *Ricolma di pregiudizj. Ricolma* quì è Verbo, e vale *Apporta*, *Reca pregiudizio.* Bel modo di dire usato dal Villani!

Bran. Sta, sta, Voi cominciate a conoscere i Verbi, non è poco. Per altro, ve la vo' dir giusta, m'era cascato il fiato affato quando vedemmo di sopra, che Voi non avevi ancora imparato a conoscere i casi de' Nomi. Ora conoscere intanto i Verbi, s'e' son Verbi, per non gli pigliare in cambio di Nomi, o Avverbj, è qual cosa. Voi col tempo può essere che arrivate a conoscere che cosa essi significano; perciocchè Voi mostrate ben quì di conoscere che *Ricolmare* è Verbo; ma che cosa poi significhi *Ricolmare*, non mostrate di conoscerlo. *Ricolmare di pregiudizj* non vale semplicemente *Apportare*, *Recare pregiudizj*, come Voi dite: ma significa *Recar pregiudizj con soprabbondanza*, e non empier solamente la misura, ma empierla a trabocco. Ora il Signor Bertini volendo quì esprimere i pregiudizj non in quantità ordinaria, ma in soprabbondanza, non ha bisogno di dire *Apporta*, *Reca*, ma *Ricolma*

di pre-

di pregiudizj. Osservate poi meco, con quanta proprietà e intelligenza della nostra Lingua abbia egli accompagnato il Verbo *Ricolmare* co' *Pregiudizj.* *Ricolmare* avvisano gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, essere *lo stesso che Colmare.* E certo che gli Scrittori hannolo sempre usato per lo stesso. Ora questo Verbo *Colmare* (cosa che io non so se finora l'abbiano altri osservata) più frequentemente si trova adoperato da' nostri, dov' e' si favelli di cose avverse, e di pregiudizio. Così il Petrarca Son. 312.

Nè chi gli agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

E Son. 123.

Per colmarmi di doglia, e di disire.

E Son. 107.

L'avara Babilonia ha colmo il sacco.

cioè, colmo di sceleratezze.
E in questo significato usò egli pure l'Addiettivo *Colmo.*

Passa la Nave mia colma d'oblio.

Adoperandosi dunque il Verbo *Colmare* quando si favella, come s'è veduto, di cose di pregiudizio, e *Ricolmare* non essendo appunto altro che *Colmare*, Voi ben vedete con quanta proprietà, e perizia della nostra Lingua abbia scritto il Signor Bertini, *Ricolma di pregiudizj.* Sapeste Voi dunque così leggere, come sa egli scrivere!

60. Lucar. *Lavorare, Fabbricare una Scrittura.* Ciò che al corpo s'appartiene, s'attribuisce all' ingegno.

Bran. Sicchè Voi non volete che l'ingegno lavori.

O che

O che ha esser per lui sempre festa? Che hanno a tener gl' Ingegni sempre serrato, e ire a zonzo, e somigliare il vostro, che non istà mai a bottega? Ma sentite poi quest' argomento (e se in questo Serviziale c' è poco sale, si fa perchè Voi lo possiate tenere un po' più) Per Voi non si può dire *Lavorare una Scrittura*, perchè il Lavorare non è dell' Ingegno. Dunque per Voi non si potrà dire, che questa vostra Scrittura sia stata lavorata con ingegno! Sorta che nessun l' ha detto, che tanto se ne sarebbe. Or che non Vi bastava l' aver sempre detto fin quì a ogni verso uno sproposito, che adesso cominciate a volerne a ogni verso dir due? Due certo in questo verso solo. L' uno è, ch' e' non si possa dire *Lavorare*, *Fabbricare*, dell' Opere dell' Ingegno. L' altro, che male s' attribuisca all' Ingegno ciò che s' appartiene al Corpo. Esaminiamone uno per volta, e facciamoci dal *Lavorare.*

Il Poema di Dante è egli Opera dell' Ingegno? E pur Dante lo chiamò *Lavoro.* (f)

(f) Par.6.

A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto a lui mi diedi.

e c. 1.

O buon' Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto voto.

e a chiamarlo *Lavoro* s' accordò nella Vita di lui il Boccaccio. *Mentre egli era più intento al glorioso lavoro.* Infin della grazia di Dio si dice che *Lavora*; guardate se *Lavorare* è solamente del Corpo! Cavalc. Tr. Ling. *In vano s' affatica la lingua del Predicatore, se lo Spiritossanto non lavora dentro nel cuore.* Sta a vedere,

che

che io ho a cominciare a far con Voi anche il Teologo! Ma se dall'insegnarvi da principio la Lingua, mi son poi ridotto in ultimo a insegnarvi leggere, crederei per me che s'io volessi ora mettermi a insegnarvi la Teologìa, m'avessi io poi a ridurre a farvi pigliar in mano la Dottrina Cristiana. Ha dunque detto bene il Signor Bertini, quando ha detto *Lavorar la Scrittura.* E bene ancora ha detto *Fabbricarla.* In Firenze *Fabbricare il Processo*, che altro non è che Scrittura, è maniera di parlare tanto comune e tanto propria, che null'altra più. Che se Voi persistete in non voler per modo alcuno consentire il *Fabbricare* all'Ingegno, Vi metterò a'fianchi Cicerone che disse, *Fabbricar le parole*, per voler dire *Comporle.* Ora quello che compone le parole è l'Ingegno. Eccovi il passo di Cicerone. (g) *Fabricemusque, si opus erit, verba.* Andiam'ora all'altro capo: il qual'è, che male attribuiscasi all'Ingegno ciò ch'è del Corpo. E che si fa egli altro e da' Greci, e da'Latini, e da noi, che dare all'Ingegno ciò ch'è del Corpo? Il Sottile, il Grosso son passioni del Corpo. E pure, *Quegli è d'Ingegno sottile*, *Voi siete d'Ingegno grosso*, in buon Toscano si dice. Il Boccaccio Nov. 19. *Non ti sento di sì grosso ingegno.* Il Riscaldarsi, l'Agghiacciarsi, son passioni del Corpo, e pur diciam tutto giorno, *Il mio ingegno si riscalda.* (Il che può benissimo fiancheggiarsi con Cicerone, che disse *Calescere* dell'Anima. *Anima quæ spiritu in pulmones ducitur, ab ipso spiritu calescit*) diciam, dico, tutto giorno, *Il mio Ingegno si riscalda, Il vostro s'agghiaccia.* Il Petrarca Son. *Però*

(g) *Acad. 5.*

Però lo 'ngegno che sua forza estima
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.

E quì parmi che Voi mi dichiate, Lasciatemi digrazia andare, ch' e' mi fa un freddo ch' i' spirito. Ma piano. Innanzi che Voi mi scappiate delle mani, ci vuol del buono. Ricordatevi che Nicodoro appresso i Mantinesi, perchè nell' attaccarsi a fare alle pugna nessuno gli usciva di sotto se non forbottato d' una santa ragione, e' fu da ultimo chiamato a dar le leggi alla Patria. Ora e per questo cerco anch' io, adesso che io V' ho fra le mani, di tenervi forte, e di menar le mestole più ch' i' posso. Poichè chi sa, che dal portarmi bravamente con Voi, non sia chiamato anch' io un giorno a dar delle leggi in qualche luogo dov' io vorrei? Stiam dunque saldi su quel che Vi siete impegnato a dire, cioè, che *Quel che s' appartiene al Corpo, non s' attribuisce all' Ingegno.* Sentite questo bello avvertimento che danno intorno all' attribuire a una cosa ciò ch' è proprio d' un' altra, i Deputati nell' Annotazioni sopra il Boccaccio (h) *Quelle* (traslazioni) *che da cose nascono che si veggono in uso frequente* (come appunto son queste, che Noi abbiamo ora alle mani, di *Lavorare, Fabbricare) sono efficacissime, e come facili ad intendere, molto piacevoli e grate all' universale*. e danno l' esempio nel *Misurare*, e *Pesare*; che essendo propie del Corpo, si danno all' azioni dell' Animo, e si dice Misurare le forze, Pesare i giudizj, *come si doleva*, soggiungono, *appresso a Romani un Valente Uomo, perchè le sentenze o i pareri al modo nostro si annoveravano, e non si pesavano*.

(h) *n.* 97. *a car.* 44

savano . e questi che se ne dolse fu Plinio. *E Cicerone* , seguitano a dire , *biasima alcuni che misuravan le cose tutte col passetto dell' utile , nè volevano per cosa del Mondo intendere , ch' e' dovesse pesar più l' onesto che il comodo.* Ma mettiamo le parole sue. *Omnia metiuntur emolumentis , nec ea volunt præponderari honestate.* E queste traslazioni , dicon poi , *la Natura comune delle cose è verisimile , che ce l' insegni , senza che altri abbia a pigliar senza fatica d' impararle dagli Scrittori.* Colla qual regola e secondo il qual' uso comune , senza anche aver la mira a questo passo di Cicerone voglion che dicesse il Boccaccio Nov. 17. *Dopo molti pensieri* Pesando *più il suo focoso amore che la sua onestà , deliberò.* E nel fine dell' opera , *Più le parole pesano de' fatti.* Finalmente con questa similitudine , sebbene con altre parole , notano che il gentil Poeta disse

E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance.

Ma per istare su la quistione in termini dell' Ingegno , non è ella propietà del Corpo essere alimentato? Ora l' essere alimentato lo disse pur Cicerone dell' Ingegno. *Atque in eo ingenium ejus elucere videbatis , quod sæpe etiamsi industriâ non alitur* (sottintendendosi *ut ali debet*) *valet tamen ipse suis viribus.* (i) Che cosa è la voce? Un suono che si cagiona dal dibattersi insieme alcune parti dell' Animale , come sono la Gola , il Palato , la Lingua , i Denti , le Labbra. Sicchè ell' è cosa del Corpo. E pur Cicerone anche questa la diede all' Ingegno: *Ardor animi , qui etiam ex infantium ingeniis elicere voces*

(i) *Pro Cæl.*

& querelas solet. La soavità è un affezione del Corpo grata a' sensi. Ma non si trov' ella anch' essa attribuita da Cicerone all' Ingegno dov' egli scrive (k) *Suavitas ingenii tui?* Ora che si conchiud' egli con ciò? Quel che si conchiuse da molti quando Vi sentirono entrar pocofà col ragionamento negli arpioni, e nelle bandelle; cioè, che Voi siete nato sotto un' Ascendente d'avere a dir sempre roba da chiodi.

(k) *Epist.67*

61. Lucar. *Stile condannato con tutta ragione.* Approviamo questo modo di dire, pur che si tolga via quel *Con tutta ragione*, che mi dà nel naso malamente.

Bran. Voi dunque approvate questo parlare del Signor Bertini *Stile condannato con tutta ragione*, pur ch' e' si tolgan via queste parole ultime *Con tutta ragione*, che son quelle che Vi danno *nel naso malamente.* Ma in questo parlare *Stile condannato con tutta ragione* a toglier via l' ultime parole *Con tutta ragione*, rimane *Stile condannato.* Dunque questo Voi l' approvate. Voi sentite ora, o Letterati, quel che approva il Signor Lucardesi, *Lo stile condannato.* E di quì poi ne ha da venire, che lo Stile approvato bisogna che lo condanni. Questo era appunto il buon gusto che mostrava nella Pittura Megabuzo quando egli sbirciava i Quadri di Zeusi, biasimare il buono, e lodare il cattivo. O ora mi rinvengo, Messer Giampagolo, perch' e' Vi piaccia tanto il Meschino; e il Boccaccio, i Villani, il Passavanti, e quest' altri, non gli possiate vedere. Quello del Meschino è *Stile condannato*, perchè essendo *meschino*, gli stracci vanno sempre all' aria; e quel-

e quello di queſt' altri è l'approvato, perch' e' ſon tutti ben veſtiti. Ora io, perchè Voi al n. 49. in cambio di citar ne' Precetti dell' Eloquenza Cicerone, citate Eraſmo; perchè Eraſmo la Chieſa l'ha condannato, e Cicerone nò. Che il Diavol non Vi tentaſſe mai a dire in neſſun luogo ben di me, vedete! Perocchè ſapendoſi il voſtro naturale di approvare quel che gli altri condannano, chi mi ſentiſſe eſſer lodato da Voi, penſerebbe ſubito, che tutti m' aveſſero in taſca. E poi di più volete ch' e' ſi tolga via *quel Con tutta ragione.* O come dire? Che in quel che Voi approvate non volete ch' e' vi ſia la ragione nè punto, nè poco? Voi ſarete dunque come quell' Ateniese, che voleva Ariſtide in eſilio, perchè Ariſtide era giuſto; cioè perch' e' dovea voler' anch' egli le coſe *Con tutta ragione.*

Ma perchè finalmente non dichiate ch' io ſtia ſempre ſulle barzellette, diſcorriamola un po' ſul ſerio. Che domin' ha egli queſto *Con tutta ragione*, ch' e' v' abbia a dar nel naſo ſi *malamente?* Forſe perch' e' non v' è l'articolo? e in cambio di *Con tutta ragione* vorreſte ch' e' ſi diceſſe *Con tutta la ragione?* Ma, buono Iddio! Ch' è forſe nuovo nella noſtra Lingua l'adoperare queſta voce *Tutto* quand' ell' è nome, ſenza l'articolo? *Molte volte ancora*, dice il Cinonio (l) di queſta voce *Tutto* quand' ell' è nome, *nè articolo, nè altro che l' equivaglia, vuol ſeco.* e cita l'eſempio del Boccaccio Nov. 48. *E con lo ſtocco in mano corſe addoſſo alla giovane, & a quella con tutta ſua forza diede per mezzo il petto*: dov' e' dice *Con tutta ſua forza* in

(l) *Oſſ. c.* 248. *n.* 15.

vece di dire *Con tutta la ſua forza.* Al qual' eſempio del Boccaccio aggiungo io queſti di Giovan Villani. Lib. 7. c. 116. *Con tutto ſuo sforzo.* e lib. 10. c. 189. *Con tutto loro sforzo.* Lib. 7. c. 7. e 133. *Con tutto ſuo podere.* e lib. 7. c. 130. *Con tutto lor podere.* Lib. 10. c. 50. *Con tutte ſue forze.* Lib. 7. c. 27. 74. e 75. e lib. 10. c. 35. *Con tutta ſua gente.* Lib. 7. c. 91. *Con tutta ſua Baronìa.* e Lib. 7. c. 15. *Con tutta ſua Cavallerìa*, con mille altri luoghi che ora non mi ſovvengono.

Potrebbe ora quì Uno farmi per difeſa del Signor Lucardeſi queſta obbiezione. E' vero che negli eſempj addotti ſi vede adoperata queſta Voce *Tutto* ſenza l' articolo; ma s' e' ſi porrà ben mente agli eſempj, ella non vi ſi vede mai ſenza uno di queſti pronomi o *Suo*, o *Sua*, o *Loro.* *Con tutto ſuo sforzo*, *Con tutta ſua gente*, *Con tutto lor podere*, ec. Co' quali pronomi quando accompagnarono gli Antichi queſta voce *Tutto*, allora laſciaron l' articolo. Ma il Signor Bertini nel controverſo luogo, queſta voce *Tutto* in forza di nome non l' accompagna con pronome neſſuno, da potergli menar buon' il laſciar l' articolo: non dice *Con tutta ſua ragione*, ma dice crudamente *Con tutta ragione*: cioè, l' adopera e ſenza articolo, e ſenza pronome: e queſto è quel che dà nel naſo al Signor Lucardeſi.

Sì? O portiamovi gli eſempj di *Tutto* e ſenza articolo, e ſenza pronome. Eccone in un ſol teſto di Dante due inſieme. Conv. Tr. 4. c. 29. *Così come il buon Marinaio, chè come eſſo appropinqua al Porto, cala le ſue vele, e ſoavemente con*

con debile conducimento entra in quello. Così noi dobbiamo calar le vele delle mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento sì che a quello Porto si venga Con tutta soavità „ e
„ Con tutta pace.

„ Ora Voi, Signor Lucardesi, che non volete a nulla quel *Con tutta ragione*, che dite Voi di questo *Con tutta soavità*, *Con tutta pace*? Ma non è solo Dante a usar questo nome *Tutto* e senza articolo, e senza pronome. Il Boccaccio Nov. 82. disse *In tutt' altra guisa*. e nella Fiam. l. 2. *Tutt' altre cose*. Il Petrarca p. 1. Canz. 13.

Se di tutt' altro è schiva
Odil tu, verde riva.

e p. 1. 131.

Nel fondo del tuo cuor gli occhi tuoi porgi
A te palesi, a tutt' altri coverti.

Gio. Villani lib. 7. c. 13. *In Tutte parti.* cap. 18. e 44. *Per Tutta Cristianità.* cap. 20. *Essendo in Toscana Tutte Città e Castella a parte Ghibellina.* cap. 21. *Di Tutte Terre.* cap. 38. *Di Tutte parti.* lib. 9. c. 114. *A Tutte battaglie.* Nel Vocabolario della Crusca v'è pure con gli esempj de' buoni Antichi *Tutto dì*, *Tutto-giorno*, *Tutt' ore*, *Tutto tempo*, per *Tutto il dì*, Tutto il *giorno*, *Tutte l'ore*, *Tutto il tempo*. E ancora *Tutta notte* trovasi per *Tutta la notte*; e se non lo dice il Vocabolario, lo dico io col testo alla mano. Burch. p. 5. Son.

Una botta volendo predicare
In un Campo di biacca a i bavalischi
Disse lor Tutta notte, *i vostri fischi*
Mi fanno nelle Stelle contemplare.

I quali

I quali esempj ebbe in mira quel valente Accademico della Crusca Traduttore della Storia del Messico (e se n'è fatto menzione sopra in più luoghi) quand'egli scrisse lib. 3. a car. 293. *Con Tutta civiltà e cortesìa.* Lib. 5. a car. 569. *Con Tutta sicurezza.* e a car. 570. *Con Tutta diligenza.* E il povero Signor Bertini non ha a potere scrivere *Con tutta ragione*! E chi non vuole? Messer Giampagolo Lucardesi, che in belle Lettere comanda le feste, e tocca a lui a dire: *Approviamo.* E perchè non vuol'egli questo *Tutto* senza l'articolo, e senza il pronome? Non lo vuole per rispetto del venerabil suo Naso, essendo questa una cosa che gli *dà* dentro *malamente.* Ma, Signor Lucardesi, quando di questa maniera di dire non c'è al Mondo altro Naso che se ne dolga, il male verrà dal vostro, che sarà forse guasto, e non potrete comportare ch'e' vi dia nulla drento. Voi mi direte. Come può egli essere? Io non so d'averci fatto nulla. Ora io non saprei. Certo che come gli fa male quel che non fa male agli altri, egli ha dell'infezione. Sapete Voi che? Voi dovete forse averlo tenuto in de' luoghi dov'è troppo caldo. Egli è di carne; e la carne, com'ella non è tenuta al fresco, va male.

62. Lucar. *Condannare il suo sapere ad un'ecclissi volontaria col non rispondere.* Amenissima frase, che conchiude con brevità, e con chiarezza non ordinaria! Leggesi questa ne' primi nostri Scrittori.

Bran. Voi dite che questa frase è troppo lunga. Assegnate dunque quello in cui ell'è ridondante.

Oh

Oh e' poteva dire *Eclissare*, in cambio di *Condannare all' eclissi*. Noi torniamo alle medesime di sopra. Anche Cicerone poteva dir *Summè doleo* dov' e' dice *Summo dolore afficior*. E per questo? Voi non sapete dunque qual'è appresso i Retori la definizione del troppo lungo. Voi dite ch' ell' è troppo oscura. Siete Voi veramente Voi, che non l'intendete, o V' è stato fatto dire da chi non l'intende? S' e' v' è stato fatto dire, più oscuro è colui, che non si sa chi si sia, e agli oscuri il Signor Bertini ha caro d'essere oscuro. Se siete Voi che non l'intendete, questo non prova ch'ella sia oscura, poichè s' è sopra veduto che Voi non intendete nè meno il chiaro.

Quanto poi a quel che supponete, cioè, che al buon' uso d' una frase si richiegga il doversi ella leggere ne' primi nostri Scritori, avete avuto su questo il vostro dovere al n. 3. Siete ritornato ora alla sentenza di prima. Vi volev' io ben docile, ma non tanto. Siete più vario d' un Proteo, e più lepido che Polifilo, direbbe il Fioretti. (m)

(m) *Consid. a car.* 52.

63. Lucar. *Aver l' esistenza*. Per *Consistere*, *Derivare*, *Essere*, è formola di que' Loici, che sognarono il Barbarismo, *Summula*, con un milione appresso.

Bran. O

O ringraziato sia, disse, Minosse:
Una volta le furon buone mosse. (n)

(n) *Lip. Malm.*

s'è pur veduto finalmente che Voi sapete di Loica! Voi sapete *Summula*, e quel milione appresso, che ci si rivelerà il giorno del Giudizio. Avete creduto barbara questa forma di

parlare,

parlare, *Avere esistenza*, perchè non avete creduto che i Toscani abbiano *Esistenza*. Ma Vi dà una solenne mentita il Laberinto del Boccaccio, in cui si legge *Avendo tu il viso, siccome gli altri, più diritto all' apparenza, che all' Esistenza.* E nelle Lettere. *E in nome alcuna cosa, e in Esistenza niuna.*

Ora quest' Esistenza dunque c'è, ma non s' ha da dir che l' abbiamo. O come dire? Che la ponete tra le cose del Mondo di là, ch'ella ci abbia a toccare solamente quand' e' s' è morti? Che è ella forse roba rubata? Che s' e' c' è domandato se noi l' abbiamo, s' abbia subito a dir di no? Se noi non abbiamo Esistenza, dunque tutta la nostra sarà apparenza. Sicchè se io Vi son' Avversario, Voi non Vi potete dolere, perchè Vi sono Avversario in apparenza. E se Voi siete Dotto, noi non vi possiamo ammirare; perchè siete Dotto in apparenza.

54. Lucar. *Portar querela.* S' adopera dall' Autore per *Querelarsi*, *Dolersi.* Se la Lingua nostra abbia questo modo di dire, rimettomi a' più periti di essa.

Bran. La Risposta a questa opposizione leggetela al n. 3.

65. Lucar. *Questo globo in passeggiando per l' aria, diletta la curiosità de' risguardanti.* I Globi passeggiano: Che metafora ardita? Virgilio maravigliosamente disse; *Pontem indignatus Araxes.* Ma altra è la frase del Verso, e del Verso Eroico, altra quella dell' Orazione sciolta, ed in particolar della Lettera.

Bran. Una cosa nuova ci avete detto a dirci, che

che la frase del Verso non è la medesima che della Prosa. L'avete Voi trovata su' libri, o l'avete scoperta da Voi? Voglio dire se l'avete avuta da altri, o l'avete detta di vostro? La ragione del perchè si possa credere che l'abbiate avuta da altri, è, perchè questa cosa cominciò a essere scritta in Toscana fin quando le nostre Gentildonne portavan lo scarlatto collo scheggiale, il mantello in capo foderato di vaio col tassello, e dugento lire era la dota che sfondava. La ragion poi, perch'e' si possa credere che l'abbiate detta di vostro, è, perchè si vede che Voi come Voi, siete capace di dir gran cose. Ma quel che ci fa poi credere ch'ella sia una cosa ritrovata veramente da Voi, e nata, come si suol dire, sul vostro, è, perchè dove questa cosa è scritta, son tutti libri stampati, e i libri stampati s'è veduto sopra che Voi non gli sapete leggere. Si conchiude adunque che Voi ce la diate come Verità detta, e trovata da Voi. Domin se quando ella V'è venuta scoperta, avete fatto come Pittagora, trovato ch'egli ebbe la quarantettesima d'Euclide, fatto ancor Voi alle Muse un sacrifizio di cento Buoi? L'opinione però d'un Moderno (o) è, che per esser Pittagora un povero Filosofo, l'ecatombe in cambio di farla di Buoi, la facesse di Grilli.

(o) *Fer. Long. Tor.*

Ma venghiamo digrazia a questi Globi, di cui favella il Signor Bertini; che son que' palloni che si forman nell'aria col soffiare per via di cannelli dentro al sapone stemperato nell' acqua; e ne ragiona egli in quel suo libretto a carte 20. Ora quì Voi lo condannate dell'

aver chiamato il moto per l'aria di questi Globi *Passeggiare ;* e in tre proposizioni con cui formate tutta la Censura a questo capo, cinque strafalcioni solamente vi vengon detti, e non più. Il primo è quando dite *I Globi passeggiano, che metafora ardita!* Il secondo è quando dite *Virgilio disse, Pontem indignatus Araxes ;* e lo strafalcione è quì nel supposto. Perciocchè venite così a collocare nel genere delle Metafore ardite questa di Virgilio. Gli altri tre son tutti nella proposizione che segue. *Altra è la frase del Verso eroico, altra quella dell' orazione sciolta, ed in particolare della lettera.* La qual proposizione è in se vera, e non v' ho che dir nulla ; ma i supposti quì ancora, come nell'antecedente, son falsi. Conciossiacosachè mostrate di credere primo, che la controversa Metafora sia di quelle che non convengono alla Prosa: errore che nell'ordine degli altri vien' a essere il terzo. Secondo, mostrate di credere che molto meno si convenga una Metafora sì fatta alla Lettera ; che viene a essere il quarto errore. Terzo, finalmente negando Voi l'uso di somiglianti Traslati alla Lettera, non per altro potete negargliele, se non perchè la Lettera ha lo stile del parlar quotidiano: che vuol dire che Voi con ciò mostrate di credere, che il parlar quotidiano non sia di questi Traslati capace ; che è in somma il quinto errore che io vi mostrerò che Voi avete in capo. Parlo solo di quei che vi si scuopron quì, non parlo di tutt'i vostri errori assolutamente, imperciocchè non si dà quinto dove non è numero.

Esami-

Esaminiamogli ora, per vedere s'io dico il vero, a un per volta, con quel medesimo ordine col quale sono stati da Voi parte pronunziati, e parte supposti, e facciamoci dal primo, ch'è questo, *I Globi passeggiano: che metafora ardita!*

Non so se Voi sappiate quali sien veramente le Metafore ardite. Le Metafore ardite son quelle che si conducono troppo di lontano, talmente che per applicarle al Soggetto che Noi vogliamo, s'abbia da passare per troppe cose di mezzo. Ciò ch'io dico ve lo farò piano coll' esempio d'una Metafora ardita, che Platone usò nel Timèo: dove dopo una bene amplificata descrizione della struttura del Corpo Umano, venuto a discorrere di quando arriva la Morte, dice come allora si sciolgono (p) τὰ τῆς ψυχῆς, οἷονεὶ νεὼς, πείσματα: *le gomene dell' anima, come d' una nave.* Or questo dire *le Gomene dell' anima*, è una Metafora troppo ardita. Nè vorrei che Vi paresse temerità l'accusare io Platone d'avere usato Metafore ardite. Imperciocchè questa è la taccia che comunemente vien data a questo per altro Divino Filosofo, d'aver lui nello scrivere adoperato Traslati con tropp' audacia. Lo riferisce Dionisio Longino con queste parole (q) τὸν πλάτωνα οὐχ ἥκιστα διασύρουσι, πολλάκις ὥσπερ ὑπὸ βακχείας τινὸς τῶν λόγων, εἰς ἀκράτους καὶ ἀπηνεῖς μεταφορὰς ἐκφερόμενον. *Biasimano assai Platone di quel lasciarsi portar sovente come per un furor di discorso, a Metafore dure, ed eccedenti:* cioè ardite. Che però scrisse di lui Diogene Laerzio (r) τὴν

(p) *In Tim.*

(q) *lib. de sub. sect. xxxii.*

(r) *In Vit. Plat.*

τὴν τῶν λόγων ἰδέαν αὐτοῦ μεταξὺ ποιήματος εἶναι, καὶ πεζοῦ λόγου. essere il suo parlare di mezzo tra il Versò e la Prosa. E Cicerone ponendo nella medesima riga di Platone Democrito *Video*, dice egli, (s) *visum esse nonnullis, Platonis & Democriti locutionem, etiamsi absit à versu, tamen quod incitatiùs feratur, & clarissimis verborum luminibus utatur, potiùs Poema putandum, quàm Comicorum Poetarum: apud quos nisi quod versiculi sunt, nihil est aliud quotidiani dissimile sermonis.* Voi dunque vedete, come io non giudico temerariamente a dir che in Platone v'ha una Metafora ardita, quale appunto è quella che io V' ho proposto. E sappiate com'io che lessi Platone un pezzo fa, sono andato ora apposta a ricercar di questa *Le Gomene dell' anima;* Perocchè essendoci voi sopra venuto a nominar l' Anima con gli arpioni, con le bandelle, e co' chiavacci; a farla tutta, in proposito d' Anima non ci mancav'altr'ora se non ch' e' ci venisse un con le funi: e vedete che V'ho fatto io il servizio, e ve l'ho fatto com' egli andava fatto, che per funi V'ho messo innanzi *le Gomene*, che son canapi. Ora per ragionarvi di questa Metafora *Le Gomene dell' anima*, ell'è, torno a dirvi, una Metafora troppo ardita. E la ragione è questa, perchè per andare dalle *Gomene* all' *Anima* s' ha a far gran viaggio, e s'ha da passare per troppe cose di mezzo. Primieramente dovendosi salire dalle specie a' generi, ed essendo le *Gomene* sotto il genere delle *Funi*, s' ha da salire alle *Funi*. Poi essendo le *Funi* sotto il genere de' *Vincoli*, s'ha

(s) *Ad Brut. cap. xxxi.*

Vedi sop. n. 52.

s'ha da ſalire a' *Vincoli.* Dipoi eſſendo i *Vincoli* ſotto il genere degli *Artefatti* (uſo queſto Latiniſmo per farmi intendere in una parola, e per moſtrare che quando ſi vogliono uſare i Latiniſmi, non ſe ne ha a chieder la licenza a Meſſer Giampagolo de' Lucardeſi) eſſendo, diſſi, i *Vincoli* ſotto il genere degli *Artefatti*, s'ha da ſalire agli *Artefatti.* E di lì al genere degl' *Inſenſibili.* Quindi alle *Soſtanze corporee.* Donde finalmente attraverſando nel genere delle *Soſtanze incorporee*, s' ha da ſcendere all' *Anima.* Di modo che per andare dalle *Gomene all' Anima*, Voi vedete che s'ha da far tutto queſto corſo, e paſſare per mezzo a tutti queſti generi di coſe, *Funi*, *Vincoli*, *Artefatti*, *Inſenſibili*, *Suſtanze corporee*, *e Suſtanze incorporee.* Dite il vero, Voi avete avuto quì paura ch' io non vi faceſſi anche paſſare per qualche bandella, o chiavaccio! O queſta poi non Ve l' avrei fatta. Inſino a mettervi qualche *Argomento* di mezzo, e farvi paſſar per qualche ſerviziale, pur pure mi ci ſarei indotto, perchè *Liquida non frangunt*: ma quel farvi paſſar per le bandelle o i chiavacci, ſarebbe coſa da volervi far metter l' oſſa in una pezzuola. Ora in queſto paſſaggio dunque dovendo noi cavalcare, dirò così, coll' idea tutto ciò che ſi trova di mezzo, ſi viene in queſta guiſa a far fare all' Intelletto un paſſo, che come fuori della ſua natural portata, gli ſi rende faticoſo, duro, e violento; nel qual faticoſo, duro, e violento conſiſte il parerci allora la Metafora, come dicevamo, ardita. Laddove a paſſare per manco generi

generi di cose, e fare il viaggio più corto, come sarebbe in cambio di pigliar la gita dalle *Gomene*, a pigliarla da' *Vincoli*, e dire i *Vincoli dell' Anima*, il nostro giudizio allora non se ne risente, anzi e l'approva, e se ne appaga, e ne gode. E donde ciò? se non perchè con meno due generi di cose di mezzo, quel passo l'Intelletto lo trova più comodo, e la gita più breve; e così quel moto non solo non lo fa come per forza, ma vi s'induce di più a farlo con genio e diletto; donde avviene che il Traslato allora non che arrivarci odioso, c'è amabile. E direi che nel caso della Metafora che piace, avvenisse all' Intelletto come a chi salta nel ballo, che perch'egli è dov'e' non pericola, salta con brio: e nel caso della Metafora che offende perch' ell' è ardita, gli avvenisse come al saltator sulla corda, che perch'egli è dove può cadere, s' arreca a saltare con ispavento. Così il chiamare uno scialacquatore *la Sirti o la Cariddi del Patrimonio* è Metafora, dicono i Retori, ardita. Non così a dirsi *la Voragine del Patrimonio*. E perchè? Perchè dalla *Sirti* e dalla *Cariddi* al *Patrimonio* v'è più che dalla *Voragine*; mentre questa rispetto a quelle può dirsi genere; e per conseguenza s'ha da passare per questo di più se per muoversi verso il *Patrimonio* vogliam partirci dalla *Sirti* e dalla *Cariddi*. Ora per ripigliar l'esempio di Platone, se le *Gomene* stessero coll' *Anima* in quella medesima distanza che stanno coll' *Anima* i *Vincoli*, siccome non è Metafora ardita l'attribuire all' *Anima* i *Vincoli*, così non sarebbe Metafora

ardita

ardita l'attribuirle le *Gomene*. Dunque quando noi avremo una Metafora, che comunemente non si giudichi ardita, come s'è detto ch'è questa *I Vincoli dell' Anima*, se in quella distanza appunto in cui si trovano i suoi estremi, si troveranno gli estremi d'un'altra Metafora, nè anche quell'altra Metafora dovrassi giudicare ardita. Ma per raccoglier finalmente le vele, e venire a Noi, gli estremi di questa Metafora, *I Globi passeggiano*, sono in tanta distanza fra loro, quanta è la distanza fra due altri estremi che non fanno la Metafora ardita. Dunque nè men questa Metafora *I Globi passeggiano* sarà Metafora ardita. Che gli estremi di questa Metafora *I Globi passeggiano* sien tali, cioè, in quella distanza in cui son gli estremi d'una Metafora non ardita, eccolo chiaro. E' Metafora comunemente ricevuta dalla Prosa, e per conseguenza non ardita, il dire di quegli strumenti che mostrano il caldo e il freddo, l'unido e il secco, *lo strumento cammina, lo strumento non cammina*. Sag. Nat. Esp. 5. *Il secondo strumento non è altro che una copia del primo fatta in piccolo, non avendo tra di loro altra differenza, se non che posti nello stesso ambiente, quello cammina alquanto più di questo*. e 7. *Gli dava ben l'animo di fabbricare due e tre, e quanti Termometri si fossero voluti da 50. gradi, i quali circondati dallo stesso ambiente camminassero sempre del pari.* E questi Termometri non sono altro che strumenti; che Voi non gli pigliaste per Girasoli. E' dunque, com'io diceva, una Metafora ricevuta dalla Prosa, e perciò non ardita il darsi il cammi-

Ediz. Fior.

camminare a questi *strumenti*, e dire *Lo strumento cammina.* Ma quanta è la distanza tra il *camminare* e questi *strumenti*, altrettanta nè più nè meno è la distanza tra il *Passeggiare* e i nostri *Globi*; mentre son' azioni dell' Animale che ha i piedi tanto il *Camminare* che il *Passeggiare*, e tanto stanno sotto il genere immediato degli *Artefatti* e sotto il genere mediato de' *Corpi insensibili* questi *Strumenti*, che questi *Globi*. Dunque siccome è Metafora usata benissimo in Prosa, e perciò non ardita questo dire *Lo strumento cammina*, così sarà Metafora da potersi usar benissimo in Prosa, e perciò ella ancor non ardita il dire *I Globi passeggiano.* Anzi queste Metafore, nelle quali si danno alle cose prive di senso le azioni e passioni degli Animali, com' è questa nostra in cui si dà il *Passeggiare a' Globi*, non che essere ardite e viziose, son' esse le Metafore e più gradite, e più belle, e che più si stimano, scrive quel gran Letterato del Vossio. (t) *Maximè commendantur metaphoræ illæ quæ rebus sensu carentibus actum quendam & animum dant.* E ora avrete Voi più che dire contro a questa Metafora *I globi passeggiano?* Inarcherete Voi più le ciglia? Aprirete Voi più tanto la bocca per gridare *Oh che Metafora ardita!* Io m' aspettava ancor quì d' udirvi gridare *Oimè*, come V' udimmo al n. 49. ch' i' m'er' appunto preparato a domandarvi, ciò che sopra non mi venne in mente di farlo, s' e' v' era forse intravvenuto il caso d' Andreuccio da Perugia, (u) quando dalla Casa dov' e' si tenea tant' onorato si trovò a cascare ignudo in un chiasso, e rimanere

(t) *Par. Orat. lib.* 4. *cap.* 4. §. 5.

(u) *Boc. N.* 15.

nere imbrattato di quel ch' io non vo' dire, in maniera, che perchè e' non putisse, bisognò lavarlo in un pozzo. Ricacciatevi dunque le parole in gola, e in vece d'esclamare *Oo che Metafora ardita*! dite a Voi stesso pentito *Oh che Censura inconsiderata*! Ora eccovi intanto uno de' vostri spropositi digerito. Venghiamo agli altri.

Seguita il vostro testo: *Virgilio maravigliosamente disse Pontem indignatus Araxes.* Esaminiamo quì bene la vostra intenzione, e troveremo che ancor quì dite male. Questa Metafora che usò Virgilio nell'8. dell'Eneide, o pretendete di citarla a proposito o di citarla fuor di proposito. Se pretendete di citarla a proposito di quel che Voi discorrete, non discorrendo Voi d'altro che di questa Metafora del Signor Bertini, che Voi date per tanto ardita, verrete a dire che anche questa di Virgilio è una Metafora ardita. E che non dico io forse il vero? Appena avete detto *I Globi passeggiano*, *che Metafora ardita*! che subito le mettete in groppa questa di Virgilio. E col soggiugner poi quello che soggiugnete, cioè, *Altra è la frase del Verso, e Verso eroico, Altra dell'orazione sciolta*, non si ved'egli chiaro, come se vogliamo andar coerenti con la forza del discorso, la vostra mente è di dire, che è vero che in Virgilio vi si trova questa Metafora ardita, ma s'ha da considerare ancora che Virgilio scrive in Verso, e in Verso eroico? Ora che una tal Metafora di Virgilio non sia punto ardita, ma tutta bella, e quel che Voi chiamate ardire, non sia altro che vivezza,

ſpirito , e brio , imparatelo dal medeſimo Voſſio , che io v'ho ſopra citato: *(x)* il quale nelle partizioni Oratorie favellando delle Metafore da imitarſi perchè ſenza verun vizio , porta egli appunto queſta di Virgilio *Pontem indignatus Araxes*. E che Voi vegghiate veramente com'ei l'annovera tra le Metafore da poterſene valer nella Proſa , l'adduce in coppia con quella di Cicerone (y) *Quid enim tuus ille , Tubero , diſtrictus in acie pharſalica gladius agebat? Cujus latus ille mucro petebat? Qui ſenſus erat armorum tuorum?* Le quali Metafore, sì di Cicerone come di Virgilio , ſi vede bene com'elle vanno di pari grado , mentre ſi attribuiſcono i ſentimenti dell'Uomo alla coſa inſenſata tanto nell'una in cui ſi dà lo *ſdegno* al *Ponte* , quanto nell'altra in cui ſi dà il *Conoſcere* all' *Armi*. Dunque come ſta il *Conoſcere* all' *Armi* , così ſtarà lo *Sdegnarſi* al *Ponte*. Ma il *Conoſcere* ſta coll'*Armi* in una diſtanza che non fà la Metafora ardita. Dunque nè meno lo *Sdegnarſi* ſtarà col *Ponte* in diſtanza , che renda la Metafora ardita : e per conſeguenza ſiccom'è quella adoperata nella Proſa beniſſimo, così beniſſimo pure potrà nella Proſa adoperarſi ancor queſta , la qual Voi giudicate che a fare aſſai , ella non convenga ſe non al *Verſo* , e *Verſo eroico*.

(x) *lib.* 4. *cap.* 4. § 5.

(y) *Or. pro Lig.*

Ma per moſtrarvi il caſo in termini terminati (come dicono quei che diſputano) cioè , che queſta Metafora del darſi lo ſdegno alle coſe prive di ſenſo , ſia una Metafora che ſtia bene alla Proſa , io ho dalla mia i Saggi di Nat. Eſp. 9. dove ſi legge queſto teſto , in cui vien dato

dato lo ſdegno a' Termometri. *In ſi fatto modo ſi averà un Termometro talmente ſdegnoſo.* Ora vedete quanto Voi ſiete al buio in credere che la Metafora di Virgilio ſia ardita, e da ſolamente conſentirſi al *Verſo*, *e Verſo eroico!*

Voi quì mi potrete riſpondere, come non avete inteſo di allegar queſta Metafora di Virgilio a propoſito della Metafora ardita. Ed io Vi replico. Dunque l'avete allegata fuor di propoſito. A queſto forſe mi ſoggiugnerete, come in citar quì Virgilio avete avuto la mira a ciò che ſcrive il Caſa in quella Lettera a M. Annibale Rucellai ſuo Nipote, dove gli dice. *Abbi Terenzio, e Virgilio in mano, e leggi l'uno e l'altro per ricreazione, che tu gl' intendi abbaſtanza. Biſogna farſeli familiari, e allegarli* „ *a propoſito, e fuori di propoſito, cantarli, recitarli* ec. E così direte Voi, che allegando Virgilio fuori di propoſito, vi ſiete tenuto a queſto o precetto o conſiglio del Caſa ch' e' ſi ſia. O come queſto è, io non ho più che dir nulla. Anzi mi rallegro con Voi, che eſſendo nelle Lettere Profeſſore antico, come vi s'udirà dire di quì a poco, ci diate queſto bell'eſempio d'umiltà, d'accomodarvi alla Scuola, che fa il Caſa a' Ragazzi. Queſto dunque è quanto s' appartiene al Secondo Strafalcione. Leggiamo quello che ne viene.

Altra è la fraſe del Verſo, e del Verſo eroico, altra quella dell'orazione ſciolta, ed in particolar della lettera. Queſta propoſizione ha tre ſuppoſti (ſe io ho da dir la verità, io ho una gran paura che Voi che ſaprete che coſa è la Suppoſta per la gran dottrina che avete intorno

T 2 a quel

a quel che s'appartiene a'Serviziali, non intendiate quand'io dico *Supposto*, il manico della Supposta. Ma sia come si vuole, io vo' far conto che il Supposto della proposizione sappiate che cosa egli è, per riputazion se non altro di me che mi metto a discorrer con Voi) La vostra proposizion dunque ha, com'io diceva, tre supposti. Il primo è, che le Metafore della maniera di quella di cui si disputa, non convengano alla Prosa. Ed essendo questo il medesimo Supposto della proposizione antecedente, e perciò mostratosi pur'ora falsissimo, non ci starò sopra a dir'altro. Gli altri due Supposti sono in quelle parole *Ed in particolar della Lettera.* Imperciocchè col dire *Altra è la frase del verso*, ec. *altra dell'orazione sciolta, ed in particolar della lettera*, cioè, negando più specialmente l'uso di sì fatte Metafore alla Lettera non per altro potete negargliene se non perchè lo stil della Lettera è lo stile del parlare umile, popolare, e quotidiano. *Quid tibi ego*, scrisse Cicerone (z) a Peto, *in epistolis videor? Nonne plebeio sermone agere tecum?* Dunque supponete che il parlare umilè, popolare, e cotidiano non usi Metafore. Ecco il primo Supposto. e per conseguenza venite a riuscire, che le Metafore non le debba adoperare la Lettera, che è il secondo Supposto. Mostriamvegli or falsi amendue, e facciamci dal primo.

(z) *lib.* 9. *ep.* 21.

Voi dunque vi date ad intendere che il parlar cotidiano e corrente non abbia Metafore. Ma Voi non dovete avere udito mai dire a nessun Maestro, come questa è cosa familiarissima

a tutti gl'Idiomi. Innanzi di venire a'nostri, io Vi dirò de'Latini, e de'Greci. Non solamente la gente della nostra Città, dice Tullio, ma i Contadini ancora usano le Metafore. *Translatione* (a) *frequentissimè sermo omnis utitur, non modò urbanorum, sed etiam rusticorum. Siquidem est eorum Gemmare Vites, Sitire Agros, Lætas esse Segetes, Luxuriosa frumenta.* Quanto poi a' Greci, scrive Aristotile, come le Metafore erano in bocca d'ognuno. (b) τούτοις πάντες χρῶνται· πάντες γὰρ μεταφοραῖς διαλέγονται, καὶ τοῖς οἰκείοις καὶ τοῖς κυρίοις. *Di queste* (cioè delle Metafore) *ognun se ne serve: perocchè favella ognuno tanto co' Traslati, quanto co' vocaboli naturali e proprj.* E finalmente per venire a' Nostri, quante ne sentiamo noi tuttodì in bocca al Popolo? Ma io per camminar con Voi più serrato col discorso che sia possibile, non vo'far capitale d'altre Metafore che di quelle del genere della nostra, dove s'attribuisce alle cose prive di senso ciò ch'è dell'Animale. *L'Andare* è, se crediamo al Vocabolario della Crusca, *Muoversi da luogo a luogo, Camminare, proprio degli Animali che hanno i piedi.* Ora non lo dà egli il Popolo agli Orivoli? dicendo communemente: *L'Orivolo va, L'Orivolo non va: L'Orivolo va bene, L'Orivolo va male.* Così è del *Correre*, e del *Volare*. Sentirete dire, *La Pallottola corre, La Saetta vola*; con mille altre di questa fatta, che son giusto come questa *Il Globo passeggia.* Dunque questa Metafora usata dal Signor Bertini, Voi che dite ch'ell'è tanto ardita, e volete dire ch'ell'è sull'andare di quel-

la di

(a) *In Or. ad Brut.*

(b) *Rhet. lib. 3. c. 2.*

V. Andare.

la di Virgilio, da consentirsi al più al più al Verso, e anche verso eroico, non solamente ell'è del genere di quelle che s'adoperano in Prosa, come io V'ho pocofà dimostrato, ma è di più di quelle che s'usano nel cotidiano parlare del Popolo: che vuol dire, attissima a potersi usar nella Lettera, in cui non si scrive con altro parlare, che col cotidiano del Popolo. E quì venite a rimaner convinto della falsità dell'ultimo vostro supposto, il qual'era, che somiglianti Metafore si disdicessero *in particolare alla Lettera.* Ma può egli essere che Voi non vi siate mai trovato a sentir dire a nessuno *La ruota stride, Il Corpo borbotta?* Dite il vero, Voi non credete che il parlar del Popolo sia Prosa. Voi credete ch'e' si parli in Versi. O io ho pur fatto ben sopra, quando al n. 2. nel citarvi il Volgarizzamento de'Morali di S. Gregorio, e i Ragionamenti del Segneri, V'ho soggiunto per vostro lume, ch'egli erano in Prosa! Ma se Voi credete ch'e' si parli in Versi, Voi che scrivete come Voi parlate, avrete creduto di scrivere in Versi. O ora so perchè in questa vostra Censura non ci dichiate nulla di vero; Voi l'avete data fuori per Poesìa. E in questo caso lo credo anch'io che il Vero non ci ha da essere. Ma io ho anche quì una difficoltà, ed è questa. Che se nella Poesìa non v'è il Vero, almeno v'ha da essere il Verisimile. e in questa vostra Censura non c'è nè il Vero, nè il Verisimile. Che il Vero non ci sia, s'è veduto finora: che non c'è nè meno il Verisimile, Ve lo mostrerò adesso.

Primieramente Voi v'intitolate in essa *Pro-*

fessore

fessore di belle Lettere, e al n. 1. pretendete d' insegnarci, ch' e' non s' ha da scrivere *Gl' altri*, *Gl' oltraggi*, ma *Gli altri*, *Gli oltraggi*; e poi al n. 49. e 55. si vede che Voi non sapete leggere. Ora è egli verisimile, che professi belle Lettere e insegni scrivere, Un che non sa leggere? Voi dite poi di sapere, come le tali e le tali Frasi non sono antiche Toscane: e al n. 12. 13 25. 33. 34. 37. 46. 48. 54. e 60. si vede che degli Antichi Toscani non avete veduto nè men le coperte. Ora è egli verisimile che sappia quali sono le Frasi antiche, Uno che non sa com' hanno scritto gli Antichi? Voi vi spacciate in tutta l'Opera per Cruscante: e al n. 26. e 28. non conoscete le Voci, e le forme di dir Cruscanti. Ora è egli verisimile che sia Cruscante, Uno che non conosce quando si parla Cruscante? Al n. 2. e 51. ci venite con termini da darci ad intendere, che di questa Lingua ne sapete la Grammatica. e poi al n. stesso 51. ci dite, che è Nominativo quello che è Accusativo. Ora e questo è egli verisimile, che sia Grammatico Uno che non sa i casi de' Nomi, e non conosce ancora un' Accusativo? Al n. 49. e 55. ragionate dell' Eloquenza, e nominate la Rettorica: e poi al n. 14. 52. e nel presente si trova, che non conoscete la Zeugma, l' Ironìa, e le Metafore. Nel Titolo la volete far da Geografo, e spiegare il Paese donde son gli altri: e poi accanto accanto si scorge, che non sapete il Paese in cui siete Voi. Al n. 63. volete mostrare d' avere studiato la *Loica*: e poi al n. 2. 39. 51. e in molti altri luoghi la discorrete

correte in maniera, che quel che Voi dite fa a' calci con quel che avete detto. Al n. 52. comparite a farci il Filoſofo: e poi al n. 57. non ſapete ſe le Navi vadano computate tra' Corpi. S' e' ſi trattaſſe d' una coſa che paſſaſſe il Vetro, come la Luce, o allora Vi compatirei, perch' e' ſon tutti i Savj a non ſapere ancora ſe la Luce è Corpo. e chi dice di sì, e chi dice di nò. Ma non ſaper s' ell' è Corpo una Nave! Buon' Iddio, ella mi par più maiuſcula di quello che non ſapeva ſe Doncherchen era un Soldato, e di quell' altro che credeva, ch' Enèa foſſe femmina. Ora ricapitoliamo. E' egli veriſimile che Uno che non conoſce le figure dell' Orazione ſia un buon Rettorico? Che Uno che a ogni po' ſi contraddice, ſia un buon Logico? Che uno che non ſa in queſto Mondo dov' egli è, ſia un buon Geografo? Che Uno che ſta per ridur la Nave alle Claſſe degli Spiriti, ſia un buon Filoſofo? Vedete dunque, ſe Voi avete dato fuori queſta Cenſura per Poesìa, quanti inveriſimili! E che diſgrazia poi ſe l' avete data per Proſa, ch' e' non c' è neſſun Vero! Il che è tanto vero, ch' io non finiſco di maravigliarmi, /ra come in un capo ſolo com' è il preſente, che non conſiſte più che in tre propoſizioni, arriviate a dir cinque falſi. Che bella fortuna per me, ſe aveſſi anch' io a eſſer pagato degli errori che V' ho corretto, ſecondo la tariffa di Demetrio figliuol d' Antigono! Dopo eſpugnata egli la Città d' Atene a lui ribellataſi, entratovi dentro, e chiamati a parlamento gli Ateniesi, fece lor dono di parecchi mila moggia di gra-

di grano ; quando a un tratto saltò su Un del Popolo a dirgli , che gli era scappato in parlando un barbarismo. E tre mila moggia di più , disse allora Demetrio , per questo errore correttomi. Ora a tre mila moggia di grano per errore , a considerare tutti quegli che io V'ho corretto finora , guardate quante moggia me ne avreste a dare! E io dove l'avrei io a riporre? Bisognerebbe che a conto vostro io mi facessi prestare il Granaio ch'è stato fatto ultimamente in Firenze , dell'Uccello. Ma il male è , che del grano non ne posso sperar da Voi nè punto nè poco , e della farina nè anche , perocchè in questa vostr'Opera si vede che Voi non siete altro che Crusca.

Lucar. Tale sia la nostra sposizione.

Bran. Sicche il Testo è finito. Male! Noi avremmo voluto che le Pecchie cacasser più , per aver più mele. Ma che!

Se una Pecchia cacasse quanto un Bue ,
Rinvilierebbe il mele a due a due. (c)

(c) *Burch. Son.*

Lucar. La quale diamo fuori per imparare.

Bran. Giusto , dice il Proverbio , che a far male s'impara. Domin se chi fa poi più male , impara meglio? Ma esaminate bene il vostro profitto. Avete Voi veramente imparato? Credo di sì , e che Vi sia riuscito imparare ciò che disse d'avere imparato quello Scolare di Zenone Eretriense, quando bastonato dal Padre perch'egli era stato da quel Filosofo , e richiesto di quel che v'avesse finalmente imparato , *A saperne toccare* , rispose : cioè , volle egli dire , a lasciarsi bastonare , e star cheto.

Lucar. E per promuovere gli ſtudj troppo forſe raffreddati.

Bran. Certo che Voi gli promovete; perchè dopo eſſerſi veduta queſta voſtra Cenſura, ha fatto ognun queſto diſcorſo. Se al Signor Giampagolo de' Lucardeſi, che com' e' s'è veduto al n. 39. e 49. non intende il Latino, non intende il Volgare, e non ſa leggere, e in ſomma non ſa nulla, pure gli è riuſcito l'arrivare ad avere una Cattedra di belle Lettere in Buggiano; Quali Cattedre, e quali Onori non potrà ſperare Uno, che ſaprà da vero qual coſa? E così ſtudian tutti quanto e' n'hanno nell'arco dell'oſſo. Onde Voi vedete che in queſta forma venite a promuovere gli ſtudj davvero! Qui ci va la Novella (d) d'Abraam Giudèo, che acquiſtò la Fede per aver veduto vivere chi non ci credea.

(d) Boc. Nov. 2.

Lucar. Non per convincere il Proſſimo d'ignoranza.

Bran. E pur l'avete convinto; imperciocchè gli avete moſtrato, com'e' ſi può non ſapere, e fare il Maeſtro. Che è quello che neſſun ſapeva.

Lucar. Noi più preſto ammiriamo il talento dell'Autore.

Bran. Voi ammirate lui, e noi ammiriamo Voi, e V'ammiriamo in queſta pugna come un bravo Soldato, perchè moſtrate di gran ferite.

Lucar. E diſcordando da lui in molte coſe della Lingua.

Bran. Vorre' che Voi diceſte, ch'e' non va nè men d'accordo con Voi ne' ſentimenti.

Suppli-

Lucar. Supplichiamolo a compatirci.

Bran. Per compatirvi non ci occorre ſuppliche, la coſa parla da ſe. O ſe a tante proteſte Voi ci aggiugnevi quella che fece alle Città Suddite Antioco Terzo, ella ci ſtava pur bene! Si dichiarò con loro, che ſe egli aveſſe mai per caſo comandato coſa alcuna contro alle Leggi, non l' obbediſſero, perchè quel comandare contro alle Leggi ſarebbe provenuto dal non ſaperle. Così ſtava bene ancor quì, dico io, una ſimil dichiarazione, cioè, che di quel che avete ſcritto contro alle buone Regole neſſun Vi meni buon nulla, perchè tutto è ſtato per non l' aver Voi ſapute. Ma ſentite me. Voi ſupplicate il Signor Bertini ch' e' Vi compatiſca. Fate Voi queſta parte da burla, o davvero? Che Voi la facciate davvero, non lo credo; perocchè non ſi preſume che Voi venghiate a chiedergli pietà quando Vi date ad intendere d' averlo meſſo in terra. Sicchè Voi lo ſupplicherete da burla: O bene, ed egli ch' è Galantuomo, Vi compatiſce da vero. Solamente queſto dubbio gli rimane, ſe, per eſſer tanti gli ſpropoſiti che avete detto, e così marchiani, gli poſſiate aver detti apposta. Potrebb' ell' eſſere? Solone cercò di naſconder la Saviezza, e fingerſi Pazzo per poter indurre il Popolo a pigliar Megara, ſenza incorrer nella pena che v' era a diſcorrerne. Ora Voi non naſcondete già la Sapienza con qualche miſterio, di voler che i Voſtri ci vengano a pigliar nulla e' vero? Baſta, noi ci ſaprem guardare. E Monimo di Savio anch' egli ſi finſe Stolto, per eſſere fatto libero dal Pa-

 drone,

drone, e andare a ſtudiare ſotto Diogene. Così Voi può eſſer che abbiate fatto queſto apposta, perchè la Comunità di Buggiano Vi laſci andare, che per altro ſi ſa bene ch'ella ſi guarderebbe dal perdervi.

Lucar. Ama egli le coſe antiche.

Bran. O queſta veramente è ſuperba, e delle moggia di grano ce ne anderebbe altro che tre mila! In tutta queſta voſtra Cenſura non avete fatto altro che dare addoſſo al Teſto del Signor Bertini, perchè egli ha uſato Vocaboli e maniere di dir Moderne; e adeſſo lo taſſate perchè egli ha parlato come gli Antichi. Sicchè Voi non volete ch'e' parli nè come gli Antichi, nè come i Moderni. O come ha egli a parlare? A queſto modo ſarete diventato come Trizo Tiranno, il quale per paura delle congiure non voleva da principio che i ſuoi Sudditi diſcorreſſero inſieme in privato: poi non voleva ch'e' diſcorreſſero inſieme in pubblico; e in fine accortoſi che ſtando cheti ſi parlavan co' cenni, gli riduſſe da ultimo, ch'e' non avevano a potere nè parlar nè ſtar cheti.

Lucar. Come che una volta, e due, e tre, e quattro.

Bran. Io ſtav'a vedere, s'e' c'entrava anche quel del Burchiello

Nominativo, cinque, ſette, e otto.

Lucar. Ha ſcritto nella ſua erudita Lettera *In ragionando, In allegando, In pronoſticando.*

Bran. Ripiglierò quì tutto il voſtro periodo, perchè chi legge V' intenda meglio. *Ama egli*, dite Voi, *le coſe antiche, come che una volta, e due, e tre, e quattro ha ſcritto nella ſua erudita*

dita Lettera In ragionando , In allegando , In pronosticando. Sicchè il vostro discorso è questo. Il Signor Bertini ama le cose antiche , perchè nello scrivere dà la preposizione *In* a' Gerundi. Dunque l' usare i Gerundi colla preposizione *In* l'avete per maniera sol degli Antichi? E tre mil'altre moggia di più , per la correzione di quest' altro error di vantaggio. Vedete se la faccenda rinforzerebbe a pagare il Maestro! Errore , Signor sì , il dire , che ciò è solamente degli Antichi. Il Casa è egli Antico o Moderno? Ora state a veder digrazia quante volte l' usa , a legger solamente il suo Galateo. a car. 14. *Quelle* In comunicando *con le Persone , osserviamo* . a car. 53. *Colui che* In pensando *fu Madonna Avarizia* , In proferendo *sarà Messer' Erminio Grimaldi* . a car. 56. *Nè dobbiam Noi per questo guastar la nostra loquela* In favellando. a car. 76. *Conviene a chi ama esser piacevole* In conversando . a car 79. *E* In camminando , *troppo dimenarsi disconviene* . e quivi appresso. In andando *levano il piè tanto alto*. a car. 80. *Non istà medesimamente bene* , ec. In levandosi *da tavola portar lo stecco in bocca* . a car. 85. *Vuolsi anco por mente come l' Uom muove il Corpo , massimamente* In favellando. E' pareva sopra ch' io V' avessi ingiuriato a dire che Voi non avevi veduto il Galateo. E pur bisogna ch' ella sia così. E se Voi ne volete in maggior dovizia gli esempj , leggete il Bembo , il Castelvetro , il Varchi , il Giambullari , il Tolomei , il Salviati , il Cavalcanti , il Cinonio , il Longobardi , il Caro , il Guicciardini , i Deputati sopra la correzion del Boccaccio , i due Tassi,

Ediz. Fior. dell' an. 1707.

Vedi al n. 43.

Tassi, e cent'altri, tutti Moderni, de' quali si vede che Voi non ne avete letti nessuno. O quali saranno per vita vostra i Libri della nostra Lingua che Voi avrete letto, se come s' è veduto sopra, non avete veduto gli Antichi, e come si ved'ora, non avete veduto i Moderni? *Chi piglia impresa*, scrivono (e) i Deputati, *di biasimare altrui*, *dovrebbe prima fondarsi bene*, *e aver vedute*, *e udite*, *e lette molte cose.* Che direbbon'ora que' Valentuomini a veder Voi biasimare altrui senz'aver nè veduto, nè udito, nè letto nulla? Nò, dico male, Voi avete pur letto il Meschino.

(e) a car. 63.

Lucar. Sicchè di buon' animo sarà per perdonare.

Bran. Scrisse Aulo Albino le cose di Roma in Greco, e fece nel principio le sue scuse, domandando perdono se egli avesse scritto con poca aggiustatezza e manco eleganza, perocchè scriveva in una Lingua che non era sua. E chi t'ha fatto scrivere, Albino? esclamò quando ciò lesse M. Catone; O questa è bella! Voler più tosto avere a domandar perdono della colpa, che starne senza! *Maluisti culpam deprecari, quàm culpa vacare.* Tanto dirò io a Voi, Messer Giampagolo. Chi V'ha fatto scrivere per avere a supplicare, sopra d'esser compatito, e quì ch' e' Vi sia perdonato? Dite il vero. Voi avete voluto fare come Pausania; il quale ad Agatone Poeta voleva il bene dell'anima, e pure spesso spesso veniva a lite con lui, non per altro se non per quel gusto ch'egli avea poi, come disse al Giudice, nel rifar seco la pace. Così Voi. Volevi

Gell. l. 11. c. 8.

forse

forse un gran bene al Signor Bertini, e l'avete provocato per questo gusto d'aver poi a chiedergli perdono. Ora sappiate com'e' Vi perdona, e V'assolve di questo, e di tutti gli altri errori commessi contro di lui. E questo perdono Ve lo dà per vostra quiete, e non che Voi ne abbiate di bisogno, perocchè negli errori commessi non c'è colpa nessuna, essendo tutti proceduti da Ignoranza invincibile.

Lucar. A un'antico Professore di belle Lettere.

Bran. E questo è il vostro male, che Voi siete antico. che vuol dire, che il nostro buon tempo vuol durar poco.

Lucar. Se talora per discoprire il Vero, dice liberamente il suo sentimento.

Bran. Voi dunque dite, che gli chiedete perdono dell'aver detto liberamente il vostro sentimento. Ora sappiate, che del dir Voi liberamente il vostro sentimento non se ne può offendere. Che fastidio gli ha egli a dare, ch'e' venga fuora Uno e dica, Mi vo' fare scorgere? Poi questo domandar perdono è dell'aver Voi detto il vostro sentimento *per discoprire il Vero*. Cioè, chiedete perdono dell'aver detto il Vero. E io chieggo perdono a Voi s'io V'avessi detto il falso, perchè dell'aver detto il Vero non trovo la via a pentirmene. Di più. A quel *se per discoprire il Vero* ci avete aggiunto *talora*. che vuol dire, che il Vero non avete creduto di dircelo sempre. Sicchè quando Voi siete Voi stesso a dirci di non ce lo dir sempre, noi possiam poi con ragione avanzar qualche passo di più, e credere, che non ce l'abbiate detto

mai.

mai. E però non Vi crederò da quì avanti più nulla, se per esser Voi, come dicon, Poeta, non giurerete prima per la pelle del Caval Pegasèo. Puo esser poi che abbiate inteso, che quel *talora* cada sul dir liberamente il vostro sentimento. di modo che la costruzione sia questa: *Sicchè di buon' animo sarà per perdonare, se talora dice liberamente il suo sentimento per discoprire il Vero.* E in questa maniera verreste a dire, che il vostro sentimento non l'avete detto liberamente sempre. O chi V'ha tenuto? di che avevi paura? delle busse? Ad ogni modo non le potevi scampare; e l'avete anche tocche sudice. Ma non Vi sgomentate; che questo toccarne, per Un che cerca come Voi, di piacere alla Gente, è buon segno. Uno Scolare d'Ippomaco Maestro de' Lottatori, fu da lui sudiciamente bastonato, perch' e' piaceva troppo al Popolo. In oltre, non intendo come dalle premesse del vostro discorso ne venga questa conseguenza *Sicchè* il Signor Bertini *sarà per perdonare a un' antico Professore di belle Lettere, se talora per discoprire il Vero dice liberamente il suo sentimento.* Imperocchè l'Antecedente è questo, *Ama egli*, cioè il Signor Bertini, *le cose antiche.* E così dall' amar lui le cose antiche, ne argomentate ch' e' V' abbia a perdonare se Voi dite liberamente i vostri sentimenti. Come dire? Che il perdonare a chi erra l'avete per cosa solamente degli Antichi? Andate bel bello a entrare in queste materie. Fate a mio modo, non cavate la bocca dal Serviziale. Altrimenti Vi verrà benissimo detto dell' Eresie. E sapete, con quell' *n. 22.*

Erasmo

Erasmo che Voi citate, potreste venire in qualche sospetto. Quel che c'e di buono, ch' e' s'è veduto, che per Voi egli è come se fosse Lingua Turchesca. Ora com'ell'ha da esser buona conseguenza *Ama le cose antiche, Sicchè sarà per perdonare*, bisogna che Voi ammettiate necessariamente quel principio, che doveva ammettersi in opinion d'Erasistrato nemico della Logica, cioè, che da qualunque cosa ne seguiti qualunque cosa. Contro il quale Erasistrato argomenta Galeno così. Dunque dall' esser nero il Corvo, e bianco il Cigno ne verrà per conseguenza ch'Erasistrato è pazzo., Così nel caso nostro. Se Voi concludete per questo verso; *Ama le cose antiche, dunque sarà per perdonare*: in questa forma concluderò io ancora. Mi piaccion le Mele appiole, Dunque volete campar poco. Ora per ristrignere tutto il nostro discorso; fin quì tra Voi e me ell'è del pari; perocchè se avete Voi detto liberamente i vostri sentimenti, e liberamente V'ho io detto i miei. *Io mi posi in cuore di darti quel che tu andavi cercando, e dieditelo*, disse (f) quella buona Donna al Marito quand'ella l'avea fatto Becco. Il che ho fatto con tanto più di franchezza, quanto io so che Voi vantate un'animo da Socrate; il quale quand' anche lo proverbiavano in Commedia, se ne rideva. Non l'avrei già fatto s'io V'avessi creduto d'un Naturale, come Poliagro, che ad ogni po' po' di puntura ch'e' ricevesse, correva subito per istrozzarsi.

(f) *Boc. Nov. 66.*

Ma da che Voi avete voluto esaminare le parole e locuzioni degli altri, egli è dovere che

fiero ora esaminate le vostre. Quelle del Signor Bertini le condannate perchè elle non sono antiche; come si vede al n. 15. 17. 47. 50. e in somma sfatate per tutto l'uso di ciò che è, o che Vi sembra Moderno. Dunque Voi stimate che a scriver bene non si deva usare se non Voci e Locuzioni degli Antichi. E così Voi che pretendete di scriver bene, Vi sarete messo in testa di usar solamente Voci e Locuzioni che sien degli Antichi. S'e' Vi sia riuscito, vediamolo.

Al n. 2. Voi usate *Metaforico*. Al n. 3. 7. 15. 46. 50. *Eleganze*. Al n. 5. 17. 39. 44. 63. *Frase*. Al n. 14. *Classico*. Al n. 18. *Frascherìe*. Al n. 19. *Vale un Perù*. Al n. 26. e 63. *Formula*. Al medesimo n. *Cruscante*. Al n. 27. *Abbigliare*. Al n. 28. *Latinismo*, e *Dettato* per *Proverbio*. Al n. 32. *Dar l'incumbenza*. Al n. 33. *Pleonasmo*. Al n. 36. e 50. *Spiritoso*. Al n. 37. *In grazia* avverbialmente cioè, Digrazia. Al n. 40. *Girandole*. Al n. 42. *Borra* usato per *Ripieno*, *Superfluità*. Al n. 45. e 50. *Solito*. Al n. 47. *Locuzione* per Modo di dire. Al n. 55. *Asserire*. Al n. 57. *Traslato*, Sustantivo. Al n. medesimo *Osservabile*. Al n. 61. *Dar nel naso*. Al n. 64. *Querelarsi*. Nel fine *Talento* per *Virtù*, *Ingegno*, *Dottrina*. *Più presto* in significato di Più tosto. *Supplichiamolo a compatire*, *Erudito*. Ora di queste parole e maniere di dire nessuna se ne trova negli Antichi. e intendo per Antichi quegli che scrissero nel buon Secolo; il quale (lo dirò colle parole del Longobardi (g) *comunemente si conta dal 1300. fino al 1400. o in quel torno*. Avete anche detto *Come che* in senso d'

(g) *Pref. al Tor. e Dir.*

ſo d' *Imperciocchè* , poco innanzi alla parola *Erudito*. Ora benchè v' abbia qualche Teſto , nel quale il *Come che* par che ſenta del *Perciocchè* , i Maeſtri però dicono che non dobbiamo uſarlo. *L' Avverbio Come che* , ſcrive (h) il Longobardi , *non ha quel ſenſo di Perciocchè nel quale tanto frequentemente è in bocca d' alcuni.* E nella ſua Riſpoſta alle imputazioni dategli. *Avvenga che troviate quì eſempj d' ottimi Autori , guardivi la buona ventura dall' adoperare ſcientemente , per eſempio , Come che. per Imperciocchè.* Che ſe Voi mi direte che quanto alle parole che io Vi noto , la parola *Dettato* ſi legge in Giovanni e Matteo Villani , ne' Dialoghi di S. Gregorio e nel Volgarizzatore della Città di Dio di S. Agoſtino ; *Borra* in M. Aldobrandino , e nella Vita di Gesù Criſto , Teſto a penna appreſſo i Signori Guadagni. *Traslato* in Dante. *Locuzione* nel Boccaccio. *Talento* nell' eſpoſizion de' Vangelj di Fra Simon da Caſcia. *Supplicare* in Dante , e in Giovanni , e Matteo Villani : Vi riſponderò eſſer vero che ſi leggono queſte Voci negli Autori accennati , ma non già nel ſignificato in cui ſon preſe da Voi. Imperciocchè *Dettato* Voi lo prendete per *Proverbio* , e ne' Villani , ne' Dialoghi di S. Gregorio , e nel Volgarizzamento della Città di Dio di S. Agoſtino vi ſi trova adoperato per ſignificare la *Dettatura* , lo *Stile*. *Borra* l' adoperate in ſignificato di *Ripieno* , di *Superfluità* , e in M. Aldobrandino , e nella Vita di Gesù Criſto vi ſta per dire *Cimatura o Toſatura di panni lani*. *Traslato* Voi lo uſate a maniera di Suſtantivo , e Dante l'uſa a maniera d'Addietivo.

(h) *Tor. e Dir.* n. 2.

 E vidi-

E vidimi traslato (i)

Sol con mia Donna a più alta salute.

(i) Par. 15.

Locuzione il Boccaccio l'usa per dir *Favella*, e Voi l'usate per dir *Forma di favellare*. Voi mi direte che anch'io ho usato in questa Difesa *Traslato* a maniera di Sustantivo, e *Locuzione* per *Forma di favellare*. Ed io Vi rispondo, come ne ho usati cento e mill'altri de' Vocaboli e modi di parlare che non son degli Antichi; e per questo? Io che sostengo, ch'e' sieno ottimamente usati i Vocaboli e Modi di parlare Moderni, purchè abbiano le condizioni accennate di sopra al n. 2., gli ho bene a usare. Non gli potete già usar Voi, che siete di coloro che gli condannano. Ora per ripigliar noi il nostro filo, *Talento* nell'esposizion de' Vangelj vale *Dono*, *Grazia*; e Voi l'adoperate per *Virtù*, *Ingegno*, *Dottrina*. E finalmente Dante con gli altri Antichi usarono il Verbo *Supplicare* con la particella *Che* (k)

Ben supplico io a te, caro topazio,

Che questa gioia preziosa ingemmi,

Perchè mi facci del tuo nome sazio.

(k) Par. 15.

E Voi l'usate con la particella *A*. Che se volevi parlar con gli Antichi, dovevi dire *Supplichiamolo che ci compatisca*, e non come avete detto, *Supplichiamolo a compatirci*. E quello scriver nel Titolo *della Valdelsa*, Vi par'egli ch'e' sia anche quello da chi pretende come Voi, sto per dire, anche di russare all'antica? Imperocchè gli Antichi sempre costumarono di scrivere *di Valdelsa*, *in Valdelsa*. Così Gio. Villani l. 7. c. 11. *In quello di Val d' Elsa. La contrada di Val d'Elsa.* c. 3. *A piè di Colle di*

Val

Val d' Elsa. Al castello di Colle di Val d' Elsa. l. 12. c. 3. *Gli si diè Colle di Val d' Elsa.* Ric. Mal. c. 194. *In Colle di Val d' Elsa.* E in simil maniera hãno usato anche sempre senza l'articolo quest' altri, *Val d' Arno*, *Val di Celle*, *Val di Marina*, ec. Gio. Vil. l. 7. c. 12. 32. 36. e l. 12. c. 3. *In Val d' Arno*, *di Val d' Arno.* l. 7. c. 25. *Per Val di Celle.* l. 9. c. 319. *In Val di Marina.* l. 10. c. 14. *Tutta Val di Bufra.* l. 11. c. 62. *L' altre Castella di Val di Nievole.* c. 111. *di Val di Reno.* Ric. Mal. c. 194. *di Val d' Arno. In Val di Serchio.* c. 117. *In Valdoria*, *In Valdambra.* E la ragione è, perchè a dar l'articolo al nome *Valle*, bisognava ch' e' lo dessero anche al Nome che ne vien dopo, e dicessero *Della Val dell' Ambra*, *Della Val del Serchio*, *Della Val dell' Arno*, *e Della Val dell' Elsa.* Ma questa m' immagino che sia per Voi Algebra. Ora non è ella questa una brutta sculacciata per Voi, far tanto romore con gli Antichi, con empiervi a ogni po' la bocca di quegli sfatamenti, *Eleganza moderna*, *Frase moderna*, *Eleganza de' moderni Boccacci*, *Le solite spiritose Eleganze de' moderni Dicitori*, *Bel modo di dire usato dal Villani! Del Passavanti. Leggesi questa ne' primi nostri Scrittori*, e simili: fino a condannar la Voce *Prosaico*, perch' ella Vi parea del Castelvetro, quando io V' ho fatto vedere ch' ell' è di Dante e del Boccacio; Far, dico, tanto romore per avere il Signor Bertini in quel suo Libretto adoperato alcune parole, e forme di dir Moderne, e poi Voi in due schizzi di penna lasciarvene scappar tante! Quand' io lessi un caso nelle Storie de' Sibariti, dic' Eliano,

no,

no, (l) non potetti far di men di non ridere. Ora il caso che fece ridere Eliano, fu questo. Un Pedante, veduto il suo Scolare raccogliere di terra un fico, lo grido ben bene, e poi strappatoglielo di mano se l'ingollò egli per se. Il simile vo' dir'io sembra che abbiate fatto quì Voi. Veduto Voi il Signor Bertini andar raccogliendo le più belle grazie e gentilezze de' Moderni, siete uscito a fargli addosso il Pedante, e gridarlo. e poi vatti veggendo, a queste Voci e Locuzioni moderne mettete su le man Voi, e l'usate Voi. Ma e' mi par' anche ch' e' sia più da rider di Voi che del Pedante; perchè almanco egli non si gabbò, e il fico lo mangiò per fico. Dove Voi usando le Voci e Locuzioni moderne per antiche, il fico (per istar sull' allegoria) non l'avete mangiato per fico, cioè, avete creduto d' avere in bocca il fico, e avete avuto la susina. Mà più. Ce ne son dell' altre delle Voci, che noi ci siamo accorti che l'avete insaccate per Antiche, e non sono. e pure elle non Vi sono uscite nè di bocca, nè della penna. O questa veramente è più bella, che noi arriviamo a scoprirvi i peccati del Cuore! Vediamo s' egli è vero.

(l) lib. 14. cap. 20.

Al n. 10. scrivete. *Pregiudicare. Veggasi se dee dirsi Progiudicare*. di modo che la vostra difficoltà batte tutta in questo, s' e' s' ha da dire *Pregiudicare* o *Progiudicare*. O se aveste Voi saputo che negli Antichi non si trova nè *Pregiudicare* nè *Progiudicare*, non l' avereste Voi detto? Dunque è segno che questo Verbo l'avete creduto Antico. Al n. 18. gli condannate l'aver detto

detto *Difesa che geme sotto i Torchj Lucchesi*, e vorreste ch'egli avesse detto *Difesa che si stampa in Lucca*. cioè, gli condannate questa Frase *Gemere sotto i Torchj*, ma di questa voce *Torchj* non gliene dite nulla. Dunque ancora questa l'avete passata per Antica, quando adoperata ella come quì, per significar lo strumento da stampare, è Moderna. Al n. 21. Vi dichiarate, come avreste voluto che dov' e' dice *Protegge*, avesse detto *Protege*; e del Verbo *Proteggere* non gliene fate romor nessuno: e pur questo ancora è de' Moderni, perocchè in nessuno Antico si trova. Al n. 54. su quelle parole *Carteggiato più d'una fiata*, di *Fiata*, Voce che tutte le Prose degli Antichi e de' Moderni l'hanno, dite ch'ella non è della Prosa, e di quel Verbo *Carteggiare* non fiatate, quando di quello negli Antichi non ve n'è fiato. Ora tutte queste Voci e Locuzioni Moderne, l'ha ottimamente usate il Signor Bertini, come quegli che ben sa la Dottrina che intorno a queste V'ho dato sopra in più luoghi, e particolarmente al n. 2. ed è ben' informato dell'avvertimento che diede a quel Giovane *veterum verborum cupidissimo* Favorino Filosofo appresso Gellio, cioè. *Vive moribus præteritis, loquere verbis præsentibus*. E per conseguenza siccome egli usandole ha mostrato la sua perizia, così Voi nel passargliene quando Vi siete messo a scesa di testa a volergli ritrovare quel che non è degli Antichi, avete mostrato la vostra ignoranza. Diceva quel Filosofo che nel silenzio gl' Ignoranti erano uguali a' Dotti. Ora guardate disgrazia ch'è la vostra, che Voi ci apparite

lib. 1. c. 10.

parite

parite Ignorante quando anche Voi ſtate cheto!

Ma che direſte Voi mai, ſe dopo avervi moſtrato che Voi non conoſcete le Voci e Locuzioni Antiche, e non conoſcete ne men le Moderne, Vi moſtraſſi ora che Voi non parlate nè come gli Antichi, nè come i Moderni! O come parlerà egli? mi domanderà taluno. Io non ſaprei, e lo laſcerò indovinare agli altri; baſta ch' io ſo, riſponderei a chi me ne domandaſſe, che egli parla con delle parole e delle forme di dire, che non l'ha neſſuno nè degli Antichi, nè de' Moderni. Intendo de' Moderni che ſon ricevuti da' Profeſſori della Lingua. E quali ſon' elleno? Eccole.

Al n. 49. uſa la parola *Geſſato.* Queſta non l'ha detta neſſuno Antico, e non l'ha detta neſſun Moderno, perocchè tutti hanno detto *Ingeſſato.* E guardate, Meſſer Giampagolo, ſe Voi l'avete tutte contro; nè anche l'Uſo, nè anche la Plebe, nè anche i Contadini dicono *Geſſato.* Vi confeſſo che la prima volta ch' io la ſentii, riſi tanto, ch' io rido ancora. e anche (laſciando ch' e' ſi poſſa dire, o nò) queſta parola *Geſſato* che coſa ell'abbia che fare in quel luogo, e com' ella vi ſtia, non ſi sà. Può eſſere che avendo Voi udito raccontare a qualcuno quel che ſcrive Plutarco (m) di Pariſatide; com' ella voleva, che chi aveva a parlar co' Principi uſaſſe parole di biſſo, cioè, andaſſe candido e ſchietto; Voi per moſtrar che il voſtro parlare ſia più che da Principi, può eſſer, dico, che ſiate andato appoſta a cercar di queſta parola dov' entrava il geſſo,

(m) *Apopht. a car.* 174.

gesso, ch'è più bianco del bisso. *O singular dolcezza del Sangue* Lucardese, dirò io, dove il Boccaccio disse (n) *Bolognese!* Ora che V'avevam noi fatto, che Voi ci siete venuto colle cattive parole? Quel Prete da Varlungo che non sapeva leggere, almanco diceva di buone parole, scrive il Boccaccio, e parlava bene. *Fu un valente Prete*, dice il testo, (o) *il quale come che leggere non sapesse troppo, pure con molte buone parolozze la Domenica a piè dell' Olmo ricreava i suoi Popolani.* Ma Voi oltre a non saper leggere, come s'è veduto al n. 49. e 55., nè anche le buone parole ce le sapete dire. E sai se Voi siete venuto fuora col Vestito del dì delle Feste! e (per dirlo in una maniera che non possiate riconvenirmi) *Col tabarro di duagio* (p) *infino in treagio, ed bacci di quegli del Popolo, che lo tengono di quattr' agio!*

(n) *Boc. Nov.*

(o) *Boc. Nov.* 72.

(p) *Boc. Nov.* 72.

Al n. poi 47. dite *Bacio le mani*, e non dite a chi, nè di chi. Ora questo *Baciar le mani* assolutamente detto, senza aggiugnervi a chi o di chi, come sarebbe a dire, *a Voi* o *di Voi*, non è stato mai usato da nessuno, nè degli Antichi nè de' Moderni. Anzi Vi vo' dire quel che fu detto in una brigata, dove si leggeva per ridere la filastrocca di queste vostre

O covelle, o cosacce, o collibeti. (q)

(q) *Car. Rim. burl.*

A quell' udirsi leggere *Bacio le mani*, senza sentirsi nè a chi nè di chi, vi fu un pio Meditativo che disse, che Voi intendevi di baciare il Simbolo della Fedeltà; che sono

 due

due mani congiunte insieme, senza ch'e' si sappia di chi le sono. Sicchè questa vostra *Sposizion* Critica, colla quale pretendevi di acquistarvi credito di gran Maestro in Lingua Toscana, è servita à mostrarci che in Toscano non sapete nè leggere nè parlare. Timoteo figliuol di Conone diceva, che le Cene di Platone eran buone pel giorno dopo, cioè, voleva egli dire se i Convitati mangiavano male allora, il giorno dopo si trovavano scarichi. Il simile dirò ora io di questa vostr' Opera. Può essere ch' ella riesca buona pel giorno dopo, cioè pel tempo avvenire; che inquanto al presente ella Vi serve per farvi scorgere. Che ne volete Voi dunque fare d' una Scrittura che V'ha tradito così? Fate una cosa; fate ciò che fece Monima, Moglie di Mitridate, quando avvoltasi al collo la fascia del suo Diadema per impiccarsi, la fascia le si strappò. Maledissʼ ella allora il suo Diadema che non l' era riuscito in ciò ch' ella voleva, e gittatolo in terra lo calpestò, e vi sputò su. Fate anche Voi così di questa vostra Censura, che V'ha fallito nel fine che ne pretendevi. Maleditela, gettatela via, calpestatela, sputatevi su. Non volete farlo Voi? Non avete tanto cuore eh? O via, non c'è mal nessuno, lo farem noi.., e stateci a vedere, ma soprattutto non belate. Per maledirla io ho detto tanto che basta: Eccola in terra: Eccovi su i piedi: Sputa Gianni.

Io

Io t'ho pure. O ve ceffo! o che ventraia! (r)
Guat' occhi, se non pajon due fornelli!
O sucide pennacce, irte, e caduche!
Orsu . . . . su, che
Tosto ti veggia e nudo, e trito, e sollo.
Questo è ranno bollente, ov' io t' ammollo.

(r) *Car. Matt.*

POSTILLE

LASCIATE DALLO STAMPATORE.

ESsendosi il Libro ſtampato in Colonia, cioè in luogo lontano di dove ſi trova l'Autore, ed avendo avuto lo Stampatore l'Originale pieno in moltiſſimi luoghi di Poſtille, nelle chiamate delle quali ſi confondeva, e non volendo perder tempo di ſcrivere ſopra di ciò all' Autore, come quegli che aveva fretta di tirare avanti la Stampa, alcune dove ha avuto dubbio ha ſtimato meglio di laſciarle, che di correr riſchio di metterle dov' elle non andavano. Pertanto ha giudicato bene l'Autore d'aggiugnerle tutte inſieme quì in fine, coll'accennare i luoghi dove elle van poſte.

Al n. 11. car. 16. dove il Cenſore vorrebbe che il Signor Bertini aveſſe ſcritto *Procurano*, e non *Proccurano*. immediatamente dopo il Teſto che v'è, del Caſa, dee leggerſi.

E nell'Oraz. delle lodi della Rep. di Ven. ſtam-
» pata dallo Smarrito nelle Proſe Fiorentine,
» *Lo ſpazio della Vita loro proccurano di trapaſſare*
» *con ſicurtà.* Che s'e' ſi vuol per ultimo vedere
» in ciò il Vocabolario, tutti gli eſempj gli po-
» ne a *Proccura*, a *Proccuragione*, a *Proccura-*
» *re*, a *Proccurato*, a *Proccuratore*, a *Proc-*

curazione,

„ *curazione* , a *Proccurerìa* . e nessuno a *Procura*,
„ a *Procuragione* , ec.

Al n. 25. car. 49. dove il Censore non vuole che nella Prosa si possa dire *Avvidi* nè *Avviddi* , in mezzo tra l'ultimo Testo che vi si cita del Boccaccio , e il primo di Gio. Villani , vi si dovea por la Postilla seguente.

„ Nov. 65. *Pur s'avvide che quivi era una Ca-*
„ *mera.* Nov. 68. *Forse il facesti , che io non me*
„ *n'avvidi.* Nov. 71. *La Donna gli prese , e non*
„ *s'avvide perchè Gulfardo dicesse così.* Ric. Mal.
„ cap. 189. *Usciti del Castello s'avvidono dello 'n-*
„ *ganno.*

Al medesimo numero e alla medesima carta dopo i Testi che vi sono di Gio. Villani , vi vanno questi.

„ Lib. 10. cap. 89. *Come s'avvidono della scesa*
„ *de' Fiamminghi montarono a cavallo* . e cap. 156.
„ *Non s'avvidono che il detto prato fosse affos-*
„ *sato.*

Dopo il Testo del Passavanti vi va quest' altro.

„ E fol 379. *Nè non m'avviddi mai.*

Al n. 42. car. 71. dove il Censore non vuole che il Signor Bertini dica *Render pubblica un'Opera colle stampe* , mà ch'egli abbia a dire *Stampare* ; dopo quelle parole , *Ma che può il fango bruttare il Sole per essere da fiacco braccio gittato contro di lui ?* vi va quel che segue.

„ Voi dunque pretendete , che quando si vuol
„ dire *Stampare* , s'abbia a dir sempre *Stampa-*
„ *re* , cioè non s'abbia a parlare se non a un
„ modo. *Ma s'e' non s'ha a poter parlare salvo*
che

che ad un modo, e sono i Deputati sopra la cor-
» rezion del Boccaccio che Vi correggono, *do-*
» *ve sarà la ricchezza*, *e bellezza*, *e maraviglia*
» *di questa Lingua e dell' altre?* E in un'altro luo-
» go avevan'essi pur detto. *Ma ben diciamo ch'e'*
» *non si parla*, *e forse non è anche bene*, *parla-*
» *re sempre in una medesima maniera. Anzi come*
» *de' cibi disse questo nostro* (il Boccaccio) *che non*
» *sempre piace un medesimo*, *ama la Lingua nostra*
» *variar talvolta parole e modi.* Sicchè quel Pre-
» dicatore, che non aveva altro a mente che
» una Predica, e per tutto facea la medesi-
» ma, appresso di Voi conterà più del Se-
» gneri.

Al n. 48. car. 82. dove il Censore condanna *Far ricordanza*, dopo i tre versi di Dante a car. 85.

Ma io Vi vo' fare un'altro benefizio, che
» Voi non ve l'aspetterete, ed è questo, d'
» insegnarvi com' e' si dice ancora Toscanamente
» *Far ricordo*. affinche se Voi vi provvedeste del
» Vocabolario, al non trovarvi *Far ricordo*,
» Voi non v'impegnaste con qualchedun'a soste-
» nere, che ancor questo *Far ricordo* non pos-
» sa dirsi. Ora eccovelo in Gio. Villani lib. 10.
» cap. 210. *In questo nostro trattato facciamo ri-*
» *cordo d' ogni fuoco appresso nella Città di Firen-*
» *ze.*

Al n. 49. car. 89. a quella sentenza che vi si cita di Merigo Causabono lo Stampatore ha lasciato di porvi in margine la citazione del luogo, di dov'ella s'è presa. Pertanto chi volesse riscontrarla, legga Diogene Laerzio fatto stampare dal Menagio in due Tomi in 4. colle note

note di varj Autori, nel lib. 4. del primo Tomo, nella Vita di Bione.

Al n. 60. a car. 125. dove il Censore condanna *Fabbricare una Scrittura*; dopo quel Testo di Cicerone, *Fabricemusque, si opus erit, verba* a car. 127. doveva immediatamente soggiugnersi.

» e su questo esempio di Cicerone disse *Fabbricare*
» *i Verbi* quel buon Commentatore, che citano
» i Deputati nell'Annotazioni al Boccaccio *Onde*
» *sono*, scrivon' essi, *quelle parole del buon Com-*
» *mentatore sì argute, e tanto ben traportate: Et*
» *i Verbi fabbricati di nuovo son tali, che la Gram-*
» *matica non gli trasse più nuovi di sua fucina.*

a car. 98.